



Materassi e guanciali
artigianali
Made in Italy

www.boggiomaterassi.com



Il Rosa



NATURE
Dal 1968

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

MONTAGNA

**Macugnaga
nel Novecento
lusinghiero successo
del libro de "Il Rosa"**



Redazione pag.2

ATTUALITÀ

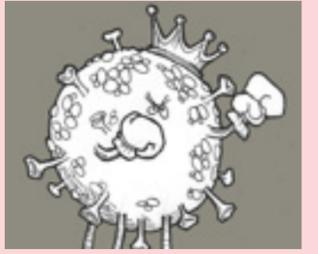
**#BuyersGuide2021
di Skialper
al Moro, tre giorni
d'intenso lavoro**



Davide Marta pag.2

PANDEMIA

**Dalla tranquillità
di Macugnaga
al cuore del Covid-19,
momenti coinvolgenti**



Autori vari pag.6-9

MAGGIO - GIUGNO - LUGLIO - AGOSTO 2020 ANNO LVIII - n°2 - Oblazione su IBAN IT 45 H 05034 45480 000000000181 www.ilrosa.info
"Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Estate in montagna

Le Alpi "aperte"

Dopo i secoli incerti e tormentati dell'Alto Medioevo, quando il flagello di epidemie, carestie ed invasioni (ungari, saraceni, normanni) si abbinò ad un periodo di clima freddo, le Alpi e l'Europa si "aprono". Le alte montagne non furono più barriera tra il Mediterraneo e l'Europa centrale, ma un corridoio aperto segnato dalle grandi strade carovaniere, percorse da uomini, merci, idee. In questo periodo, che gli storici definiscono di "Alpi aperte", l'optimum climatico del XIII - XIV secolo permise, con temperature elevate e un forte regresso glaciale, l'innalzamento delle colture e degli insediamenti stabili. Fu in questo periodo di incremento demografico che si costituirono le comunità alpine. Il superamento della servitù della gleba con l'introduzione di nuovi istituti giuridici, come quello dell'affitto ereditario, permisero alle Alpi di offrire agli uomini nuovi spazi dove vivere meglio (le libertà nate "nella foresta"). Poi le Alpi si chiusero. La piccola età glaciale dal XVI al XIX secolo, con il raffreddamento repentino del clima e l'abbassamento dei limiti di coltivazione, portò all'esaurimento della grande spinta espansiva che aveva "addomesticato" la montagna con il taglio dei boschi e la costruzione degli alpeggi, lo spietamento delle praterie e l'utilizzo dei pascoli alti. In questo periodo di "Alpi chiuse" iniziò l'abbandono della montagna con le grandi migrazioni stagionali e permanenti. Le montagne, secondo la fortunata espressione dello storico francese Jaques Le Goff, divennero "fabbriche di uomini" per alimentare le botteghe e gli opifici delle città di pianura. Questa chiusura delle Alpi fu anche culturale: i baluardi dei Sacri Monti contro le "nuove idee" del Protestantismo, la caccia alle streghe e agli untori portatori di peste. Furono secoli "bui", quando vivere in montagna era sempre più difficile e faticoso.

Poi con l'Ottocento le Alpi tornarono ad aprirsi: il clima migliorò, i ghiacciai iniziarono a ritirarsi, gli illuministi (ri)scopirono le Alpi leggendo il grande libro scritto da madre natura, la rivoluzione industriale permise la nascita del turismo, i gentleman inglesi trasformarono vette e pareti nel playground of Europe. Nella seconda metà del Novecento le Alpi cambiarono ancora, ridefinendo a fatica una loro collocazione nella nuova società europea. Un processo che è ancora in corso. Il turismo di massa cambiò radicalmente le fisionomie dei villaggi e la cultura degli uomini, l'antica povertà divenne moderno benessere, la fatica del lavoro sugli alpeggi si trasformò in un ricordo sempre più sbiadito, l'affermarsi dell'escursionismo diffuso cambiò la fruizione della montagna. Con i primi decenni del Duemila, con la maturità di globalizzazione e digitalizzazione, le Alpi, come tutti i grandi sistemi montuosi del pianeta, devono ricollocarsi nella contemporaneità. Possiedono un capitale assoluto: l'ambiente naturale. Una natura sempre più fragile in tempi di cambiamenti climatici. Una seconda ricchezza è la "buona cultura" delle Alpi (solidarietà, rispetto, apertura). Anche la pandemia di Covid-19, come ogni evento esterno improvviso e devastante, può aiutarci a diventare migliori. A questo "ripensamento culturale" delle Alpi devono partecipare tutti, soprattutto i nostri giovani. Va riconosciuto il grande ruolo pedagogico svolto in questi mesi dal Club Alpino Italiano ("Le montagne sanno aspettare"; "Le montagne hanno bisogno di noi. E noi di loro"). Come tutti, anche i gestori di rifugi, guide alpine ed escursionistiche dovranno modificare il loro modo di operare. Tutti i frequentatori delle Alpi quest'estate dovranno comprendere le loro fatiche. I grandi spazi aperti delle Alpi ci permetteranno di camminare liberi su sentieri antichi.

Riflessioni e pensieri sul futuro delle Alpi, del Monte Rosa, della Valle Anzasca

La montagna ci aspetta La società alpina al tempo del coronavirus

**Gli "stati generali" d'Anzasca per pensare ad un nuovo modello di sviluppo sostenibile
Dovremo frequentare le montagne con regole nuove: esse ci daranno salubrità e serenità
Questa estate (ri)scopriamo luoghi e prodotti tipici d'Anzasca
Come cambiano le Alpi: a Quarazzola una yurta mongola e gli yak tibetani**



Il Monte Rosa con la sua parete Est, la più alta ed estesa d'Europa è una montagna del Piemonte, ma "lombarda" per antonomasia. La grande montagna "himalayana" è visibile dalla residenza di oltre cinque milioni di abitanti della pianura padana. Foto © Elena Giannarelli

Leggere la montagna che cambia

Quest'estate le Alpi saranno una "terra promessa" per gli uomini delle città e anche per quelli delle montagne. Offriranno distanziamento naturale, grandi spazi e occasioni di nuova socialità. Anche tempo per leggere e riflettere sul futuro della nostra società, sempre più in preda ad un equilibrio instabile tra uomo e ambiente. Per questo "Il Rosa" offre in questo numero un largo spettro di pensieri sulla montagna di oggi e di domani. Abbiamo chiesto a personaggi di spicco della cultura, della medicina e della vita alpina un loro contributo. Nessuno ci ha negato la loro penna: Annibale Salsa, Luca Mercalli, Enrico Montani, Teresio Valsesia, Elena Giannarelli, Raffaele Marini, Giulio Frangioni, Pierantonio Ragozza, Claudio Bordignon, Elisabetta Castellaro, Luca Tondat, Massimo Mattioli, Elena Giannarelli, Davide Marta, Raffaele Marini. Abbiamo anche cercato di raccontare la nuova economia alpina di agricoltura e allevamento: Mara Toscani, Marco Martini, Gaia Di Stefano. Con Livia Scotti, Patrizia Martellini, Attilio De Matteis e Fabrizio Cammelli, abbiamo fatto un tuffo nel passato della valle. Con loro, il lavoro sommerso e silenzioso della redazione storica del giornale. Tutti accomunati dal volontariato e da un grande amore per le nostre montagne. Buona estate.

IL MONDO DEL DARIO SKI



Il ponte resta una chimera settembrina, ma le montagne d'Anzasca offrono un ambiente magnifico e naturale... lo sa anche il lupo.



Anzola d'Ossola (VB)
Piazza della Chiesa, 19
Tel./ Fax 0323 83943
Cell. 338 8941287
aboggio1968@gmail.com

Materassi e guanciali
artigianali
Made in Italy
www.boggiomaterassi.com



Skialper, al Moro i lavori della #BuyersGuide2021 Scrivere con il riverbero della Est negli occhi

Scrivere con il riverbero della Est del Rosa negli occhi è difficile. Allora ho dovuto darle la schiena, ogni tanto almeno. I tre giorni con cui abbiamo completato i lavori della #BuyersGuide2021 di Skialper sono stati un esperimento di super-successo. Tutto all'ultimo momento. Tutto un po' vintage, tutto démodé. Tutto perfetto. Una delle scoperte che ci accompagnerà nel post Covid è sicuramente il ritmo slow di località un po' fuori dai soliti giri. Al Moro abbiamo trovato ospitalità squisita, le condizioni che ci servivano e quella sincera accoglienza montanara da parte di tutta la comunità. Quel piacere nel mostrarci gli scorci più belli del paesaggio, nel raccontarci delle storie, nel farci assaggiare qualcosa, nel passare di lì anche solo per un saluto. Siamo stati bene, abbiamo lavorato tantissimo, quando non si era concentrati si rideva. Lo spirito della squadra si sta consolidando anno dopo anno e trovarci tutti insieme, curatori e



tester di tutte le categorie, è stato utile, bello e costruttivo. E poi, come sempre, le persone fanno la differenza. La sveglia mezz'ora prima invece che dopo, la pellata all'alba o al tramonto per provare nevi diverse e per fare foto, uno in più piuttosto di uno in meno a caricare il gatto, la funivia, a spostare il materiale. Il naso all'insù per ammirare le curve, i cliff o i gesti degli altri sciatori. Una ri-



unione in più piuttosto di una in meno, un giro in più per mettere a fuoco un dubbio o un problema. Insomma, è stata una settimana bellissima, ho imparato un sacco di cose. A conclusione dell'ultima sessione di lavori della #BuyersGuide2021 al Passo Monte Moro, sfida goliardica tra William Boffelli e lo ski-lift. Come Jessie Owens contro le moto o i cavalli. Un bel tirone a 3000 metri di quo-

ta per il nostro super atleta che ha lavorato in questi giorni sui dettagli dell'attrezzatura race in salita, inversioni e nevi complicate. Le sue dichiarazioni al termine della sfida: "è stata dura! In quota è un massimale che si fa sentire. In compenso c'era più pubblico che ad una Coppa del Mondo di skialp!". Grazie ragazzi, a presto. Thanks Rifugio Oberto-Maroli Macugnaga Monte Rosa.

Il presepio walser per la chiesa di Pecetto



In tempo di confinamento pandemico c'è chi si è annoiato, chi ha fatto ginnastica, chi ha provato le ricette della nonna e chi si è creato uno speciale passatempo fra le mura domestiche. Anche i cantieri edili erano bloccati ma c'è chi ha costruito un intero villaggio walser in poco tempo: l'artefice è Edoardo Morandi 83enne di Pecetto. Maestro di sci e guida alpina, si è ricordato dei suoi trascorsi da muratore e, nel proprio laboratorio, ha realizzato il nuovo presepio destinato alla chiesa di Pecetto, dedicata alla Madonna dei ghiacciai. L'idea iniziale era di costruire una capanna per sostituire l'esistente grotta lignea, ma poi l'isolamento forzato si è protratto e così sono nate la casa, la stalla con il fienile e anche il lavatoio con la tipica fontana scavata in un tronco di larice, quest'ultima è opera di Eugenio Morandi, nipote di Edoardo. Un particolare dell'abitazione è costituito dal tetto coperto con fascine di steli di segale dell'ultimo raccolto, per questo lavoro Edoardo ha coinvolto anche la moglie Marilene. Il delicato lavoro prevedeva l'assemblaggio di piccoli mazzi di steli, la legatura e il taglio su misura e Marilene, abile sarta, ha giocato un ruolo determinante. Le restanti coperture sono invece state realizzate con le tipiche scandole, piccole tavolette di larice sovrapposte. Le minuscole costruzioni sono state realizzate in perfetto stile walser utilizzando l'antica tecnica del Blockbau. Ora non resta che attendere la collocazione definitiva dei manufatti, ma per questo bisognerà attendere ancora qualche mese.

Entro fine anno i privati coinvolti dovranno presentare il progetto

Seggiovia Pecetto-Burki-Belvedere

La realizzazione della nuova seggiovia Pecetto-Burki-Belvedere continua a tenere banco nella vita pubblica di Macugnaga. Dopo aver firmato un accordo di programma con la Regione Piemonte e alcuni soggetti valesiani compartecipi in Monterosa 2000 (società pubblica) che garantisce 7milioni e mezzo di euro destinati alla nuova seggiovia ora l'Amministrazione comunale di Macugnaga ha chiesto la modifica dell'accordo in essere e l'assegnazione diretta di tali fondi prospettando poi l'entrata di un pool di aziende private in grado di mettere il capitale mancante alla realizzazione del moderno impianto. Maggioranza e mi-

noranza si sono divise e Mario Ermini Burghiner ha rassegnato le dimissioni da presidente della Commissione Impianti. L'Amministrazione comunale proseguirà sulla strada intrapresa portando avanti la modifica richiesta alla Regione Piemonte mentre i tecnici delle ditte private che sarebbero disposti ad intervenire produrranno, entro fine anno, il progetto del nuovo impianto. Il vicesindaco Paolo Gramatica ha assicurato che "gli impianti resteranno pubblici e la realizzazione sarà oggetto di una gara d'appalto europea". Il tempo corre e l'attuale seggiovia cesserà improrogabilmente la propria vita tecnica fra poco più di tre anni.

Auto elettrica



L'AMVA (Associazione Macugnaga Valle Anzasca), nell'ambito di una serie di iniziative tendenti all'efficiamento energetico e all'innovazione tecnologica della mobilità alpina, propone per questa estate la prova e l'utilizzo di una automobile elettrica. Prima ora gratuita con 300 km di autonomia.

Alberto Corsi vince la sua 12ª Coppa del Mondo



Anche quest'anno il pluricampione di casa nostra, Alberto Corsi, classe 1932, ha dimostrato di essere il più forte atleta della categoria Master B12 conquistando la Coppa del Mondo, la 12ª assegnata in anticipo a causa dell'emergenza Covid-19. Nella scorsa edizione, Alberto ha disputato ben 11 gare, totalizzando 1100 punti che gli hanno consentito di trionfare sugli avversari di sempre, gli austriaci presenti con Wilfried Steiner e Gottfried Suppan. Dal 23 al 28 marzo Alberto avrebbe dovuto gareggiare a Goesting-Hochkar in Austria e poi il successivo 3 e 4 aprile, essere in Slovacchia a Str-

bske Pleso ma i punteggi già da lui precedentemente totalizzati gli hanno garantito la vittoria finale. Coppa numero dodici che non è ancora presente nell'esposizione casalinga di Alberto in quanto, a causa della sospensione delle gare per la pandemia, verrà consegnata solo il prossimo autunno. Giusto in tempo prima dell'inizio dei nuovi intensi allenamenti che il nostro campione svolge giornalmente sulle piste dei Burki. Prende i pali, li dispone, prova e riprova il percorso poi raccoglie i paletti, li sistema e torna a casa, con una meticolosità e precisione ammirevoli. Chapeau!

Complimenti Vanessa



I complimenti della Redazione vanno a Vanessa Rabbogliatti che, dopo aver conseguito la laurea in veterinaria presso l'Università degli Studi di Milano ha recentemente ottenuto il PhD (Philosophiae Doctor) - Dottorato in veterinaria sempre presso la stessa Università discutendo la tesi in lingua inglese con probabile pubblicazione a cura dell'Università. Il Dottorato è il più alto titolo accademico riconosciuto internazionalmente. Nello specifico il Dottorato in Scienze veterinarie e dell'allevamento offre la possibilità di condurre progetti di ricerca nell'ambito di argomenti correlati all'area veterinaria e zootecnica.

Tanti i volontari per la sistemazione della zona del Dorf Dorf Wildili

A partire dal mese di maggio, appena terminati i divieti, un nutrito gruppo di volontari si è prodigato per ripulire uno dei punti paesaggistici caratteristici del paese: il percorso che dalla Chiesa Vecchia sale fino al ponticello adiacente a piazza Mercato, includendo la zona del Dorf. Il progetto ha preso il via a novembre, quando in accordo con il Comune, sono stati contattati tutti i proprietari dei lotti interessati per avere l'autorizzazione all'intervento su quei prati che un tempo accoglievano bestiame in estate e piste di sci in inverno. Sono state coinvolte tutte le diverse associazioni del paese che hanno dato vita al gruppo di lavoro "Dorf Wildili (Dorf selvaggio)". È nato così un assieme di persone che, con entusiasmo e la buona volontà hanno saputo rivitalizzare l'intera zona. Un lungo lavoro fatto sempre e solo a piccoli gruppi per rispettare le vigenti disposizioni. Il lavoro ha dato ottimi frutti e quest'autunno proseguirà



e chissà mai che l'anno prossimo l'esperienza non venga ripetuta in un altro angolo di paese. Grazie al sindaco Stefano Corsi che ha messo a disposizione uomini e mezzi per lo smaltimento di gran parte del materiale. Grazie a coloro che hanno prestato la propria opera: Monica Albrecht, Laura Bellezza, Maria Carlotta Bertolio, Cornelia Bonardi, Maria Cecilia Borgonovi, Antonio Bovo, Emanuela Burgener, Gildo Burgener, Barbara Corsi, Moreno Del Grosso, Alessandra

Ferrari, Amedeo Fracei, Noemi Garis, Dario Ghezzi, Piergiorgio Ghizzo, Christian Landonio, Rita Lanti, Roberto Lanti, Gabriele Leidi, Gianluca Leidi, Emma Lombardi, Flavio Malan, Alessio Marone, Roberto Marone, Diego Micheli, Roberto Olzer, Roberto Puricelli, Maria Pia Rabbogliatti, Clara Sgarbi, Beba Schranz, Renza Schranz, Maria Cristina Tomola, Ludovico Viganotti, Francesco Villa, Maurizio Vittoni, Andrea Vola, Fabio Zana e Annamaria Zurbriggen.



Pubblicato a Novara nel 1810

Il "Quadro dell'Ossola" di Nicolao Sottile

Il "Quadro" di Nicolao Sottile, sacerdote valsese di idee liberali e sostenitore della politica napoleonica, ci porta agli albori della storiografia ottocentesca. Nel 1810, quando vedeva la luce il "Quadro", nasceva Francesco Scaciga Della Silva che nel 1842, a soli 32 anni, pubblicò una fortunata "Storia di Val d'Ossola". Entrambi i volumi sono disponibili al pubblico dei lettori contemporanei grazie alle ristampe anastatiche curate dall'editore Grossi di Domodossola. Nicolao Sottile visitò a lungo nel 1807 l'Ossola accompagnando il prefetto Mocenigo, interessato alla situazione socio-economica della valle per capire quante tasse potesse offrire. La descrizione che ne esce è quella di una terra sterile e poverissima, ma preziosa per lo Stato perché nessun altro, oltre gli ossolani, vorrebbe vivere "fra gli orrori delle montagne". "Se mai per ventura venisse a spopolarsi l'Ossola, quale è l'abitante delle pianure che vorrebbe intarsi e seppellirsi nei suoi monti? Qual è colui che abbandonerebbe un suol fecondo per una terra ingrata, per una terra, che malgrado un lavoro ostinato non può nutrirlo, e che lo costringe per vivere ad andar errando in paesi stranieri, ed a dividersi per anni dagli oggetti più cari



al suo cuore? No, non si lascia una madre benefica per una matrigna. Parlo il linguaggio della natura, e questo linguaggio è da tutti inteso, od almeno dovrebbe esserlo. Sono dunque ben preziosi agli occhi del vero politico questi uomini che l'abitudine, ed amor di patria legano, ed incatenano fra l'orrore delle montagne". È d'elogio il giudizio che un critico attento e severo come Renzo Mortarotti fa dell'opera: "Il Sottile, che partecipò con fervore alla vita pubblica durante il dominio francese, dimostra interesse per tale molteplicità di problemi, che lo sentiamo vicino a noi più di altri che lo seguirono e che scrissero dell'Ossola in modo aulico o con troppo amore di campanile. Per questo gli perdoniamo le facili digressioni e le considerazioni moralistiche".

RECENSIONE

Davide Rabbogliatti

L'ultimo libro di Enrico Fovanna

L'arte sconosciuta del volo

"Un romanzo intenso e toccante, in cui grazie all'amore un adulto sconfigge i fantasmi dell'infanzia".

È questo l'incipit di presentazione dell'ultimo libro di Enrico Fovanna di Premosello Chiovenza. Giornalista del quotidiano "Il Giorno" e con all'attivo reportage da inviato di guerra, Fovanna pubblica dopo oltre vent'anni da "Il pesce elettrico" (Premio Stresa 1996) il suo secondo

romanzo ambientato a Premosello, ma con incursioni in Valle Anzasca e nell'Ossola. "Il libro è un gioco con il tempo in cui ho voluto tornare indietro nei luoghi della mia infanzia, che a distanza di quarant'anni non sono cambiati granché. È buona norma che ogni scrittore, o aspirante tale, ripercorra una storia nota, un 'topos' della letteratura, in modo personale; io questa volta ho cercato di fare qualcosa di diverso: un libro per i giovani che non hanno vissuto quest'epoca". Premosello, Piemonte settentrionale, 1969. È il primo novembre, vigilia del giorno dei morti, e una scoperta agghiacciante sta per risvegliare l'orrore in paese, sconvolgendo l'infanzia di Tobia. Su una strada di campagna, vicino al ruscello, è stato rinvenuto

il corpo di un suo compagno di scuola. A pochi mesi di distanza dal ritrovamento del cadavere di un'altra ragazzina. In paese si diffonde il terrore: ormai è evidente che per le campagne si aggira un mostro, un mostro che uccide i bambini. Tobia è afflitto dal senso di colpa e dalla vergogna, perché con quel ragazzo aveva fatto a botte proprio il giorno della sua scomparsa, desiderando davvero di liberarsi di lui. Adesso è difficile tornare alla vita di prima, all'amore innocente ed esaltante per Carolina, ai giochi spensierati con padre Camillo e con Lupo, il matto del paese. Soprattutto quando i sospetti dei paesani si concentrano su una persona molto vicina a Tobia, sulla cui innocenza lui non ha alcun dubbio. Quarant'anni dopo, Tobia vive a Milano e fa il medico legale. Demotivato dal lavoro e lasciato dalla moglie per l'impossibilità di avere un figlio, sta vivendo uno dei momenti più bui della sua vita. Sarà una telefonata di Ettore, il suo vecchio compagno di scuola, a convincerlo a tornare dopo tanti anni nei luoghi dell'infanzia, per il funerale di Lupo. E questo inatteso ritorno cambierà la rilettura del suo passato.

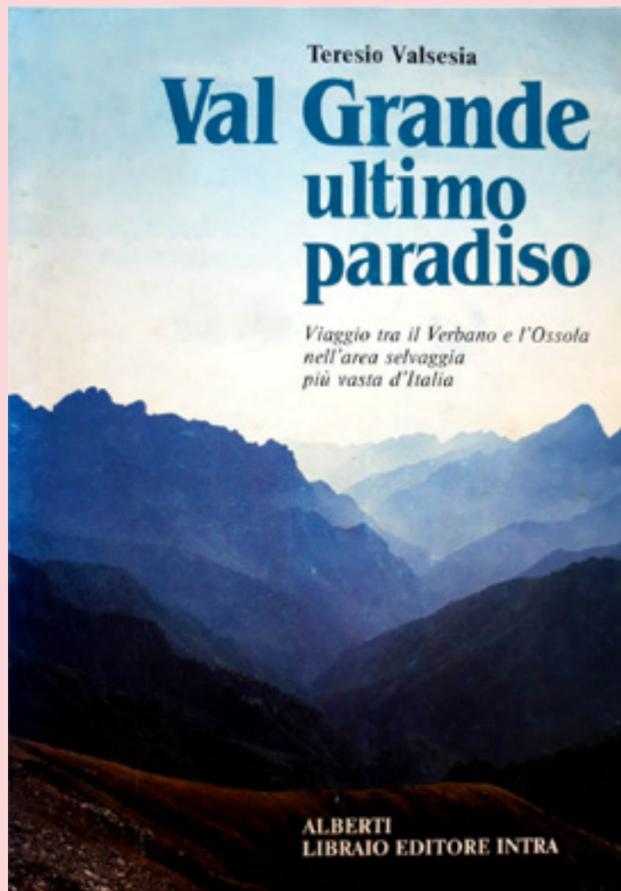
È il primo novembre, vigilia del giorno dei morti, e una scoperta agghiacciante sta per risvegliare l'orrore in paese, sconvolgendo l'infanzia di Tobia.

Trentacinque anni fa veniva pubblicato il libro di Teresio Valsesia

"Val Grande ultimo paradiso"

Il libro di Teresio Valsesia "Val Grande ultimo paradiso" (Alberti, Verbania, 1985) compie 35 anni.

L'opera ebbe molta fortuna e più edizioni, ma soprattutto fu alla base (quasi un "libro bianco") dell'istituzione del Parco Nazionale. In oltre 200 pagine, quindici capitoli (solo l'ultimo dedicato all'escursionismo) raccontano la "wilderness di ritorno" della Val Grande e quel "ritorno" è la memoria della civiltà rurale montana (secondo la fortunata definizione di Nino Chiovini) che ha modellato sette secoli di storia delle montagne dell'entroterra verbanese. Non entro nel merito dei contenuti, perché ormai molto conosciuti e soggetti a vari approfondimenti, ma segnalo il carattere pionieristico del lavoro, basato molto sulla memoria orale degli ultimi alpigiani. Come per i Walser di Renzo Mortarotti, i montanari di Teresio Valsesia sono stati gli ultimi. Propongo le riflessioni iniziali del libro: "Qui si ritorna alle origini, all'inconscio desiderio di cose nuove e vergini. L'ebbrezza e la voluttà dell'incognito. Godere istintivamente senza



patemi e preoccupazioni la pienezza dello spirito e della montagna. Sentirsi elemento integrante di questa natura che si offre in umiltà e che

si deve assaporare nel suo rispetto totale. Spossati nel folto dei boschi e in contemplazione sulle creste aeree e assolate, ma in una dimen-

sione nuova, stimolante e seducente. Senza presunzione, perché basta il fruscio di una vipera a riportarci alla fragile condizione di uomini. Praticare la Val Grande unicamente come una ludica palestra per contemplazioni estetiche di grandi silenzi e di natura incorrotta, sarebbe troppo riduttivo. Bisogna invece scoprire anche le testimonianze dell'uomo, della civiltà contadina e montanara ormai trapassata. (Sarà possibile un ritorno almeno parziale all'alpicoltura?). Voltarsi indietro, dunque, ma non per sterile revival, nostalgico riflusso o asettico recupero. Bensì per rinnovare quei valori che, se correttamente praticati nella nostra incerta quotidianità, aiutano a costruire giorno per giorno la civiltà".

L'occasione del compleanno, mi permette di ricordare l'amico editore Carlo Alberti (1924 - 2016) che in questo libro credette molto.

CULTURA

Paolo Crosa Lenz

"Nel 1985 pubblicò il primo libro sui Walser dell'Ossola"

Ricordo di Renzo Mortarotti nel centenario della nascita

Renzo Mortarotti (1920-1988) fu figura di spicco della cultura ossolana del secondo dopoguerra del Novecento. "Fratello rosminiano" (non aveva il sacerdozio) lega il suo nome a tre libri in particolare: "I Walser nella Val d'Ossola" (1979), "L'Ossola nell'età moderna" (1985) e "Grazia ricevuta. Gli ex-voto ossolani" (1987). Quest'anno ricorrono il centenario della nascita e i 35 anni di pubblicazione dell'Ossola moderna. Il libro sui Walser è ancora oggi fonte preziosa di confronto per gli studi in quanto l'autore ebbe la ventura di raccogliere dalla voce degli ultimi memorie e leggende altrimenti destinate alla scomparsa. In un abile equilibrio tra documenti scritti e storia orale, Renzo Mortarotti seppe restituire alla nostra memoria storica, in un'Italia illusa da uno sviluppo inarrestabile per cui le più remote aree di montagna erano sempre più terre marginali, dignità e orgoglio di appartenenza. Una corposa appendice di leggende rimane preziosa. Così la presentò: "Questa raccolta non è opera mia, ma di innumerevoli Walser, uomini e donne, che da secoli abitano paesi, villaggi e alpi, sperduti nella regione di confine dell'Ossola col Vallese. I loro racconti parlano una loro propria lingua. Quindi il mio "grazie" più sincero

vada agli informatori, che nel corso di questi ultimi anni mi hanno raccontato con tanta amabilità le storie dei loro paesi: per Agaro Alfredo Deini e Remigio Giannini, per Formazza Ferdinando Bacher; per Macugnaga Maria Reich, Genoveffa Corsi e Francesca Jacchini, per Salecchio Agnese Pali, per Migliandone Ambrogio Blardone". "L'Ossola nell'età moderna" (Grossi, Domodossola) racconta in tre parti la storia dell'Ossola dall'annessione al Piemonte (1743) all'avvento del Fascismo (1922). Le tre parti sono: ambiente (il rapporto degli ossolani con la montagna e i fiumi), economia e società (il passaggio dalla ruralità all'industria) e gli avvenimenti (l'annessione al Piemonte, la Restaurazione, il Risorgimento l'unità d'Italia, l'avvento in sordina del Fascismo). In oltre 600 pagine, con una scrittura chiara e lineare, mai noiosa, Renzo Mortarotti conduce il lettore a conoscere 180 di vita sociale e di storia di una regione di frontiera. Soprattutto superando, per primo, l'ormai anacronistica divisione dei libri di storia locale in "Storia" e "Documenti" (spesso illeggibili o accessibili solo a pochi specialisti). Ancora oggi è un "libro di formazione" per i giovani studiosi. Ad un anno dalla morte, Paolo Bologna lo ricordava come "un discreto



Famiglia walser (Archivio Elvira Corsi Pirozzini)

e colto signore piemontese di buone maniere". Un terzo merito va riconosciuto allo studioso rosminiano: fu il primo a restituire valore storico e dignità documentaria ai numerosi ex-voto sparsi nelle chiese e negli oratori dell'Ossola. Sono dipinti, su tela o su tavolette di legno, che i fedeli consegnano in chiesa come

ringraziamento per una grazia ricevuta. A volte di pregevole valore artistico, dipinti da pittori professionisti, più spesso semplici e a volte ingenui, dipinti da "pittori di paese", tutti sono documenti preziosi che "fotografano" fatti storici e situazioni di vita sociale, guerre, incidenti sul lavoro, fulmini e tempeste.

Uno sguardo istituzionale al futuro della valle nell'incontro dei cinque sindaci

Gli "stati generali" d'Anzasca

A quando un comune unico di valle?

Si è tenuto a Vanzone lo scorso 23 giugno l'incontro fra i cinque sindaci della Valle Anzasca. L'incontro promosso da Claudio Sonzogni, amministratore di lungo corso e già presidente della Comunità Montana Monte Rosa, ha permesso di fare il punto sulla situazione attuale della valle. Pubblichiamo in questa pagina una sintesi degli interventi dei sindaci. In generale è emersa la necessità di una stretta collaborazione fra le cinque amministrazioni comunali tenendo presente che la Valle Anzasca ha grandi potenzialità poco espresse o poco valorizzate, ha sempre meno residenti, una grande estensione territoriale, una necessità di conservazione del patrimonio storico, culturale, produttivo unito ad un imprescindibile ammodernamento ed efficientamento di tutti i servizi, in attesa che un domani sia probabilmente trasformata d'ufficio in una sola identità comunale.



I cinque sindaci della Valle Anzasca (Ph. Renato Balducci) Sotto, il Municipio di Vanzone San Carlo

Claudio Sonzogni (Vanzone con San Carlo)



Da qualche tempo abbiamo iniziato una stretta e proficua collaborazione fra le nostre amministrazioni comunali e i primi risultati sono incoraggianti. Abbiamo approvato due importanti delibere relative, la prima alla digitalizzazione dei Piani Regolatori. Ricordo che il Piano Regolatore nostro è un piano intercomunale suddiviso in due sub aree, una per Macugnaga e l'altra per i restanti Comuni. La successiva delibera è quella che consentirà di realizzare, in territorio di Macugnaga, una centralina idroelettrica in grado di garantire l'autoconsumo per l'illuminazio-

ne pubblica ed eventualmente per gli edifici comunali. Alla Valle Anzasca serve uno sviluppo diverso, innovativo e propositivo. Dobbiamo poter dire alla nostra gente che conosciamo bene le diverse e molteplici problematiche esistenti ma purtroppo spesso noi amministratori comunali non abbiamo alcuna possibilità d'intervento. La strada di valle ne è un esempio, possiamo scrivere, sollecitare ma nulla più se non chiedere l'autorizzazione provinciale per poter fare intervenire dei volontari per la pulizia. La Provincia non ha liquidità e aspetta i fondi dalla Regione Piemonte che non trasmette i canoni necessari. Il prossimo autunno aprirà il nuovo viadotto e presto dovrebbero partire i lavori per l'allargamento viario a Castiglione. I mesi di chiusura per il coronavirus hanno conferito nuova appetibilità ai nostri paesi facendo aumentare esponenzialmente la richiesta di appartamenti, seconde case: la

vendita di vecchi immobili ha ripreso vigore. Il lavoro da remoto ha altresì posto in evidenza il ritardo tecnologico della zona. Contavamo molto sulla legge Realacci che avrebbe dovuto sostenere i piccoli comuni contrastando lo spopolamento e migliorandone i servizi, ma è rimasta lettera morta come pure lo sviluppo delle Aree Interne, dove noi eravamo area pilota, e avrebbero dovuto incentivare i servizi sanitari, la scuola e la mobilità. La montagna, i piccoli paesi hanno bisogno di essere sostenuti non solo con le parole e le promesse ma con adeguati e tempestivi interventi economici. Aggiungo una considerazione sul lupo. Esso costituisce parte integrante della biodiversità e se è tornato nei nostri territori è perché ha trovato un ambiente naturale ottimale. Ma la biodiversità anzascina è data anche e soprattutto dalle greggi, dalle mandrie, dagli alpeggi ben tenuti, sentieri ben tenuti e la possibilità di creare red-

dito per chi sceglie questo antico mestiere. Noi stiamo continuando a puntare sulla valorizzazione dell'Acqua Vanzonis. Sono da poco state lanciate in commercio le nuove creme e saponette. Collaborando fra noi in modo sempre maggiore dobbiamo riuscire a proporre e valorizzare presso il grande pubblico il meglio della Valle Anzasca e di peculiarità positive ne abbiamo davvero tante. Ricordo l'intervento fatto da Monsignor Brambilla, Vescovo di Novara, ad un convegno: "A volte siamo seduti sull'oro e non ce ne rendiamo conto". A tutto ciò aggiungo che nelle aree come le nostre è estremamente necessario che coloro che investono in attività produttive ottengano dei forti sconti fiscali. Ultimo ma non ultimo resta l'annoso problema dei molti vincoli che gravano sui nostri territori Zps - Sic (Zone di Protezione Speciale e Siti di Interesse Comunitario - n.d.r.).

Stefano Corsi (Macugnaga)



L'ottima sinergia fra amministratori nel caso del pensionamento del dottor Alberto Pirrone. Di comune accordo abbiamo incontrato il direttore dell'Asl, Angelo Penna, che ha capito la situazione anzascina, ha trovato celermente un medico sostituto in attesa del concorso pubblico che si terrà prossimamente, tenendo presente che in valle gli ambulatori esistenti sono tutti comunali e che quindi il servizio ha una sua precisa ramificazione. Noi a Macugnaga nel periodo di chiusura abbiamo registrato un aumento di residenti temporanei che ha toccato 260 unità aumentando di quasi il 50% la popolazione. La richiesta di servizi è cresciuta esponenzialmente, uno per tutti la connessione Internet indispensabile per il lavoro da remoto e per le video lezioni. Grazie all'impegno degli operatori del settore siamo riusciti a garantire una soddisfacente copertura, ma resta un servizio da migliorare. Quest'anno la montagna sarà la meta richiesta e ambita da molti. La richiesta di locazione di appartamenti ha già superato l'offerta e i recenti fine settimana di bel tempo

hanno convogliato a Macugnaga un numero di turisti paragonabile a quello di ferragosto. Qualche disponibilità resta negli alberghi ma con luglio anche loro andranno verso il tutto esaurito. Se fossimo in grado di aumentare i servizi molta più gente resterebbe presente anche nei periodi di bassa stagione. Sono passati due anni e mezzo per riuscire ad ottenere l'asfaltatura di un tratto di strada di circa 1500 metri. Da un colloquio con Rino Porini, responsabile provinciale della viabilità, abbiamo appreso oltre alla cronica loro mancanza di fondi, che la strada di valle dovrebbe tornare all'Anas il prossimo autunno. Un altro argomento che abbiamo recentemente affrontato assieme è il ritorno del lupo con le relative implicazioni per gli allevatori che salgono negli alpeggi esistenti sulle nostre montagne, argomento da approfondire e contestualizzare. A proposito di vincoli, a Macugnaga sono due anni che stiamo lottando per poter realizzare la passerella del Ronco, cinquanta metri di attraversamento sull'Anza, ma dovendo prevedere lo spostamento del manufatto a monte di circa 120 metri siamo incorsi in un lunghissimo studio ambientale che ha coinvolto ben sette tecnici; speriamo di poter iniziare i lavori nel prossimo autunno, ma è la terza estate che manca il ponte. E la gente dove va a protestare? In Comune, e gli amministratori si trovano a dover lottare con la burocrazia e i diversi vincoli.

Pierfranco Bonfadini (Bannio Anzino)



Come Bannio Anzino abbiamo proposto la realizzazione, presso l'immobile già sede della Comunità Montana Monte Rosa, di un Polo Medico per lo sviluppo della Medicina Territoriale a servizio della popolazione e dei turisti della Valle Anzasca. Io penso ai giovani, se vogliamo che essi restino in valle dobbiamo garantire maggiori e più moderni servizi. Noi dovremmo essere in grado di dare al cittadino risposte sollecite e precise ma spesso dipendiamo da organi superiori che non rispondono neppure alle nostre sollecitazioni. Per quanto riguarda l'argomento lupo, nessuno di noi sindaci è contro al

ritorno del grande predatore ma certamente è necessario trovare una possibile convivenza con gli allevatori, grossi o piccoli che siano. L'abbandono delle loro attività significa abbandono degli alpeggi e della montagna, con tutte le conseguenze che ne potranno derivare. Il lupo rappresenta una nuova realtà con cui bisogna convivere ma con chiare regole e tutele. Relativamente alla strada, nel tratto di Pontegrande siamo intervenuti installando una nuova e ben visibile segnaletica sia verticale sia orizzontale principalmente per sicurezza, troppe auto transitavano a velocità sostenuta creando un evidente pericolo; poi anche per dare un minimo di decoro al paese. Per quanto riguarda il turismo abbiamo completato ed è di prossima apertura, la nuova area camper, tutta automatizzata, sita a Pontegrande. Si tratta di sei piazzole di sosta dotate di tutti i servizi necessari (Bagni, docce, ricarica acqua potabile, scarico reflui).

Giovanni Consagra (Ceppo Morelli)



Il nostro è il Comune più piccolo della valle ma nonostante tutto cerchiamo di portare avanti una serie di migliorie logistiche e tecniche. Stiamo ultimando il nuovo ambulatorio

medico fornito di moderna attrezzatura con annesso dispensario farmaceutico. Partiranno a breve una serie di asfaltature su strade e piazze interne. Stiamo facendo importanti lavori sulla strada d'accesso a Mondelli, affidati alla ditta Cogeis. Resta il problema relativo alla vecchia caserma della Forestale oggi Carabinieri Forestali, di proprietà regionale, che sta cadendo a pezzi ed è un immobile che potrebbe essere a disposizione della collettività di valle.



Silvia Tipaldi (Calasca Castiglione)



È da poco partita una collaborazione turistica. Sarà realizzato un nuovo e funzionale portale che oltre alle peculiarità di Macugnaga e del Monte Rosa porrà in evidenza anche le particolarità storico, culturali e paesaggistiche degli altri Comuni dell'Anzasca. Stiamo lavorando alacremente per ap-

prontare alcuni progetti comuni. Come già rimarcato la questione delle Aree Interne, arenata in Regione, blocca e condiziona negativamente lo sviluppo programmatico del nostro territorio. Da parte sua anche l'Unione dei Comuni non si è mostrata uno strumento valido in grado di sostituirsi all'efficacia dell'esistente Comunità Montana. Un grazie e un plauso lo dobbiamo a quei tanti volontari che ben supportano le nostre Amministrazioni nelle diverse situazioni di necessità: pulizia strade, Covid-19. Dovremmo essere in grado di garantire maggiori servizi alle persone puntando su uno sviluppo locale e collegiale.

Il coronavirus nella società securitaria: Lo scandalo dell'imprevedibile

Chiesa Vecchia è stata spesso vittima dell'imprevedibilità, su "La storia di Macugnaga" leggiamo che è stata vittima di un furioso incendio (Capodanno 1639); di una rovinosa inondazione (20 settembre 1640); salva per miracolo dall'impeto della valanga (23 febbraio 1657) e colpita dal fulmine (22 luglio 1720). (Ph. lavalledelrosa.it)



In un celebre saggio pubblicato nell'anno 1986 il sociologo tedesco Ulrich Beck introduceva la definizione di "società del rischio". Una definizione che ha contribuito ad avviare una serie di studi nell'ambito delle scienze sociali e a favorire ulteriori approfondimenti da parte di altri studiosi come Niklas Luhmann, Mary Douglas, David Le Breton. Ma perché la nostra società viene definita "società del rischio"? Che cosa si intende per "rischio"? Proviamo a fare qualche passo indietro. Con l'affermarsi in Occidente della prima modernità all'insegna della secolarizzazione, le vecchie certezze metafisiche, magiche e religiose vengono sottoposte ad una radicale contestazione. La scienza, con le sue applicazioni tecnologiche, è chiamata a costruire una nuova visione del mondo fondata su evidenze dimostrate e misurabili. Ad essa viene riconosciuta anche una sorta di potenza salvifica nel far uscire l'umanità dai "secoli bui" e dalle paure bibliche nei confronti delle carestie e delle grandi pandemie. Tuttavia, nel passaggio

dalla prima alla seconda modernità, anche le certezze della prima rivoluzione scientifica si incrinano generando nuove insicurezze. Il rischio diventa quindi, come afferma Beck, un modo sistematico di governare le insicurezze della seconda modernità, quella dei nostri giorni. Il concetto di rischio, cui fa riferimento la società securitaria, si applica a fatti scientificamente prevedibili, ossia calcolabili e misurabili dal punto di vista matematico-statistico. L'orizzonte della imprevedibilità sembra allontanarsi sempre di più. Il sapere scientifico, va ricordato, si avvale di una metodologia che procede sulla base di protocolli rigorosi, supportati da congetture e verifiche sperimentali prima di pervenire a risultati certi. Quando ciò non avviene si scivola verso un uso ideologico della scienza che possiamo definire "scientismo" e che ci consegna un'immagine dell'impresa scientifica di sapore taumaturgico. Tale deri-

va ha contribuito ad alimentare l'idea dell'onnipotenza della scienza e della tecnica facendoci sentire tutti definitivamente al riparo da eventi imprevedibili. Fra le tante incertezze, insicurezze, nuove precarietà della nostra società liquida, la scienza rappresenta indubbiamente una garanzia di certezze prevedibili cui si ispira la società securitaria. Da un lato eravamo convinti, perciò, di poter rimuovere le vecchie paure da contagio eliminando i pericoli associati ad un passato prescientifico ritenuto incapace di fare previsioni. Dall'altro lato i limiti, pur inevitabili, del metodo scientifico - limiti connessi alla condizione umana - hanno visto nascere per reazione alcune «enclaves dissidenti», come le definiva l'antropologa inglese Mary Douglas. Esse rifiutano i vaccini (no-wax) e quanto il progresso della conoscenza mette a disposizione della comunità scientifica e di tutti noi. Da questa ambivalenza di fondo

fra l'immagine di una scienza onnipotente e la messa in discussione delle sue evidenze - atteggiamento che ci riporterebbe addirittura all'adozione di talune pratiche magiche rivisitate - la pandemia di questi giorni costituisce un'occasione per riflettere sul significato del limite, sia nella scienza sia nella tecnica. Prendere atto che ci troviamo di fronte ad un pericolo sconosciuto, non previsto, contro il quale non siamo ancora in grado di predisporre antidoti efficaci, rappresenta uno scandalo per la società securitaria fondata sul principio della sicurezza totale, assoluta. Stessa considerazione vale per i recenti crolli di infrastrutture stradali e autostradali, costruite negli anni Settanta del secolo scorso sulla base dell'assioma tecnicistico (onnipotenza

costruiti nell'Antichità e nel Medioevo. Viene allora spontaneo chiederci provocatoriamente: il "Sapere" - universale e scientificamente sorvegliato - ha ucciso i "saperi" tradizionali legati a concreti vissuti di esperienza? Lasciamo ai posteri l'ardua sentenza! Un altro spunto su cui meditare in questi giorni di chiusura forzata, da dedicare possibilmente a buone letture, riguarda le analisi condotte dal demografo inglese Robert Malthus. Nell'affrontare il tema del rapporto fra popolazione e risorse, ivi comprese le grandi calamità, egli affermava («Saggio sui principi della popolazione» - 1798) che, mentre le risorse economiche crescono in proporzione aritmetica, la popolazione cresce in progressione geometrica. Ciò determinerebbe

(pianificazione demografica, controllo della natalità, razionale impiego delle risorse). Gli antropologi che hanno studiato il funzionamento delle comunità alpine d'alta quota osservano come già nel basso Medioevo, ai tempi del grande dissodamento rurale, molte di quelle comunità (soprattutto i Walser e altri popoli alpini) avessero messo in atto meccanismi prudenziali di regolazione demografica per meglio garantire nel tempo la disponibilità delle scarse risorse della montagna.

Ancora a proposito del rapporto fra ambienti montani e diffusione di epidemie lo stesso Malthus annota, nel suo menzionato saggio del 1798 e sulla base di precedenti studi risalenti al 1764, la grande longevità degli abitanti del villaggio di Leysin nel Cantone svizzero di Vaud. Il piccolo paese (1250 m di altitudine), molto decentrato rispetto alle principali vie di comunicazione, sarebbe rimasto nel corso dei secoli pressoché immune dai contagi delle grandi epidemie di peste del 1300 e del 1600 fino alla grande diffusione della tubercolosi nel XIX secolo. Il vecchio Malthus non avrebbe mai immaginato che questa sua annotazione avrebbe fatto la fortuna, in chiave salustiana, delle Alpi svizzere in quanto, proprio in questo paesino, nasceranno i primi sanatori per la cura della tisi.

Chissà se, nell'attuale emergenza da Covid-19, il villaggio alpino di Leysin riuscirà ancora a mantenersi all'altezza della sua fama malthusiana.

Il sapere scientifico, va ricordato, si avvale di una metodologia che procede sulla base di protocolli rigorosi, supportati da congetture e verifiche sperimentali prima di pervenire a risultati certi.

della tecnica) che il calcestruzzo precompresso sarebbe stato un materiale indistruttibile. Anche in questi casi lo scandalo per la società securitaria è dato dal dover constatare la dissoluzione di un mito e dal confronto umiliante con alcuni saperi tradizionali. Quei saperi, artefici di manufatti duraturi, che ci consentono di transitare ancora su ponti e strade

be un incremento demografico incontrollato che metterebbe in moto "meccanismi repressivi" innescati sia dalla potenza della natura (carestie, epidemie, pandemie), sia da scelte politico-militari (guerre). A tali meccanismi repressivi alcune popolazioni avrebbero reagito, secondo il demografo inglese, mediante il ricorso a "meccanismi prudenziali"

Luca Mercalli: "Siamo finiti in gabbia assieme all'orso M49"

Animali selvatici, ambiente e coronavirus

La cattura, lo scorso aprile, di M49 "Papillon" ha aperto il dibattito se sia giusto o sbagliato catturare preventivamente animali presenti pericolosi per l'uomo.



Orso M49 (Ph. ohga.it)

Luca Mercalli ha affrontato il problema in un puntuale intervento su "Il fatto quotidiano" (20 aprile 2020). Sostiene Mercalli: "Dipende dai punti di vista, proviamo a metterci da quello dell'orso: ha sempre meno spazi, turismo, strade, piste da sci e infrastrutture invadono il territorio alpino, quindi o si estingue o si adatta e si fa avanti negli abitati. Vero che è un orso più audace dei suoi compari più "orsi" - anche tra di loro ci sono caratteri diversi - ma non ha mai fatto male agli umani. Se dovessimo agire con lo stesso criterio di arresto preventivo nella nostra società, dovremmo incarcerare milioni di persone solo perché ritenute troppo aggressive, basta guardare i commenti su qual-

siasi forum virtuale. Il danno presunto di Papillon non è per nulla proporzionale al danno che facciamo noi agli habitat naturali".

Luca Mercalli è molto legato all'Ossola dove ha tenuto numerose conferenze ed ha studiato le serie meteorologiche dell'Istituto Rosmini di

Domodossola. Gli abbiamo chiesto un parere sull'emergenza Covid 19. "Una parte del mondo scientifico concorda su come la

SE DOVESSIMO AGIRE CON LO STESSO CRITERIO DI ARRESTO PREVENTIVO NELLA NOSTRA SOCIETÀ, DOVREMMO INCARCERARE MILIONI DI PERSONE...

comparsa di nuovi virus sia da imputarsi al comportamento umano, una minaccia alla stabilità del clima e della biosfera causata dal "nostro sistema economico e finanziario, basato su un paradigma di corte vedute che premia la crescita economica ad ogni costo". Pandemie come quella dell'attuale coronavirus emergono dal disturbo che l'uomo procura alla fauna selvatica e agli animali d'allevamento, serbatoi naturali di microorganismi che possono diventare patogeni per noi. La deforestazione, l'espansione di agricoltura e

attività minerarie, il commercio di animali selvatici, creano la tempesta perfetta per il salto di specie dei microorganismi verso le persone che invadono habitat naturali ormai compromessi su più di tre quarti della superficie terrestre".

Quali opportunità ci offre la riprogettazione della nostra vita e dei sistemi economici nella fase storica del post-Covid?

"Per evitare crisi ancora peggiori in futuro occorre una maggiore protezione ambientale, meno agricoltura intensiva, meno viaggi aerei, meno energia fossile, più investimenti in sanità, ma soprattutto un nuovo paradigma economico fondato su una profonda responsabilità ambientale contro gli interessi del mondo business-as-usual che si oppongono a questa transizione. Per quanto ci sembri costoso oggi, sarà nulla di fronte alle perdite irreversibili del domani. È la natura che stabilisce il nostro rating, non l'agenzia Fitch, chiaro?"

Come l'insegnamento può fare un salto in avanti per i giovani delle nostre valli

La scuola sulla rete: Covid-19 e didattica a distanza

Il 23 febbraio 2020 era una domenica, quella di Carnevale, con davanti tre giorni di vacanza per le scuole, ma pur in giorno festivo, da Torino è arrivata l'Ordinanza che prevedeva tra l'altro la "Chiusura dei servizi educativi dell'infanzia e delle scuole di ogni ordine e grado...". Chiusura delle scuole – in realtà avrebbe dovuto essere una "sospensione dell'attività didattica in presenza", precisazione arrivata successivamente – che sembrava temporanea e per pochi giorni, ma poi via via prorogata nel tempo, sconvolgendo ritmi e consuetudini. Di fronte a questo mutamento improvviso, traumatico e radicale della quotidianità scolastica nella vita degli studenti, dei docenti e delle famiglie, si è dovuta attivare la Didattica A Distanza, unico strumento utile per condurre a termine l'anno scolastico. Con la Didattica A Distanza non sono gli studenti ad andare a scuola, ma la stessa che va a casa loro, in un modo inedito, utilizzando tecnologie esistenti ma spesso sottoutilizzate e finora non considerate. Così però c'è il rischio di aumentare le disuguaglianze lasciando indietro gli appartenenti alle fasce più vulnerabili ovvero i disabili, coloro che hanno Disturbi Specifici di Apprendimento, poi quelli con Bisogni Edu-

cativi Speciali, ma anche stranieri ed in generale chi si trova a vivere in un contesto sociale disagiato, senza considerare che le scuole non sono solo luogo per l'apprendimento ma pure di relazione, socializzazione e crescita. Eppure non c'è alternativa alla Didattica A Distanza, ufficialmente introdotta con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 4 marzo 2020 e messa in campo dalle scuole in poche settimane, partendo da zero, talora con qualche inevitabile e comprensibile improvvisazione. Nell'esperienza diretta del Liceo "Giorgio Spezia" di Domodossola, che conta un quasi 70% di utenza che arriva dalle Valli e comunque da fuori città, l'attivazione della Didattica A Distanza è stata favorita dal fatto che già a partire dal 2016 questa modalità d'insegnamento era stata introdotta, anche se solo a supporto ed integrazione di quella in presenza, da parte di un gruppo di insegnanti illuminati e con la partecipazione in questi anni di molti docenti a diversi momenti formativi proposti per diffondere l'utilizzo corretto di tecnologie e software che, hanno investito così nell'acquisizione di conoscenze e competenze, rivelatesi oggi essenziali nella gestione di nuove modalità di fare scuola a distanza. Numerosi i

Lo storico edificio delle scuole di Staffa sede della prima, seconda e terza elementare, poi i ragazzi dovevano andare a Borca, là c'erano la quarta e la quinta. Due/tre chilometri a piedi avanti e indietro in inverno con lo slittino o il mitico bob, non c'era il problema del traffico, ma neppure il pullmino. "Cartella di cartone e astuccio di legno". "Tutti con la blusa nera con il colletto azzurro". "Per le bambine, al sabato pomeriggio c'erano cucito e ricamo", questi alcuni ricordi dei ragazzi di quel tempo.



problemi affrontati all'avvio della Didattica A Distanza e poi progressivamente in corso d'opera, dalla verifica preliminare di oggettivi e documentati casi di impossibilità per gli alunni di connettersi alla rete, alla redazione di calendari ed orari condivisi per evitare sovrapposizioni o sforamenti di lezioni, sino alla somministrazione delle verifiche, con l'adozione di tutte le misure per un loro svolgimento corretto e privo di interferenze o aiuti. Se l'anno scolastico 2019/2020 è stato portato a termine con la Didattica A Distanza, restano però tante incognite su come avviare quel-

lo prossimo, in cui il Covid-19 sarà ancora una presenza scomoda e pericolosa nel nostro vivere quotidiano, pensando per la scuola alle tante problematiche interne – dal mantenimento delle distanze sociali alla sanificazione costante dei locali – ma anche a quelle esterne, come i trasporti specie in Ossola dove il pendolarismo è molto elevato. Eppure questa scuola che va "casa per casa" può diventare a suo modo una grande opportunità, specie in territori di montagna come il nostro, ma può esserlo solo se vengono preventivamente fornite le infrastrutture

– le reti, la fibra ottica diffuse capillarmente – per consentire anche e soprattutto a chi risiede nelle aree periferiche di poter "vivere alla pari" le potenzialità del digitale. Così per gli studenti potrebbero aprirsi, al ritorno della didattica in presenza, occasioni di partecipazione da casa a corsi di recupero e potenziamento, accesso a sportelli attivati dai docenti per approfondimenti, a conferenze culturali e momenti di studio comune a distanza, evitando un'ulteriore permanenza a Domodossola dopo la conclusione delle lezioni, con un rientro al domicilio in

orari accettabili e sostenibili ma senza perdere le opportunità che hanno i coetanei di Domodossola e dintorni. La Scuola ma anche il territorio possono, partendo da questo evento epocale di cui non conosciamo ancora gli sviluppi e gli esiti, fare comunque un positivo salto in avanti per fornire nuove chances ai giovani delle nostre Valli, nella consapevolezza che l'attuale emergenza cambierà comunque il mondo ed il nostro modo di vivere anche nel "dopo" – che non sappiamo quando arriverà – e in cui nulla sarà mai più come prima.

TESTIMONIANZA

Luca Tondat - Infermiere professionale - C.P.S.I. SEST 118 Novara e Istruttore Regionale Scuola Nazionale Medica Soccorso Alpino

“Siamo persone addestrate che hanno scelto una professione”

Un normale giorno di lavoro in emergenza Covid-19



Sono infermiere professionale dal 1994 e ho sempre lavorato nell'ambito dell'emergenza; prima presso la Terapia Intensiva Cardiochirurgica dell'ospedale S. Raffaele di Milano, successivamente in Terapia Intensiva e 118 in Provincia di Alessandria e da qualche anno lavoro nel Verbano sempre in Area Critica (Terapia Intensiva prima e 118 ora) inoltre con la mia compagna Natalia (infermiera anche lei) facciamo parte della componente sanitaria del Soccorso Alpino. In tutti questi anni sul campo, di emergenze ho dovuto affrontare parecchie, ma mai mi sarei aspettato di dover prestare soccorso durante una pandemia come quella che ci ha colpiti e che inizialmente è stata sottovalutata e ci ha colto impreparati. È difficile in poche righe descri-

vere tutto ciò che è successo in questi mesi in cui il virus è entrato nelle nostre vite... allo smarrimento e alla paura iniziale, essendo consapevole di essere una delle categorie più esposte al contagio, è poi subentrata la tenacia e un po' di coraggio nell'affrontare questa emergenza che ha costretto ad una morte senza dignità tante persone... L'intervento di un mezzo di Soccorso avanzato inizia solitamente con una telefonata da parte della centrale operativa 118 che dà informazioni (indirizzo del chiamante e codice di intervento a seconda dell'evento e della gravità) e in pochi istanti si è sul mezzo diretti sul luogo d'intervento... con l'insorgere della pandemia tutto è cambiato; il tempo che intercorreva tra la chiamata della Centrale alla partenza del mezzo si è dilatato tantissimo poiché alla comunicazione dell'operatore di centrale di un "Codice Sospetto Covid-19" segue la vestizione con i Dispositivi di Auto-protezione prima della partenza... si indossa la tuta dentro la quale dopo pochi minuti il caldo e l'umidità diventano insopportabili, la maschera filtrante che ti manda in affanno quando magari devi fare quattro piani di scale per raggiungere il paziente, il doppio paio di guanti



Esercitazione di Soccorso Alpino in zona boscata (Ph. Luca Tondat)

e gli occhiali protettivi che si appannano in continuazione e ti portano a lavorare un po' alla cieca, poi finalmente si parte... quando arrivi a destinazione e scendi dall'ambulanza vedi dalle finestre dei palazzi gente che ti guarda incuriosita come se fossi un alieno; entri in casa del paziente, lo valuti e sembra essere la fotocopia di quello appena lasciato in pronto soccorso poco prima: 75 anni, nessuna patologia particolare se non i suoi anni che passano in compagnia della moglie e dei figli, febbre e grave difficoltà

respiratoria che non migliora nemmeno con la somministrazione dell'ossigeno... dai uno sguardo d'intesa al medico che opera con te e comunichi ai parenti che occorre portarlo in ospedale; lasci il tempo ai famigliari di salutarlo, siccome loro in ospedale da protocollo non potranno più venire, consapevole del fatto che probabilmente quella è l'ultima volta che lo vedranno, e dentro quella tuta, sotto a quella mascherina e occhiali ti sale lo sconforto e ti viene da piangere. Arrivati in Pronto Soccorso consegna

il paziente a colleghi ancora più stravolti di te, costretti a turni straordinari massacranti, irriconoscibili dentro a quelle stesse tute e mascherine che indossiamo noi ma a differenza nostra, loro per magari per dodici ore filate... torni in sede e procedi alla svestizione e disinfezione stando attento a non contaminarti; molte volte non facciamo in tempo a completare la svestizione e la sanificazione dell'ambulanza che il telefono suona nuovamente: è la Centrale Operativa: "Sospetto Covid"... ci si riveste

e si riparte... Al termine delle dodici ore di turno sei stravolto e ti senti più un "monatto" della peste del Manzoni che un Infermiere; sali in macchina e nel tragitto verso casa ti sale di nuovo lo sconforto e gli occhi ti diventano lucidi; arrivi a casa, ti svesti prima di entrare, metti tutto in lavatrice con disinfettante con il terrore di portare a casa ai tuoi cari il virus, fai una doccia e ti butti stravolto a letto... Il giorno dopo ti informi sui pazienti con grave difficoltà respiratoria che hai accompagnato in pronto soccorso: sono deceduti entro le dodici ore dal ricovero... TUTTI... SOLI. Ora siamo alla fase 2 della Gestione della pandemia; ad oggi mentre scrivo in Italia ci sono 57752 positivi conosciuti, sono deceduti 32735 nostri concittadini - tra questi 120 Medici e 30 Infermieri alcuni dei quali miei colleghi in passato - e i guariti dopo cure sono 138840. Sui giornali leggo spesso la parola "eroi" e di personale in prima linea quando si parla di infermieri... non siamo eroi ma persone addestrate che hanno scelto una professione e che la svolgono con passione e non ci sono infermieri in prima e seconda linea... siamo tutti sulla stessa linea a combattere questa pandemia.

“La nostra passione di esploratori di spazi già esplorati” Una grande sete di spazi aperti

I mesi appena trascorsi perlopiù tra le mura domestiche, ci lasciano una grande sete di spazi aperti. Ora più che mai sentiamo il richiamo per quelle montagne che da sempre ci attirano, ma un interrogativo si pone: “Cosa cambierà?”. Sicuramente qualcosa è cambiato dentro di noi, non fosse per la maggiore consapevolezza della nostra fragilità, che sovente abbiamo provato a livello personale al cospetto della maestosità della natura, e che questa epidemia ci ha fatto provare per la prima volta a livello di collettività. Ma questa è l'occasione unica per produrre un cambiamento nei nostri comportamenti. Il tempo sospeso della quarantena deve riappropriarci del senso e dell'importanza del tempo. Dobbiamo provare a immaginare una frequentazione della montagna, meno fuggitiva, anche meno occasionale, ma più meditata, preparata e consapevole. Dobbiamo prenderci il tempo per dormire in montagna, anche se non è strettamente necessario,

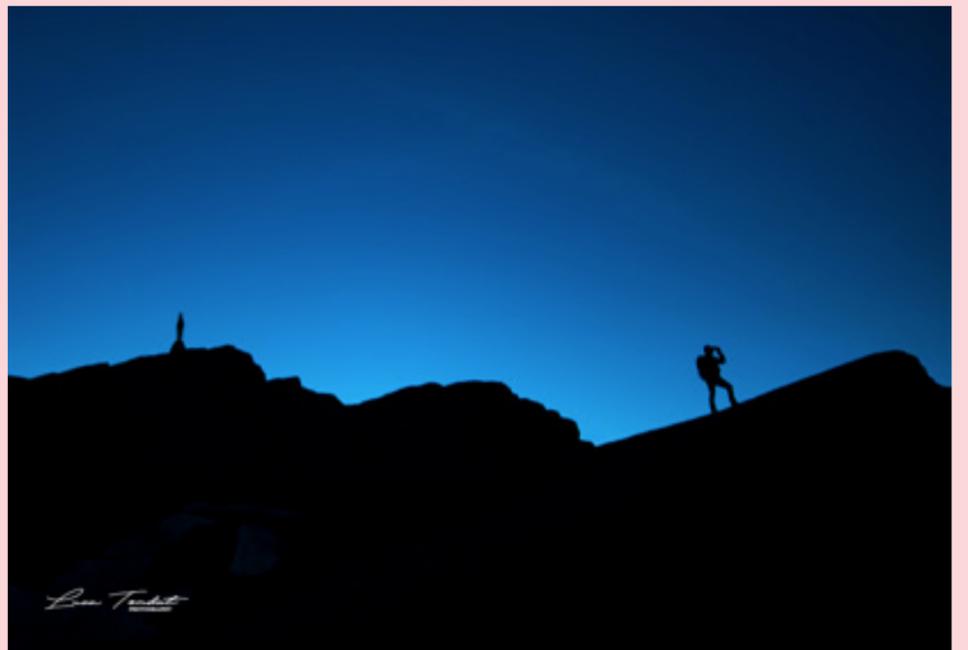
per l'importanza di quei momenti di apparente inattività la sera e la mattina, momenti di riflessione, di sedimentazione

approccio diverso, potremo, quasi senza renderci conto, avere anche un approccio più attento all'ambiente, agli abi-

Ora più che mai sentiamo il richiamo per quelle montagne che da sempre ci attirano, ma un interrogativo si pone: “Cosa cambierà?”

delle esperienze. Dobbiamo programmare escursioni di più giorni e itinerari di lunga percorrenza, perché la scoperta dei paesaggi sia lenta e consapevole e non un lampo visto dal finestrino di un'auto. Dobbiamo tornare a quella semplicità e sobrietà che è insita nella vita di montagna, esplorare le montagne meno note, ma per questo non meno affascinanti. Tutto questo ci riporterà a un rapporto più vero, più sincero, con la nostra passione di esploratori di spazi già esplorati, di viaggiatori senza una meta, se non quella della bellezza che ci dà il benessere. Con un

tanti, alle culture e perché non alle economie delle montagne. È proprio a questo che il Club Alpino Italiano sta lavorando, con i propri mezzi e soprattutto con la consapevolezza dei propri Soci, perché la ripartenza possa essere una ripartenza con una marcia diversa e con una meta diversa e non semplicemente il riprendere da dove si era interrotto. In particolare con un ulteriore rilancio del progetto del Sentiero Italia CAI, che non ha solo valenza escursionistica, ma anche e soprattutto valenza di promozione dei territori, appunto di quei territori meno noti, delle loro



Un vecchio adagio recita: “Il Mattino ha l'oro in bocca”, i grandi spazi aperti della montagna confermano. Nella foto di Luca Tondat: l'alba al Passo del Moro.

genti, dei loro prodotti, delle loro tradizioni. In questo investiremo in termini di denaro e soprattutto di energie, convinti che davvero possa rappresen-

tare un grande abbraccio ideale per tutte le montagne italiane. Se un cambiamento sarà davvero possibile dipenderà da quanto ognuno di noi avrà vo-

glia e pazienza di interrogarsi e chiedersi cosa di diverso può fare per un approccio più coerente con le immense bellezze delle montagne.

SOCCORSO ALPINO

GIULIO FRANGIONI - Coordinatore segreteria nazionale CNSAS

Sei regole per camminare sulle “terre alte” d'Italia Per un'estate sicura in montagna

La tempesta perfetta del Covid-19 si è abbattuta anche sul soccorso in montagna che è stato costretto a rivedere le proprie procedure per ridurre al minimo l'eventualità di contagio sia per i volontari ma anche e soprattutto per i pazienti che si vanno a soccorrere, considerati e trattati per precauzione come potenziali infetti. In marzo e aprile con il “tutti a casa” l'attività si è praticamente azzerata ma con la parziale, e si spera definitiva, riapertura le squadre hanno ripreso a svolgere il proprio compito confermando lo stretto rapporto fra il numero di fruitori del pianeta montagna e gli incidenti. Più di 80.000 interventi con 78.000 persone soccorse, solo negli ultimi dieci anni, dal soccorso all'alpinista su vie estreme al turista più sprovvisto, sono una fonte di esperienza non indifferente sulla quale il Soccorso Alpino in Italia può fare affidamento e, proprio sulla base di questi numeri, invita tutti gli amanti dell'outdoor a prestare anco-



ra più attenzione nel compiere attività all'aria aperta. È scontato che nessuno si alza dal proprio letto la mattina, a volte molto presto, si fa un sacco di chilometri in macchina per andare a farsi male in montagna, ma gli incidenti sono sempre dietro l'angolo,

spesso per futili motivi, altre volte come concausa di più fattori che presi singolarmente sono assai banali, ma che raggruppati portano a gravi conseguenze. Quindi nei prossimi mesi quando finalmente potremo tornare fra le agognate montagne non biso-

gna mai dimenticare, dovrebbe succedere anche nella vita di tutti i giorni, l'elemento più importante che è il buon senso, dopo di che si può dire che metà della prevenzione è già fatta. Oltre a questo sono state individuate sei regole di prudenza così sintetizzate:



Impegnative esercitazioni delle squadre del Soccorso Alpino (Ph. Luca Tondat)

1

Informarsi attentamente sulle disposizioni in vigore nel territorio dove si intraprende l'attività.

2

Occhio alla forma fisica! Dopo quasi tre mesi di astensione da ogni attività, la montagna va affrontata per gradi. Il rischio incidente, in persone non allenate, aumenta.

3

Non avventurarsi da soli, se possibile, in montagna. Muoversi nel rispetto delle misure di legge, con i DPI (mascherina e guanti) e mantenendo le distanze di sicurezza, ma l'aiuto di un compagno in caso di emergenza può essere determinante.

4

Comunicare ai familiari l'itinerario che verrà percorso, e portare sempre al seguito un cellulare per eventuali richieste di soccorso.

5

Evitare attività a rischio: sono al momento vietate le attività ad alta intensità e potenziale rischio, che vanno oltre le escursioni.

6

Nell'eventualità di un incidente ricordiamo di chiamare il Numero Unico per l'Emergenza 112, richiedendo l'intervento del Soccorso Alpino. Maggiori info sul sito www.cnsas.it o sulla pagina Facebook. Per il resto buone gite a tutti!

“Dobbiamo rinaturalizzare la specie umana e disumanizzare la natura”

Un insegnamento dalla pandemia per il futuro dell'uomo



Camminata esperienziale nei boschi d'Anzasca.

Il Coronavirus ha stravolto la vita degli uomini, provocando, in pochissimi mesi, un numero enorme di morti e di disagi su tutto il pianeta. Viceversa, la natura ha tratto giovamento dalla pandemia. I mezzi di comunicazione ci hanno mostrato tanti esempi di come il lock-down degli esseri umani abbia fatto diminuire sensibilmente l'inquinamento atmosferico in pochissimo tempo, abbia fatto riavvicinare molte specie di pesci alle coste, abbia fatto aumentare le deposizioni di uova e le nascite di tartarughe sulle spiagge prive di turisti, abbia fatto diminuire il numero degli incendi boschivi,

ecc. Questo stridente contrasto fra i danni apportati dal Coronavirus alla specie umana e i benefici all'ambiente naturale deve indurci ad una profonda riflessione in merito al nostro ruolo sul pianeta Terra e sul nostro futuro. Negli ultimi anni si sta diffondendo una nuova sensibilità ambientale che ha fra i suoi slogan più usati: “save our planet”. Tuttavia, se consideriamo quanto successo in questi primi mesi del 2020, sembrerebbe che il modo più sicuro e veloce per salvare il nostro pianeta sia l'estinzione della specie umana! In effetti, l'uomo è l'unico essere vivente che continua consapevolmente a danneggiare ogni ambiente naturale sulla Terra. Quindi anche lo slogan “salviamo il nostro pianeta” mi appare un po' ipocrita e, ancora una volta, antropocentrico: se la specie umana si estinguesse, la Terra ne trarrebbe solo giovamento ed in pochi mesi la natura tornerebbe più sana, più verde, più pulita e tutte le specie viventi (animali e vegetali) vivrebbero in perfetta armonia ed equilibrio.

Quando ci rapportiamo con la natura, lo facciamo sempre ponendoci in posizione dominante, spesso con esiti paradossali, come dimostrano i seguenti esempi. Di fronte ad un laghetto alpino diciamo: “che bello, sembra uno specchio”, i petali di un'orchidea ci fanno dire:

“sembrano di velluto”, un prato su cui sdraiarsi “è un tappeto”, un cucciolo di orso “assomiglia ad un peluche”.

Tutte queste affermazioni sono sbagliate, perché sono lo specchio, il velluto, il tappeto ed il peluche che assomigliano rispettivamente al laghetto, all'orchidea, al prato e all'orso: non viceversa! Infatti i primi sono manufatti artificiali creati dall'uomo, i secondi sono elementi naturali e originali: è paradossale che la naturalità possa assomigliare e quindi dipendere dalla artificialità. Un altro esempio: ancora oggi nell'analisi grammaticale si insegna che le piante sono “cose”; potrebbe apparire un discorso cavilloso e ininfluenza, ma in realtà ha conseguenze devastanti sulla considerazione che noi esseri umani abbiamo della natura e sui nostri comportamenti conseguenti: gli alberi, gli arbusti, i fiori, i boschi, non hanno la dignità degli esseri viventi, ma hanno valore solo in quanto possono essere usati e “addomesticati”. Eppure il regno vegetale rappresenta da solo oltre il 99,5% della biomassa della Terra, mentre tutti gli animali, esseri umani compresi, ne costituiscono solo lo 0,5%. Le norme del codice penale italiano che vietano l'uccisione ed il maltrattamento degli animali non conferiscono direttamente agli stessi una copertura legisla-

tiva, negando un certo grado di soggettività agli animali. Infatti le leggi garantiscono il rispetto del sentimento verso gli animali da parte degli uomini, inteso come sentimento di pietà.

Ciò significa che per la specie umana esistono animali di serie A da proteggere in modo indefesso (di solito sono quelli di affezione ed i mammiferi) e bestie di serie B che potrebbero essere tranquillamente uccise, qualora non suscitino sentimenti di pietà (in questa seconda categoria sono compresi di solito i serpenti, gli insetti, gli anfibi e i pesci). Insomma, la specie umana proprio non riesce ad accettare l'idea che la natura è meravi-



Esemplare fotografato nell'Oasi Naturalistica del Monte Rosa

gliosa così com'è, senza cercare di umanizzarla e di sottometterla al proprio potere e piacere. A fronte di questa presunzione di dominio e di superiorità su una



Alpe Meccia, un luogo carico di storia.

natura che è presente sulla Terra da 4,6 miliardi di anni, sono bastati pochi mesi di un virus invisibile per mandare in crisi la specie *Homo sapiens* sull'intero pianeta. Quale è il mio consiglio per cercare di salvare il nostro futuro? Dobbiamo rinaturalizzare la specie umana e disumanizzare la natura. Dobbiamo cambiare radicalmente la nostra mentalità: il nostro slogan non deve più essere “la natura a misura d'uomo”, bensì “l'uomo a misura della natura”.

Anche l'approccio a tutti gli ambienti naturali intorno a noi deve avvenire sempre con umiltà, con rispetto, con curiosità, con attenzione, con spirito di avventura e di ascolto.

La natura, il bosco, la montagna, il lago, il fiume, il mare sono ambienti diversi dalla città e come tali vanno considerati e vissuti.

Nel bosco ci possono essere le vipere e i dirupi, l'ortica e i maschi sul sentiero, i burroni e i rovi, le mosche e le ragnatele: ma il bosco è così, e così deve rimanere, per chi ne vuole capire appieno il valore e godere della sua vera essenza: gli ambienti naturali non sono né centri commerciali, né villaggi vacanze. Infine, non dobbiamo mai dimenticare che ogni nostra azione, grande o piccola che sia, provoca sempre una conseguenza sull'ambiente intorno a noi: le conseguenze di tutti i nostri comportamenti possono essere negative o positive, ma non sono mai ininfluenti, né trascurabili per il pianeta Terra. Galileo Galilei, una delle menti italiane più geniali di tutti i tempi, ha sintetizzato perfettamente questo concetto. “Non puoi cogliere un fiore, senza far male a una stella”.

INTERVISTA

Fabrizio Vedana

Genepy Walser Gold e Gold Wine affinato nelle viscere del Monte Rosa

Torna agibile la Miniera d'Oro della Guia

Il prezzo dell'oro continua a crescere: negli ultimi dodici mesi ha guadagnato quasi il 30% arrivando ai primi di luglio a toccare i 1.800 dollari a oncia. In un momento storico in cui il denaro sembra valere sempre meno per effetto dell'enorme quantità di liquidità messa in circolo dalle varie banche centrali (BCE, FED) per cercare di risollevarne l'economia dopo il prolungato periodo di lockdown causato dal Covid-19, l'oro si conferma bene rifugio per eccellenza.

La Valle del Rosa, si sa, è ancora ricca di oro e una delle vecchie miniere dalle quali si estraeva il prezioso metallo, è stata resa visitabile al pubblico. Ne abbiamo parlato con Riccardo Bossone direttore responsabile della Miniera della Guia.

Quando e perché nasce la miniera d'oro?

La miniera è nata turisticamente nel 1994, da un gruppo di persone locali che formarono la società “Miniera della Guia”, aprendo e sistemando alcune parti; nel 1999 sono stato preso in carico come direttore responsabile dell'intero sito minerario. Subito fui abbagliato da questo grande mondo d'oro, incominciai a studiare, documentarmi con aneddoti di vita vissuta di minatori sia di Macugnaga che della Valle Anzasca, e andando a scuola da geologi ossolani



e da professori del Politecnico di Torino, e dell'Università di Milano. Poi ho rilevato l'intera società iniziando ad apportare una serie di migliorie. Da allora sono passati vent'anni! Siamo, io e mia moglie Gloria, arrivati ad avere fino a 12500 passaggi annui considerando che siamo aperti solo sei mesi all'anno. La nostra miniera è oggi un sito riconosciuto dalla Regione Piemonte e dal Governo. Anche se noi stiamo pensando al ritiro, qui servono intraprendenti giovani. Per il momento continuiamo ad andare avanti, studiando e proponendo nuovi progetti “virus permettendo”.

Ci fai i nomi di qualche personalità importante che ha visitato la miniera?

Ho avuto la fortuna di conoscere molte persone importanti, che mi hanno insegnato molto: Franco Rodeghiero e Lucia Galimberti, docenti di geologia mineraria dell'Università degli

studi di Milano Bicocca. Marco Asiani, autore della tesi di laurea: “Rilievo geologico-minerario della Miniera Guia, confronti con la situazione di superficie e studi minerario-petrografici”. Alessandro Cavallo, che con la sua bravura riesce far entusiasmare sia i suoi studenti sia il sottoscritto. In vent'anni sono passati di qui personaggi del mondo televisivo: Osvaldo Bevilacqua, Gianfranco Bianco, Massimiliano Ossini. Del cinema: Cristina Comencini, Claudia Pandolfi e Filippo Timi. Della cultura: Luigi Zanzi, Enrico Rizzi. Politici: Anna Finocchiaro, Sergio Chiamparino. Sportivi: Torino FC; Verbania Calcio. Sergio Vatta, Gianni De Biasi, Marco Ferrante, Fabio Galante, Fabio Quagliarella, Gian Piero Gasperini, Guidina Dal Sasso, Walter Caffoni e molti altri. Cantanti: Fabri Fibra che qui ha realizzato uno dei suoi video clip. Il Coro dei Crodaioi, quello della Sat.

Qual è la domanda più strana che ti è stata fatta?

Molti bambini mi chiedono: “Ma tu sei milionario?”. “Sotto al Monte Rosa ci sono gli omni che scavano l'oro?”. “Tu sei stato minatore in questa miniera d'oro?”

Più volte siete comparsi nelle diverse trasmissioni televisive

Moltissime TV sono venute per riprendere la miniera e parlare con noi. Televisioni nazionali e straniere con le diverse loro trasmissioni: Rai1, Rai 2 con Ballarò, Rai3 con Ulisse, il piacere della scoperta. TG Regione Piemonte; Rai Valle d'Aosta. Sono passati da qui numerosi giornalisti della carta stampata: Famiglia Cristiana, La Stampa, La Repubblica, Piemonte Parchi, Dolce Vita, Walliser Bote. Ogni chiacchierata la concludevamo sempre con la consegna del nostro Genepy Walser Gold, unico al mondo in quanto prodotto in esclusiva e con marchio registrato.

A sinistra, Una scolaresca visita la miniera.

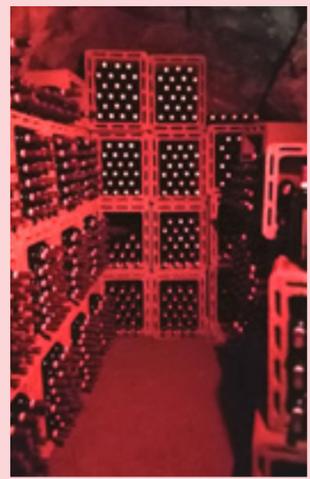
In basso, La riserva del pregiato vino rosso.

Nella miniera sono entrate persone che ci hanno lavorato? Cosa ti hanno raccontato?

In miniera sono entrate moltissime persone che hanno avuto parenti che lavoravano in altre miniere, questa è chiusa da molti anni.

Ho ascoltato racconti struggenti e commoventi. Ho visto gente con le lacrime agli occhi. Persone speciali erano gli ex minatori del paese: Enrico Schranz e Angelo Iacchini. Loro mi hanno raccontato e spiegato molti segreti, tanti dettagli, la storia.

Dopo un lungo periodo di chiusura dovuto al Covid-19, finalmente ci sarà la riapertura della miniera



Maledetto Covid-19. La pandemia ci ha lasciato cinque lunghi mesi senza lavoro. Siamo chiusi da marzo. Ma, con le dovute accortezze, saremo in grado di garantire l'apertura sabato 25 e domenica 26 luglio e per tutto il mese di agosto, esclusivamente su prenotazione 340 395 38 69. Le entrate si susseguiranno nei seguenti orari: mattino ore 10.00 - 11.00. Pomeriggio ore 14.00 - 15.00 - 16.00 e 17.00. Sarà obbligatoria la mascherina protettiva mentre è consigliabile una giacca (all'interno ci sono 9° C costanti). Ricordo che non sono ammessi i cani.

Gold wine. Vino d'oro? Cosa c'è nelle bottiglie, vino o oro?

Fra i prodotti del nostro piccolo negozio: abbiamo degli speciali souvenir, fra questi i nostri punti di forza: il pregiato vino rosso riserva Nebbiolo, Dolcetto e Barbera prodotto dalla Teo Costa di Castellinaldo e lasciato riposare nella miniera d'oro. Il vino riceve un affinamento in vetro, rifinisce le sue caratteristiche andando a definire in modo netto e armonioso sentori e aroma. La miniera offre al vino una luce rossa soffusa, un bel frescolino, un'umidità costante, un armonioso silenzio rotto solamente da discrete gocce d'acqua che cadono dalle stallatiti. Altro top di gamma è il Genepy Walser Gold un liquore d'alta montagna fine e raffinato.

Info e prenotazioni: minieradoro@libero.it oppure 347 47 22 583.

Dialogo con Claudio Bordignon

Da Macugnaga alla pandemia

Nella sua casa di Macugnaga abbiamo incontrato Claudio Bordignon, Professore Onorario di Ematologia presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e con lui abbiamo parlato dell'argomento del tempo: coronavirus, o meglio Covid-19.

Il Covid-19 e i suoi effetti visti da molto vicino.

Non è facile parlare con equilibrio e con obiettività dello tsunami, (a me viene da dire della valanga) che ha colpito l'umanità tutta con la pandemia provocata dal virus SARS-CoV-2 e della devastante emergenza medica del Covid-19 che ha travolto e, in gran parte del mondo, ancora sta colpendo duramente le nostre società. A conferma, basta ascoltare il dibattito (a volte il chiacchiericcio) di esperti, o pseudo tali, che ha accompagnato la nostra vita da reclusi in questi mesi. Un'esperienza, ahinoi troppo spesso tragica, che ha coinvolto in varia misura e toccato ognuno di noi. Nonostante da subito l'evidenza lasciasse presagire una pandemia di dimensioni planetarie, molti di noi, o perlomeno una gran parte della nostra società, hanno vissuto la fase di manifestazione iniziale in Cina, ma anche dei casi molto più a noi prossimi, quando l'infezione si è manifestata a Codogno, come "distanti".

Come se tutto questo non fosse destinato a riguardarci direttamente. In pochi giorni, accompagnati dal suono continuo e ossessivo delle sirene delle ambulanze a ricordarcelo, ci siamo resi conto che stavamo per essere colpiti da una valanga di dimensioni inimmaginabili. Non si trattava certo di una semplice influenza, magari una "brutta" influenza. Come una valanga, dopo i primi segnali, la massa di malati ha travolto il nostro sistema sanitario portandosi via, insieme a molte vittime, un pezzo della nostra storia. Come tutti, ho dovuto rendermi conto di cosa stesse accadendo nelle nostre città e nelle nostre valli.

Testimone di un'emergenza senza fine?

L'annuncio del lock-down ci ha portato rapidamente a prendere coscienza della drammatica evidenza. La vita della mia famiglia, come quella di molti altri, è cambiata in un giorno: le code al supermercato, l'esercizio costante di evitare il contatto con altre persone, la pulizia quasi ossessiva e la disinfezione di qualunque oggetto o cibo entrasse in casa. A me è toccata anche l'esperienza personale dell'auto-isolamento domiciliare. A causa di una possibile esposizione a rischio di infezione con SARS-CoV-2, mi sono imposto due settimane di auto-isolamento in casa: una camera dove dormire e lavorare (a distanza), un bagno riservato a me, una piccola "zona



di confine" dove, due volte al giorno venivano depositati pranzo e cena, con l'attenzione rivolta all'"evento" della giornata: la presa visione dei dati pubblicati dalla Protezione Civile. Dati allora in costante peggioramento, con centinaia di decessi giornalieri. Per mia fortuna, non ho avuto sintomi, e sono quindi riemerso dopo due settimane dall'isolamento stretto, per tornare a vivere l'isolamento, certamente meno pesante, con il resto della mia famiglia. Anche dopo la fine di

questa quarantena, l'attenzione sulle notizie è rimasta il centro della mia quotidianità durante tutto il periodo di lock-down. Fortunatamente l'andamento dell'epidemia si è poi invertito, ed è stato possibile ritornare a una vita di relazione, anche se molto diversa da quella che conoscevo prima che questo virus diventasse il protagonista assoluto delle nostre vite. **Passando ad analizzare l'aspetto medico della Valle Anzasca, secondo lei come potrebbe essere un'efficiente**

assistenza territoriale?

Tra le molte lezioni che questa tragedia ci ha impartito è stata l'evidente inadeguatezza del nostro sistema sanitario che ha portato all'esposizione del personale medico e paramedico ad un compito immane e in assenza di adeguate protezioni fisiche ed organizzative, con le note tragiche conseguenze. Le carenze si sono mostrate a più livelli: a cominciare da un inadeguato servizio di medicina sul territorio nazionale, che avrebbe dovuto fungere da primo filtro sui pazienti. Per il futuro sarà indispensabile rinforzare la rete dei medici di base, dotandoli di un adeguato sistema di telemedicina grazie al quale il medico "visita" a domicilio quotidianamente, ma senza lasciare il proprio studio, tutti i suoi assistiti.

Con pochissimi ed economici dispositivi (un termometro, un saturimetro, gli strumenti per il controllo della glicemia o della pressione arteriosa) e una adeguata connessione internet, il medico può interagire efficacemente con i propri pazienti, riducendo enormemente il numero delle visite a domicilio.

Evoluzione digitale nella medicina tradizionale e la telemedicina. Secondo lei siamo pronti a questo approccio moderno nella nostra realtà locale?

In parte lo siamo, il resto andrà fatto rapidamente. Una connessione internet è oggi disponibile quasi ovunque, anche

dove la fibra non è arrivata o non può arrivare per le peculiari caratteristiche di buona parte del nostro territorio. Il tema dell'agenda digitale del Paese tuttora investe aspetti specifici della gestione della pandemia Covid-19: a partire da un efficace utilizzo dell'App Immuni per il tracing dei nuovi positivi al virus, fino a ad un coinvolgimento più efficace della rete dei medici di base. D'altra parte, l'impegno ad affrontare e risolvere questi limiti offre la risposta all'esigenza di trovare soluzioni per temi più generali, oltre ad affrontare, preparati, questa e altre pandemie.

Ci sono le stagionalità delle patologie infettive, non solo Covid. Ci sono le stagionalità tipiche di un paese ad alta vocazione turistica, quando piccoli borghi vedono decuplicare i propri residenti nei periodi di picco turistico. Il potenziamento e la razionalizzazione della rete dei medici di base è un obbligo anche per queste realtà, garantendo a chi si sposta un'adeguata assistenza sanitaria, oltre a tenerci allerta per il ritorno di questa pandemia.

Le parole chiave sono: il potenziamento della medicina di base, il coinvolgimento e la messa in rete con specialisti pronti a lavorare in team col medico di base, l'alfabetizzazione informatica di tutti gli attori, un allargamento del ruolo delle farmacie come presidio del territorio e player fondamentale del servizio sanitario.

MEMORIA

Elisabetta Castellaro Dottoressa presso COQ di Omegna

Ricordi di una pandemia, all'inizio fu il caos



Cominciò domenica 8 marzo: qui fino ad allora erano arrivate notizie, persone che decidevano di restare a Macugnaga, scuole chiuse, ma era un'eco lontana, che apparteneva a un'altra realtà. Quella mattina la mia famiglia fece colazione, poi tutti a fare lezione di sci, mi stavo preparando anch'io, quando arrivò la telefonata dell'amica che doveva raggiungermi per andare a

sciare: "Non vengo, ho paura, stanno bloccando tutto". Ma dai, comincia a salire, poi vedremo. "No, no, non vengo e se te lo attacco?".

Uno per volta tornò l'intera famiglia: tutto chiuso! Iniziarono le proteste: «In Val d'Aosta è tutto aperto» «Io avevo 7 ore» «Io dovevo portare i Red fox a fare la Camosci!» «...e in Svizzera allora?». Iniziammo a

ragionare, forse è meglio così, magari fermiamo l'epidemia sul nascere, magari un mese è sufficiente. Sicuro, anche troppo. Poi le partenze e la domanda terribile: quando li rivedrò? Ricordo il silenzio del giorno dopo, ma potevamo uscire per il paese e andavamo a camminare. Ricordo la telefonata dal COQ di Omegna: "Fermiamo tutto l'ordinario, manteniamo il percorso oncologico e i casi indifferibili. Non venire fino al 18 marzo: ti daremo un ambulatorio per le urgenze e una sala operatoria per due interventi oncologici". Lì per lì la presi come una vacanza, ma un vago senso di inquietudine mi accompagnava condizionava le mie decisioni: i numeri che ci venivano forniti dalle televisioni non erano veritieri e comunque statisticamente non valutabili. Alcuni colleghi furono contagiati e le telefonate che ci scambiavamo non erano rassicuranti. Poi iniziarono le telefonate, pazienti con febbre, perdita di gusto e olfatto, niente di grave, sintomi che si mantenevano costanti nel tempo, solo uno di loro aveva un saturimetro, nessuno riuscì a fare tamponi: non erano disponibili, eravamo lontani, e la risposta era: restate a casa. Ciò nono-



Macugnaga nel periodo della chiusura imposta dalla pandemia ha aumentato del 50% i suoi abitanti. Molti hanno deciso di restare quassù nel periodo della pandemia, non era vacanza, non c'erano tutti i servizi, ma ai piedi del Monte Rosa era un isolamento assai diverso: bianco, azzurro e speranzoso.

(© ph Fil_v)

stante la situazione continuava a essere abbastanza tranquilla. In ambulanza avevamo bombole di ossigeno e alcune persone in ossigeno terapia domiciliare per altre cause misero a disposizione le loro scorte.

Dovevamo gestire la situazione, l'Italia intera era nel caos, noi eravamo i fortunati: ci conoscevamo, eravamo in un posto bellissimo, mantenere le distanze non costava troppo, collaboravamo e questa solidarietà ci confortava. L'11 marzo salii con le pelli al Belvedere: un altro tuffo al cuore. Ammu-

chiate davanti alla seggiovia viveri e masserizie. I ristoranti chiudevano. Ricordo Francesco che mi offrì una birra, l'ultima: credo che quella marca non la berrò più. Scesi lungo la pista da sola, con i miei due cani, increduli e felici, eravamo completamente soli. Poi un nuovo divieto, niente più sci e neanche gite in montagna. Restare in casa, per una popolazione prevalentemente sana e sportiva fu molto difficile, un divieto senza logica, come tanti che vengono imposti a noi che abitiamo in montagna. A parte questo tut-

ti furono disciplinati, intendo tutta la popolazione censita, perché molti non residenti restarono a Macugnaga. Un altro shock lo ebbi quando il 18 marzo scesi in ospedale: la struttura silenziosa e ordinata non esisteva più: gli ambulatori al primo piano si stavano trasformando in quattro letti di rianimazione, e i reparti di degenza in ospedale Covid. La mia sarebbe stata l'ultima seduta operatoria, poi anche le sale sarebbero state chiuse. Lavorare in quel formicaio non fu facile nulla e nessuno aveva più lo stesso ruolo.

Il primo annuncio l'hanno dato i caprioli e gli stambecchi

Macugnaga: l'isolamento nell'inverno 1972

Il primo annuncio l'hanno dato i caprioli e gli stambecchi. Era l'inizio di marzo del 1972 ed erano arrivate forti nevicate. Nulla di nuovo sotto il sole. Ma improvvisamente nei pressi del paese sono apparsi dei branchi abituati a stare in alto. "Brutto segno", avevano commentato subito i cacciatori. "Questi animali hanno fame e hanno capito che saremo sommersi di neve". Infatti incominciarono a tuonare le valanghe, sfiorando qualche casa, colmando quattro canali e isolando tutte le frazioni da Ceppo Morelli in su. Iniziava l'isolamento che sarebbe durato una settimana. Poco, se si pensa a quello del 1951, che si era protratto per diversi mesi. O alle segregazioni durate interi inverni nella normalità del passato. Ma nel 1972 c'erano quasi duemila persone, con circa quattrocento turisti bloccati. Già il 10 marzo una sciatrice di Toronto, Margaret Randolph Leyland, 35 anni,



Foto archivio Doriana Bottini

era stata inghiottita da una valanga sulla strada, mentre stava per rientrare all'aeroporto di Milano, al termine della settimana bianca. Il marito, poco davanti a lei, ne era stato testimone.

Le ricerche, vane per quasi due giorni, hanno avuto successo grazie a "Zacho", un cane del soccorso alpino cu- neese guidato da Alberto Bor-

gna, che era stato chiamato dal capitano Renato Cresta. Dopo due giorni di ospedale a Domodossola, la canadese era rientrata a casa e "Zacho" sarebbe diventato il cane più coccolato e famoso del mondo, finendo su giornali e riviste, e anche in televisione. Un premio lo ricevette anche a Macugnaga, nell'estate successiva. Il 15 febbraio, un

giovedì, iniziava l'isolamento completo. Le valanghe sono diventate dei cumuli enormi e gli operai dell'Anas erano in sciopero. Non quelli dell'Enel. Ma tutta la valle Anzasca era senza corrente. Impossibile raggiungere Macugnaga. Tre metri di neve in paese e sei al Passo del Moro dove erano sigillati Aldo Corsi e Vittorio Morandi, due operai della funivia. Atmosfera di tragedia? Nemmeno per sogno. L'insegnamento delle chiusure precedenti era servita. I viveri non mancavano. Molti turisti telefonavano in ufficio tra l'euforico e il soddisfatto: "Sono bloccato. Non sappiamo quando possiamo rientrare". In effetti la neve continuava senza sosta livellando tutte le auto sulle piazze. Qualcuno si era messo di buzzo buono, diventando però lo zimbello di tutti: aveva liberato una macchina d'altri per coprire ulteriormente la sua. Non mancava qualche momento duro. Ma

la gente di montagna era abituata. Una mamma che doveva partorire, è stata costretta a scendere a piedi per quattro chilometri valicando di notte le quattro valanghe. Una settimana dopo ecco il felice parto a Premosello. In mancanza di elicotteri, per alleggerire la pressione, dalla Svizzera sono stati chiamati gli elicotteri dell'Air Zermatt. Però, a un certo punto, l'evacuazione era stata bruscamente sospesa e i due piloti bloccati a Domodossola. Emergenza o no, mancavano le cinque autorizzazioni di altrettanti ministeri romani. Ne era nato un caso internazionale poiché il governo elvetico, tramite l'ambasciatore a Roma, aveva presentato una protesta ufficiale. "Noi vi salviamo le vite e voi ci arrestate!". La questione è finita su tutti i giornali e sulle televisioni che fino allora non si erano nemmeno accorti dell'isolamento. Da Torino era arrivato per l'inchiesta l'ingegnere Castagne-

TRE METRI
DI NEVE
IN PAESE E SEI
AL PASSO
DEL MORO...

ris Vado, direttore dell'aeroporto di Caselle con in mano la legge dell'aeronautica risalente al 1912. Uno degli articoli recitava testualmente: "Quando un velivolo sorpassa un altro velivolo deve suonare tre colpi di campanella". Gli svizzeri rientravano a Zermatt portando la gratitudine di Macugnaga. Con l'arrivo della primavera si è rivisto il sole. E l'estate del 1972 è stata interamente dedicata alle manifestazioni per il centenario della prima scalata della parete est del Rosa. Un epilogo festaiolo molto diverso da quello che ci attende quest'anno.

PROSPETTIVA

RAFFAELE MARINI - Presidente Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano del CAI

"La natura: un bene prezioso per la salute di tutti"

Conservare la biodiversità per il nostro futuro

La Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano, organo tecnico del CAI, in occasione della prima edizione della "Settimana della Natura", promossa dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, dal 18 al 24 maggio 2020, propone alcune considerazioni sul futuro della montagna. Siamo preoccupati per il tasso globale di perdita di biodiversità, senza precedenti nella storia dell'umanità, che rappresenta una minaccia diretta ed esistenziale per la vita e il benessere umano.

Siamo preoccupati per lo stato in cui versa la Natura, con circa un milione di specie a rischio di estinzione, il degrado degli ecosistemi e le gravi implicazioni degli incessanti cambiamenti climatici. Auspichiamo che l'Italia, assieme agli altri Stati membri della UE, intensifichi gli sforzi contro la perdita della biodiversità assumendo decisioni ambiziose e realistiche con obiettivi e indicatori misurabili. L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Essa ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals, SDGs) in un grande programma d'azione per un totale di 169 'target' o traguardi. L'avvio ufficiale del programma è avvenuto nel 2016 e vedrà impegnati i paesi dell'ONU nei 15 anni successivi. Nel momento in cui le difficoltà globali stanno modificando la nostra vita e i nostri comportamenti riteniamo importante e indispensabile ancorarsi al principio di precauzione all'atto delle scelte. Auspichiamo che queste scelte siano improntate alla assunzione



Oasi faunistica del Monte Rosa (Ph. Gloria Piffero)

esse rechino alla società. Con l'impollinazione le Api svolgono una funzione strategica per la conservazione della flora, contribuendo al miglioramento ed al mantenimento della biodiversità. Il valore economico del servizio di impollinazione, offerto dalle Api, risulta fino a dieci volte maggiore rispetto al

valore del miele prodotto. Nel contempo il valore del miele prodotto, in particolare quello prodotto in montagna con metodi artigianali, dispone di un valore aggiunto di qualità ed economico che può e deve ricadere sulle popolazioni locali che questo miele producono. Il 21 maggio è stata la Giornata Eu-



Segnara Alpe Lago (Ph. lavalledelrosa.it)

li e le popolazioni di specie di fauna e flora selvatiche in uno stato soddisfacente" rappresenta l'obiettivo generale per il raggiungimento di uno stato di conservazione adeguato. Anche questo sistema rappresenta un pilastro dello sviluppo sostenibile ponendosi l'obiettivo di

buto aggiuntivo alle auspicate politiche di conservazione e gestione della biodiversità. La biodiversità può essere definita come la ricchezza di vita sulla terra: i milioni di piante, animali e microrganismi, i geni che essi contengono, i complessi ecosistemi che essi costituiscono nel-

è stata la Giornata Europea dei Parchi. Ricordiamo come nel 1909 venne istituito in Svezia il primo parco europeo. Il titolo assegnato per questa edizione è: "La Natura, un bene prezioso per la nostra salute". Il parco rappresenta l'elemento di sintesi di tutti quei concetti e principi che abbiamo sin qui espresso. Il parco è luogo di conservazione e gestione della Natura, è luogo da cui trarre benessere psicofisico e genera, se oculatamente gestito, economie di aggregazione a favore delle popolazioni residenti. Il parco ti porta a riflettere su te stesso e sul futuro. Il parco ti parla nel silenzio della natura; se lo sai ascoltare ti aiuta a vivere meglio e a pensare che sei responsabile del futuro dei tuoi figli. Percorriamo quindi i parchi con passo lento e prudente seguendo i sentierinatura e il "Sentiero Italia CAI".

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU.

preservare e rendere disponibile per le generazioni future un ambiente non ulteriormente compromesso. Il 22 maggio è stata la Giornata Mondiale della Biodiversità. Ognuno di noi può, se vuole, portare un contri-

la biosfera. Questo si sostanzia nel capitale naturale che fornisce beni e servizi di valore diretto e indiretto per l'uomo i quali sono necessari per la sopravvivenza dell'ambiente stesso da cui sono generati. Il 24 maggio



Ossola Outdoor



MEMORIA

Elena Giannarelli

Un uomo di mare conquistato dalla “grande montagna”

Folco Quilici e il Monte Rosa

Di solito sono gli uomini a conquistare le montagne: nel caso di Folco Quilici è stato il Monte Rosa a conquistare lui.

Quilici è un altro dei visitatori eccellenti di Macugnaga, un uomo che aveva dedicato la sua vita a quello che egli stesso chiamava “il sesto continente”, il mare. Documentarista di altissimo livello, nato a Ferrara nel 1930, regista, fotografo e scrittore, era un ottimo sub, specializzato in riprese sottomarine. Lo intrigava soprattutto il rapporto tra uomo e mare, al quale aveva dedicato lungometraggi e serie televisive. Coltivava anche altri interessi: nel 1965 fu chiamato a realizzare documentari dal titolo *L'Italia vista dal cielo*, caratterizzati da riprese dall'alto, grazie al volo di un elicottero; nel 1970 produsse *Firenze 1000 giorni*, dedicato all'alluvione del 1966 e al salvataggio del patrimonio artistico. Era anche uno dell'autori più presenti nello spazio culturale della Televisione Italiana. Aveva realizzato materiali

per trasmissioni in più puntate, dedicate a tematiche di vasto interesse: ad esempio nell'anno 1969-1970 aveva affrontato il complesso mondo musulmano con Islam. Tuttavia, mari e oceani rimanevano la sua passione: fu chiamato da De Laurentiis nel 1975 e sono sue le riprese subacquee, davvero impressionanti, del film di Michael Anderson, *L'orca assassina*. Notevole fu il suo apporto all'archeologia subacquea, che costituiva all'epoca una nuova frontiera per gli studiosi dell'antichità. Insieme a Sabatino Moscati, uno dei più celebri archeologi classici, realizzò due serie di filmati dal titolo *Mare Museo* (1988-92) e *Fenici, sulle rotte di porpora* (1987-88). Aveva vasti interessi, ma come testimonia anche i suoi romanzi dal titolo *Naufraghi, Cacciatori di navi, Libeccio*, la montagna ne rimaneva esclusa. Fu nel 2001 che apparve la sua serie di otto film di trenta minuti dal titolo *Le Alpi*. In essi Quilici si misurava con un mondo nuovo per lui, affrontato con un'idea di fondo: dalle Giulie alle Marittime, da Est a Ovest, quell'arco di due-

mila chilometri è per lui simbolo di “unità nella diversità”. Ne cattura i paesaggi, ne illustra la storia, ne evidenzia l'architettura, ne sottolinea il mosaico etnico e culturale. La montagna è vista dal documentarista come ambiente naturale e umano. Il sesto filmato si intitola *L'arco occidentale: Piemonte vette e valli* ed è quello forse in cui l'aspetto alpinistico si unisce più evidentemente alla ricerca etnica e antropologica. Il video si apre con un'aquila che vola sugli alpinisti arrivati in cima a una torre delle Rocce del Nivelé nel massiccio del Gran Paradiso; continua con la scalata al Becco meridionale della Tribolazione, per poi aprirsi alla storia delle genti che, intorno alle montagne, hanno vissuto e vivono esperienze di autonomia culturale: i walser, gli occitani delle vallate franco-provenzali, i valdesi. Il discorso culmina con il Monte Rosa, le sue vallate, i ghiacciai, i laghetti, i rifugi, la bellezza sconvolgente di una montagna che continuamente cambia. Pubblicati in video cassetta e poi in dvd dal 2008, furono uno sforzo note-



Folco Quilici (Foto da Wikipedia)

vole per la complessità della realizzazione, voluta dal CAI e dalle Regioni, con la collaborazione della RAI. Le riprese alpinistiche furono di Wolfgang Thomaseth; il direttore della fotografia era Riccardo Grassetti. A distanza di tanti anni c'è chi parla di “visione retorica” della montagna, certo datata: su “forum. planetmountain.com” si può seguire uno scambio di opinioni molto vivaci sull'argomento. Teresio Valsesia fu coinvolto in questa impresa: con Oreste Forno, Giacomo Priotto,

Alberto Re, Aldo Varda, Claudio Smiraglia ha contribuito ai testi. Soprattutto fece da guida a Quilici per la zona dell'Ossola e del Monte Rosa macugnaghesi. Mi ha raccontato che al Passo del Monte Moro, in una mattina limpida del settembre 2001, gli operatori e i tecnici di ripresa si lamentavano del freddo. Nulla di strano: al Moro la temperatura può essere bassa anche d'estate. Macugnaghesi e turisti sono in grado di testimoniare che la Festa della Madonna della Neve, il 5 di agosto, non è raro che si trasformi all'improvviso in Festa della Madonna “con la neve”, per un improvviso apparire di fiocchi bianchi. Quilici, benché uomo di mare, quel giorno non fece una piega per il freddo: era semplicemente entusiasta di fronte allo spettacolo della parete Est del Rosa. Il documentarista ricordò che Vittorio Sgarbi, incontrato a un Convegno a Mantova, gli aveva detto che Macugnaga era il posto più bello delle Alpi: non poteva che dargli ragione. Certo, uno storico dell'arte di bellezza se ne intende. Quilici e Valsesia,

l'11 settembre, il giorno dell'attacco alle Torri Gemelle, erano alla Cascata del Toce, altro spettacolo naturale che impressionò il regista-scrittore. Non so se sia più tornato a Macugnaga: è morto a Orvieto il 24 febbraio del 2018. Il giorno dopo i giornali dettero la notizia e, come sempre succede quando muore una personalità di rilievo, furono pubblicati i “coccodrilli”. In gergo giornalistico, “coccodrillo” indica un articolo che ripercorre la vita di un personaggio noto: viene scritto quando il soggetto è ancora in vita, ne illustra le opere, viene periodicamente aggiornato, in modo che sia pronto al momento della scomparsa. Questi testi sono chiamati così perché richiamano il detto “versare lacrime di coccodrillo”: chi lo redige, a freddo, immagina un cordoglio che non prova. Ebbene, nei “coccodrilli” dedicati a Quilici non ci fu alcuna parola per la sua opera sulle Alpi. Era per tutti il documentarista del mare; invece, abbiamo le prove che Macugnaga e la sua montagna lo avevano conquistato.

PASTORIZIA

Walter Bettoni

Gli uomini che li rendevano vivi e li curavano si sono arresi

Alpeggi silenziosi in Val Bianca e Valle Olocchia

La Val Bianca (Calasca) e la Valle Olocchia (Bannio), vallate sussidiarie della Valle Anzasca, zone di montagna dura e selvaggia e dalla secolare storia di vita, di lavoro, di fatiche, di sudore, di sorrisi (pochi) sono oggi accomunate dal silenzio e dall'oblio, dalla solitudine e dall'abbandono.

LA VAL BIANCA

Cala il sipario su una vasta area dove da oltre centocinquanta anni venivano inalpate mandrie e greggi dalla famiglia Chiarinotti di Barzona. Gli alpeggi di Lavazero, Incino, Bobbio, La Piana, Casetto Era restarono vuoti e silenziosi. I rovi avanzarono indisturbati e i sentieri sparirono coperti dalle ortiche e dall'erba. La storia degli alpeggi finisce qui. Dopo la recente tragica morte di Celso Badini che portava all'alpe Lasino i suoi asini che tenevano pulito pascolo e sentiero, anche altri due allevatori hanno deciso di abbandonare, Natalino e Claudio Chiarinotti. Natalino Chiarinotti raccontava a Marco Sonzogni: “Sono nato nel 1940, mio fratello Giuseppe, che mi aiutava nei lavori, nel 1936. Per annunciare il lieto evento vergato con un lapis al teleferista delle miniere e così César dal Pastùr seppe di essere di-



Sopra, Alpe Lavazero
A destra, Alpe Ancium
(Ph. Walter Ferrari)

ventato nuovamente padre. Da Lavazero, nelle serate terse, riusciamo a vedere le luci di Intra. Nel 1968 nevico abbondantemente il 16 luglio, tanto che dovemmo spostarci 300 m più in basso nell'alpeggio di Cortelancio. Quest'anno [2009] abbiamo caricato tardi, perché la neve ha coperto i pascoli fino alla metà di luglio impedendo la crescita del foraggio. La valanga ha distrutto il ponte di Lasino e abbiamo dovuto ricostruirlo. Un tempo la Comunità Montana ci metteva a disposizione l'elicottero per l'inalpamento, ora invece siamo



lasciati soli. Abbiamo gettato dentro il perimetro di un casale scoperto la lana prodotta dalla tosatura di ottanta pecore. Ogni

animale produce in media un kg di lana. Nessuno sa cosa farcene, non si usa più la rocca e il fuso e i grossisti preferiscono importarla dai paesi dell'Est o dall'Australia. La neve degli inverni la coprirà fino al disgelo, gli uccelli la useranno per farsi il nido, a qualcosa servirà anche qui. Per noi caricare Lavazero ed abitare la casera poco discosta dall'esuberante sorgente del rio Val Bianca è una consuetudine che si tramanda immutata da sette generazioni. A maggio inoltrato, i pascoli alti erano ancora coperti di

neve, ma prima dell'inverno i miei nipoti hanno ripristinato il ricovero di Casetto Era che è di proprietà comunale. È un mi-

muscolo e spartano asilo riparato da una scheggia di roccia, come un caposaldo, è abbarbicato a un pendio da capre, isolato e solitario a quasi duemila metri di quota. Questo rustico abituro, fu il primo ricovero alpestre di Angelo, capostipite della nostra famiglia”. Nel 2019 Claudio Chiarinotti, oggi titolare dell'azienda agricola, dice: “Sono cresciuto a pane e alpeggio ed ero determinato a continuare, ma il ritorno del lupo ha segnato la fine dell'inalpamento in Val Bianca. Lo scorso anno ho registrato la perdita di ventisei pecore su sessanta, poi l'attacco giù nei pressi della stalla... le pecore sopravvissute ai molteplici attacchi dei lupi le affideremo ai pastori transumanti, snaturando quell'attività secolare che era una caratteristica delle nostre famiglie”.

LA VALLE OLOCCHIA

Sul versante opposto troviamo la valle Olocchia ed è Enzo Bacchetta che illustra la situazione: «Questa vallata è da anni che ha visto l'abbandono della pastorizia di montagna e anche la transumanza da parte di quei pochi allevatori che salgono ancora sulle nostre montagne. La Valle Olocchia è stretta e incassata fino a Pié di Baranca poi si apre diventando aperta e ariosa con i pascoli alti

che finiscono a ridosso dell'imponente Pizzo Tignaga. Anche quassù è arrivata l'irruenza devastante del lupo e anche quassù la montagna è rimasta sola e abbandonata. Gli uomini che la rendevano viva e la curavano si sono arresi». Fra gli ultimi alpigiani che caricavano questi sperduti alpeggi si ricordano: Ottavio Cocchini a Curtet e Runcastill; Andrea e Carlo Prandini a Cangelli, Realpiano e Ancium. Ieri la Valle Olocchia, oggi la Val Bianca, la montagna resta senza quel presidio umano che ne garantiva la cura, la salvaguardia, il mantenimento dei sentieri, la regimazione delle acque, la pulizia, una casera aperta, un sentiero percorribile, una fontana curata, un bicchiere di latte fresco, la vita. Ora la natura la renderà totalmente selvaggia come forse non lo è mai stata. Sul numero scorso de “Il Rosa” scriveva Massimo Marcolini: “il lupo è un anello importante dell'ecosistema alpino (...) ma il pastore-alpigiano, è anch'esso anello importante dell'economia e della cultura di montagna”. Tornando invece nel 1872 troviamo che Giovanni Belli di Calasca scriveva “... attualmente si può assicurare che il territorio di Macugnaga e della Valle è libero da tali fiere” (linci, orsi e lupi).



Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

Parco Naturale Alta Valle Antrona, modello di sviluppo sostenibile per la società alpina

La wilderness sulle Alpi

La Miniera del Taglione,
di prossima apertura
al pubblico.



L'11 novembre 2009 la Regione Piemonte ha istituito il parco naturale Alta Valle Antrona. Con quell'atto legislativo veniva anche creato l'ente di gestione delle Aree Protette dell'Ossola che, oltre a quello di Antrona, gestisce ad oggi anche i parchi naturali dell'alpe Veglia (il primo parco naturale del Piemonte nel 1978) e dell'alpe Devero. L'area del Parco interessa un territorio di 7.444 ettari nei comuni di Antrona Schieranco e Borgomezzavalle, quest'ultimo nato in anni recenti dalla fusione di Viganella con Seppiana e primo esempio in Ossola di accorpamento di piccoli comuni montani. Il Parco tutela un'area alpina tra i 500 m del fondovalle nei pressi di Viganella fino ai 3.656 m del Pizzo Andolla nell'alta Val Loranco su cui convergono le valli svizzere della Zwischbergenthal e della Saastal. In questa porzione delle Alpi sono presenti ben quattro bacini artificiali (Cingino, Campliccioli, Camposecco e Alpe dei Cavalli) ed il lago di Antrona, uno dei rari laghi di sbarramento naturale delle Alpi, originato da una immensa frana nel 1642. E' l'acqua l'elemento che impronta il paesaggio. Un singolare "paesaggio industriale alpino" nel quale le infrastrutture dell'industria idroelettrica (dighe, centrali, ecc.) si integrano da quasi un secolo con un paesaggio naturale quanto mai aspro e severo. D'altro canto l'alta Valle Antrona si definisce come una "wilderness alpina", simmetrica a quella "wilderness delle terre di mezzo" tutelata dal Parco Nazionale Val Grande. Anche qui infatti è cessata da decenni ogni attività agricola e forestale. Rimangono ruderi d'alpeggio nascosti tra i larici e le rocce. Luoghi dove l'alpinismo romantico può tornare alle sue origini. Due simboli incarnano i valori naturalistici del Parco. La presenza

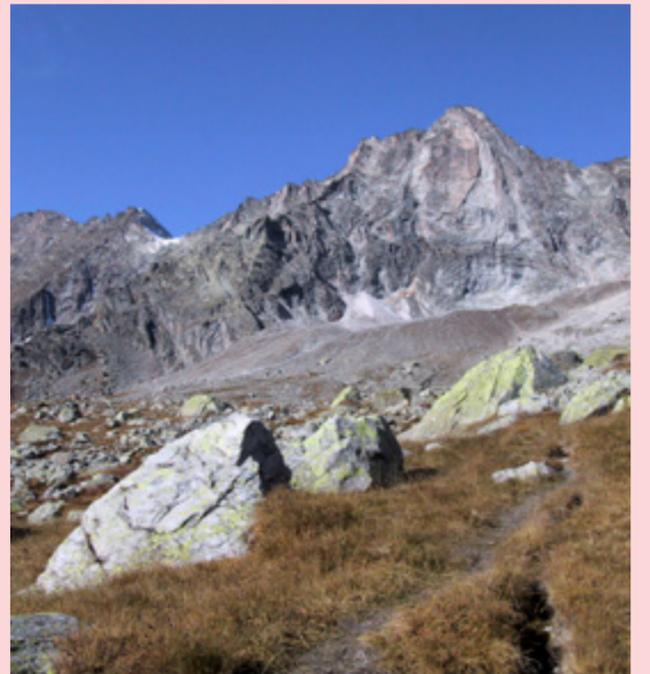
di *Erebia christi*, la fragile e misteriosa "farfalla dei ghiacciai", e gli stambecchi-alpinisti che placidi leccano il salnitro sulla diga di Cingino, ripresi e rilanciati dai media di tutto il mondo, sono il simbolo di una rinaturalizzazione recente. I villaggi dei Comuni del Parco offrono un eccezionale patrimonio storico, artistico e culturale. La chiesa romanica di Seppiana, l'elegante Casa Vanni di Viganella, la meraviglia della parrocchiale di Antronapiana con le sculture di Giulio Guaglio coniugano eccellenza d'arte con la sapienza delle costruzioni di pietra di villaggi e alpeggi. Queste ultime, come gli uomini, resistono tenacemente all'abbandono. Le donne e gli uomini della Valle Antrona conservano con fierezza un saldo attaccamento alla loro terra, espressa ogni anno nelle Autani (litanie), le più lunghe processioni religiose delle Alpi. L'istituzione del Parco è stato il risultato di un percorso partecipativo "dal basso" realizzato dalla popolazione e dalle amministrazioni locali, che vi hanno riposto la speranza di creare nuove occasioni di sviluppo sostenibile per le giovani generazioni. È stata un'esperienza di innovazione sociale pionieristica, maturata in una remota valle delle Alpi. La valle, dagli anni '50 del Novecento, ha frenato il generalizzato processo di spopolamento delle regioni alpine grazie all'Enel e alle grandi industrie di Villadosola. Esaurite entrambi le prospettive occupazionali, una nuova

generazione di giovani vede nel Parco un'occasione per costruire un nuovo modello di sviluppo in un'area delle Alpi tanto bella quanto fragile. Il Parco confina con la riserva naturale svizzera della Lagginthal, istituita nel 1985 con ordinanza del Consiglio di Stato del Vallese, con lo specifico obiettivo di conservare alcune farfalle rare e i suoi biotopi. Questa contiguità territoriale proietta il parco di Valle Antrona in una prospettiva transfrontaliera come già realizzato dal Parco Veglia Devero con il Landschaftspark Binnental che ha portato al prestigioso riconoscimento di Transboundary Parks riconosciuto dall'Unione Europea. In questi anni il Parco Naturale Alta Valle Antrona, con la partecipazione attiva della popolazione, ha costruito una progettualità innovativa in tre settori. Il recupero dell'agricoltura terrazzata nell'area di Viganella avviando una pionieristica esperienza di associazionismo fondiario che, utilizzando le opportunità legislative offerte dalla Regione Piemonte, ha permesso l'accorpamento di minuscole proprietà e la crescita di nuove forme di condivisione della terra. La prossima apertura al pubblico della "Miniera del Taglione" in comune di Antrona permetterà l'istituzione di un distretto turistico minerario in Ossola che da un lato permette la valorizzazione di un patrimonio geoturistico di straordinario interesse e dall'altro permette la (ri)scoperta della me-

moria storica di un'attività mineraria (oro e ferro in Valle Antrona) che ha profondamente segnato la storia della valle e la vita delle sue genti. La realizzazione del progetto "amianto free" a Camposecco e Cingino (la sostituzione dei vecchi bivacchi alpinistici con cemento d'amianto con bivacchi moderni di nuova generazione) e l'attenzione posta alla cura della sentieristica, con la promozione costante degli itinerari transfrontalieri, hanno implementato la frequentazione dei monti di Valle Antrona. Una frequentazione in armonia con la severità dell'ambiente naturale e con il rispetto dei suoi valori. Ad oggi il sistema di accoglienza alpina in Valle Antrona offre lungo la GTA quattro bivacchi sempre aperti (Antigine, Cingino, Camposecco e Varese) e due rifugi gestiti (Andolla e Colma). Queste sono montagne "di fatica" che possono dare molto agli uomini d'oggi. A dieci anni dall'istituzione il parco naturale Alta Valle Antrona crediamo confermiamo la propria attenzione e il proprio impegno sia nella gestione naturalistica (monitoraggi di flora e fauna, piani di gestione degli habitat) sia nella promozione di un nuovo e pionieristico modello di sviluppo sostenibile per la società alpina (escursionismo, turismo minerario, associazionismo fondiario). È un impegno finalizzato a tutelare la Natura, primo e assoluto compito di un Parco, sia a garantire un futuro alle generazioni che seguiranno.

Un parco naturale dove gli uomini possono incontrare le alte montagne

Valle Antrona: le Alpi del futuro



Il Mittelruck con i suoi impegnativi itinerari di arrampicata.

La Valle Antrona viene considerata, tra le valli ossolane, la più povera, quella che non ha praticamente avuto sviluppo turistico. Una ricettività alberghiera molto debole e un'unica modesta stazione invernale a Cheggio hanno evitato la cementificazione selvaggia prodotta dal turismo di massa. Eppure è una valle tra le più belle e incontaminate dell'Ossola. Questa situazione diventa oggi un punto di forza in quanto permette all'escursionista di entrare in un mondo in cui l'armonia tra uomo e natura mantiene un equilibrio antico. L'assenza di glacialismo e una buona rete di sentieri segnalati permettono la pratica di un escursionismo d'alta quota su montagne quanto mai selvagge e solitarie. È un mondo di grandi spazi, dominato da ripide pareti rocciose e da immense pietraie. Fatica, solitudine e silenzio. Maurice Brandt,

scrittore di montagna e compilatore delle guide alpinistiche svizzere, ha scritto che sulle assolate gioaie della Valle Antrona l'alpinismo potrà ritrovare le sue origini. Non sono montagne famose. Fanno eccezione il Pizzo Andolla (3654 m) e il Mittelruck (3363 m), sulle cui pareti sono stati tracciati impegnativi itinerari di arrampicata. Hanno tuttavia una loro identità forte, definita dalla severità dei luoghi e dalla vastità dei pascoli alti. Tutta la zona tra il Pizzo del Ton (2675) e il Pizzo di Antigine (3189) è una sequenza di piani erbosi, pozze d'acqua, tappeti di mirtillo e rododendri, gli ultimi larici pionieri, alpeggi estremi ed abbandonati. Quasi un Far West nostrano, un'ultima frontiera dove camminare liberi e soli. È un luogo bellissimo e in cui non va mai nessuno. In Antrona sono molti i luoghi come questo.

📍 📷 OSSOLAOUTDOORCENTER.IT



**TORNIAMO ALLA NORMALITÀ
INSIEME, IN UN AMBIENTE SICURO
E SANIFICATO OGNI GIORNO.**

PER MAGGIORI INFORMAZIONI CONSULTARE
IL SITO OSSOLAOUTDOORCENTER.IT
OPPURE CHIAMARE IL NUMERO 0324 338678



Ossola Outdoor



ALPINISMO

Redazione

Emozioni Ossolane in E-bike

Con partenza dall'Ossola Outdoor Center di Crevoladossola

Con l'avvento dell'E-bike anche il cicloturista, che abitualmente prediligeva percorsi pianeggianti, è ora in grado di affrontare senza fatica anche le salite più impegnative. L'Ossola può aprire i suoi scrigni ai cicloturisti meno esperti, offrendo luoghi in-

cantati, che per la geomorfologia del territorio prima erano raggiungibili solo da pochi ciclisti ben allenati. L'Ossola Outdoor Center che da anni promuove la pratica dell'Outdoor in Ossola, ha creato una cartina dedicata alle escursioni in bicicletta, che permet-

tono di scoprire mete poco frequentate ma suggestive attorno al bacino principale della piana dell'Ossola, con partenza dall'Ossola Outdoor Center. Potrete consultare le schede dedicate ai singoli itinerari all'interno del sito dell'outdoor hub

[outdoorcenter.it](http://www.ossola-outdoorcenter.it), o riassunti in una cartina che potrete ritirare gratuitamente presso l'Ossola Outdoor Center di Crevoladossola. Presentiamo qui due itinerari in grado di farvi ammirare alcuni angoli reconditi ma suggestivi e ricchi di fascino.

Brissago (Canton Ticino) - Punta Dufour in 8h11' per Andreas Steindl Lake to Summit



Andreas Steindl sulla vetta della Dufour.

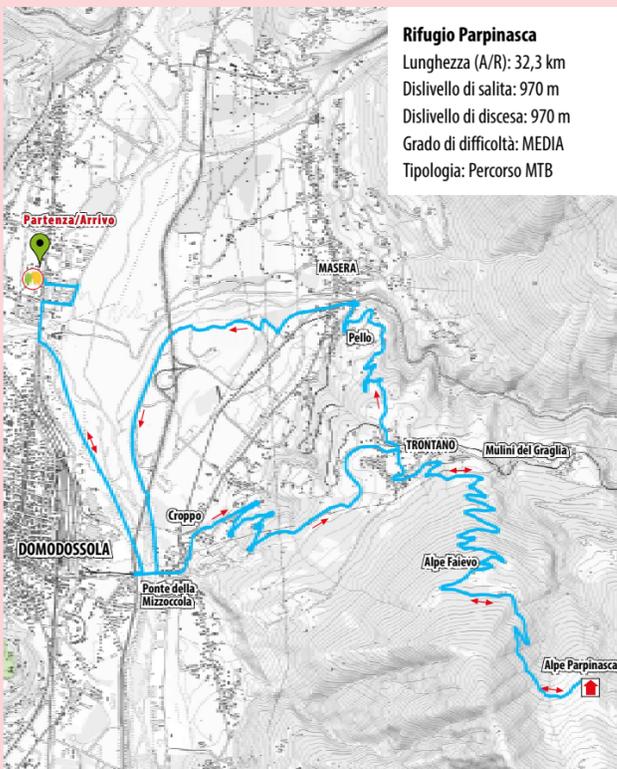
Andreas Steindl, giovane guida alpina di Zermatt, ha compiuto un nuovo exploit: ha raggiunto la vetta più alta della Svizzera partendo dal punto più basso della Svizzera.

Partito, senza assistenza, alle 23.13 del 30 giugno da Brissago sul Lago Maggiore (193 m), ha raggiunto Macugnaga in bicicletta (86,5 km) con tutta la necessaria attrezzatura da arrampicata e da corsa. Lasciata la bicicletta a Pecetto, cambiato "assetto", ha iniziato la corsa verso la parete Est del Monte Rosa per poi attaccare in maniera decisa la parte alpinistica. Andreas Steindl descrive così la sua avventura: "È stata una lunga notte con un dislivello di circa 4800 m D+ e 98.13 km. Temperatura troppo calda e condizioni di neve morbida. Fi-

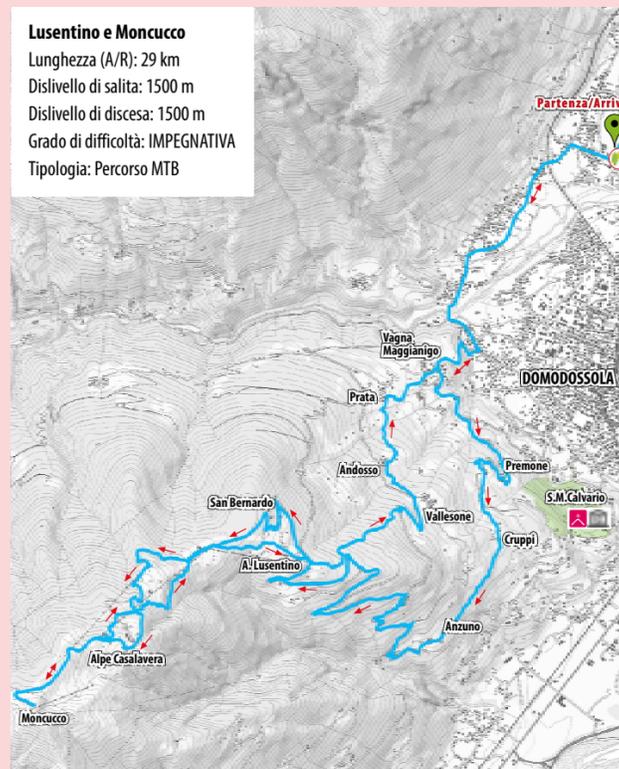
nalmente alle 07.24 sono in cima alla Punta Dufour (4634 m). Una bellissima giornata. Una grande esperienza, tanto divertimento e un'alba fantastica". È un nuovo fantastico record: 8 ore 10 minuti e 41 secondi, tempo che polverizza il precedente record, sul medesimo tracciato, realizzato nel 2018 da Nicolas Hojac in 12 ore 57 minuti. Questo exploit di Andreas Steindl, 29enne, va ad aggiungersi a quello da lui ottenuto nel 2018 quando ha conquistato il record di velocità di salita e discesa dal Cervino, con partenza e ritorno nella piazza di Zermatt, in sole 3 ore, 59 minuti e 52 secondi. Lo scorso anno, in compagnia di François Cazzanelli, ha portato a termine la salita e discesa dal Monte Bianco passando per la Cresta di Peute-rey, in 15 ore e 55 minuti.



© Studio fotografico Pessina - Domodossola.



Rifugio Parpinasca
Lunghezza (A/R): 32,3 km
Dislivello di salita: 970 m
Dislivello di discesa: 970 m
Grado di difficoltà: MEDIA
Tipologia: Percorso MTB



Lusentino e Moncucco
Lunghezza (A/R): 29 km
Dislivello di salita: 1500 m
Dislivello di discesa: 1500 m
Grado di difficoltà: IMPEGNATIVA
Tipologia: Percorso MTB



La verticalità della Est.



Il primo tratto in bicicletta fino a Macugnaga.



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

MEMORIE

Attilio De Matteis

Ricordi e tradizioni dei “villaggi senza sole” I cantinitt di Megolo

Megolo è una frazione di Pieve Vergonte che presenta parecchie curiosità, a partire dal fatto di essere suddivisa in tre “sotto frazioni”: Megolo Cima, Megolo Mezzo e Megolo Fondo. Da tempo immemorabile è parrocchia autonoma, intitolata a San Lorenzo, e fino a qualche decennio fa contava su un parroco titolare residente nella canonica: passò poi alle cronache perché, in mancanza del sacerdote, suor Irma Bettegazzi del locale asilo fu nominata “suora parroco”! Il Patrono della parrocchia, San Lorenzo, secondo quanto riferisce il martirologio, fu arso vivo a Roma ai tempi dell'imperatore Valeriano durante la persecuzione del 257-258. Secondo la leggenda megolese, il fuoco sarebbe stato alimentato con ginestre, per cui sulle montagne del luogo non cresceranno mai le ginestre! Megolo, situata sotto montagna, resta senza sole per parecchi mesi nel periodo invernale e un'altra leggenda del luogo



Cantinitt, anno 1986

si occupa della questione. In un tempo immemorabile la parrocchia era retta dal Preu Spadun, un sacerdote alquanto stravagante che propose una soluzione per il problema della mancanza di sole in inverno: progettò e propose di abbattere le montagne che chiudono la valle, i turi, permettendo ai raggi solari di riscaldare il paese anche nel periodo invernale. I parrochiani non diedero seguito al progetto dell'estroso Preu Spadun e così Megolo è destinata a restare per sempre priva di sole nel periodo invernale! C'è però un altro aspetto di Megolo, forse ricordato da tanta gente, che fu efficacemente descritto nel bel volumetto “Invito all'Ossola” di Edgardo Ferrari, Carlo Pessina, Francesco Zoppis, pubblicato nel 1975 in occasione dell'apprezzata e indimenticabile, per chi c'era, “Terza Esposizione Italo-Svizzera”. “Una caratteristica località

di Megolo – vi si legge – è quella chiamata dei cantinitt: sono piccoli fabbricati generalmente unicellulari, semisepolti in un terreno composto di grandi ruine sassose e di humus che l'acqua e il vento hanno formato con il trasporto di materiale vegetale negli interstizi fra le pietre. Grandi castagni ombreggiano i cantinitt che, come dice il nome, non sono altro che piccole cantine costruite per la conservazione dei prodotti della stalla e della terra: formaggi, salumi, vinello del luogo. In agosto, celebrazioni bacchiche”. In località Megolo Fondo, a ridosso della montagna, si trova una serie di vecchie costruzioni, basse, con il tetto in piodo: a prestar fede ad alcune incisioni sulle architravi risalirebbero al 1700. Presentano la tipica volta a botte, interamen-

te in sasso e all'interno offrono una temperatura gradevolmente fresca. Come dice il nome, erano piccole cantine, utilizzate dagli abitanti per custodire vino, formaggi, salumi. Nel mese di agosto rivivevano in occasione della festa patronale di San Lorenzo: nelle calde serate del periodo del solleone, nelle suggestive notti delle “stelle cadenti”, tutta la zona si animava. Un'orchestra intonava i motivi tradizionali che accompagnavano il ballo, un tempo su terra battuta e poi su una semplice balera di cemento. Sotto i castagni si espandeva l'invitante e irresistibile profumo delle costine, cotte sulla grande griglia, innaffiate dalla “sau”, il prelibato condimento di olio e spezie di cui si conservava tenacemente il segreto: arrivavano sulle tavole

accompagnate dal vino conservato nelle fresche cantine, con il nustran e i salumi e, fino a tarda notte, gli avventori trascorrevano le ore d'estate seduti sulle panchine in sasso, attorno ai tavoli anch'essi in sasso, godendosi la fresca brezza che scendeva dalla montagna tra i rami dei castagni. Il tempo trascorre inesorabile e, da qualche decennio, i cantinitt non vedono più il loro rifiorire per San Lorenzo, andando sempre più verso l'oblio: le erbacce e i rovi stanno invadendo tutta l'area, i tetti in piodo cominciano a presentare dissesti e cedimenti e un altro angolo caratteristico della vecchia Pieve sta scomparendo. Si parla, ogni tanto, di riattivare la caratteristica festa ma, forse, è solo un bel sogno che, come tutti i sogni, svanisce all'alba.

arrivavano sulle tavole



ESCURSIONISMO

Gianpaolo Fabbri

Un'escursione estiva sui monti della Val Formazza

Punta di Valrossa (Rotenthalhorn) 2968 m

Una puntata a sfiorare i tremila all'estremità settentrionale della Val d'Ossola, con un po' di fatica e qualche sana scarica di adrenalina in discesa, per non annoiarci troppo. La Valrossa è uno dei paradisi del nostro territorio, circondato da montagne severe, frequentate tutto l'anno. C'eravamo stati in inverno, ci torniamo in estate. (Dislivello: 1250 m; tempo totale: 7 ore; sviluppo: 15 km). C'è il sole, ma sono previste nuvole più o meno asciutte nel corso della giornata. Siamo in diciassette: il rientro di un fantasma allietta undici pensionati, una signora, due quasi giovanotti e due leggiadre fanciulle. Con una di loro c'è Vicky, affettuosa e ubbidiente femmina di Pastore Australiano. Ad Asia non dirò niente. La guida walser di oggi, insieme ad altri esperti, rende tutti tranquilli, così come la presenza dell'equipe medica di turno. Da Riale saliamo sul sentiero che taglia i tornanti della strada per il rifugio “Maria Luisa”, in attesa del sole. Dopo un'ora siamo al rifugio; una marmotta seduta all'ingresso coordina la reception. Rivolti alla diga del Lago Toggia, saliamo alla nostra sinistra (nord – ovest) ed arriviamo alla Baita Darioli dove sostiamo brevemente intorno alla fontana. Il sentiero G28 è ben segnato e costeggia il Rio Rotental, ricco d'acqua. Entriamo nella valle paradisiaca che gli dà il



nome. Procediamo in piano, attraversando qualche piccolo nevaio, e guardiamo in ordine sparso, in funzione delle singole capacità natatorie. Ci ricompattiamo sulla sua destra orografica. Ancora pendenze morbide fino a che il gioco si fa duro. Sulla nostra sinistra Corno Mutt e Corno Brunni ci sovrastano. Il saggio passo della guida, che calma i bollenti spiriti di un varesotto in eccesso di forma, tiene tutti in gruppo. Solo il grande nevaio più in alto, ben battuto dall'avanguardia, produce due rinunce dovute solo ad una “giornata no”. La neve tiene, non servono i ramponi (che, comunque, sono nei cassetti di casa). Dopo 30', oltre la neve, arriviamo ad una selletta dalla quale l'ultimo ripido tratto porta in vetta. Lo scosceso versante nord dà sulla Valle Corno. Il panorama superbo ora è offuscato dalle nubi. Il caldo del fondovalle è un lontano ricordo. Ritorniamo alla selletta e, anziché dal sentiero di salita,

grazie alla fiducia della guida scendiamo con prudenza da un nevaio molto ripido verso oriente. In 30' raggiungiamo un ampio pianoro dove ci ristoriamo. Siamo nel vallone fra Punta di Valrossa e Punta Elgio. Scendiamo verso la Valrossa, costeggiando un laghetto che affiora dalla neve e incontriamo una fascia molto ripida di roccia friabile. L'attraversiamo con cautela, con gli esperti impegnati ad aiutare i meno sicuri. Ci insegna tante cose vedere Vicky che non vuole allontanarsi di un centimetro dalla sua padrona: ne avverte l'apprensione su questo terreno “complicato”. L'homo sapiens dagli animali può soltanto imparare. Dopo 30' siamo in sicurezza, tutti rilassati, e lungo ripidi prati raggiungiamo i pianori della Valrossa dove le vacche serafiche pascolano. Quindi scendiamo al Rifugio Maria Luisa e a Riale. Mentre entriamo al bar della Cascata per brindare al compleanno del nostro neurologo, inizia a piovere.

WALSER

Rolando Ballestroni

È il tema del 28° convegno di Campello Monti I ripari sotto roccia delle Alpi

Il 23 dicembre 1991 dodici “campellesi”, soci della Pro Loco, costituivano l'associazione Walsergemeinschaft Kampel – Gruppo Walser di Campello Monti, la quale, nel 1993, iniziava quella che è diventata una lunga serie di convegni organizzati annualmente. Dopo la costituzione in molti mi hanno chiesto come mai l'associazione di Campello si è data questo nome “Walsergemeinschaft Kampel” dal momento che a Campello la lingua walser si è già persa a cavallo tra '800 e '900? Semplicemente perché è stato l'amico Heinrich Welf di Gressoney e membro del consiglio direttivo della Vereinigung für Walsertum, l'Associazione Internazionale delle Genti Walser, a “suggerirmelo”. I temi trattati nei 27 convegni hanno affrontato argomenti differenti, tutti relativi alla cultura e alla civiltà delle Alpi, con attinenza all'esperienza storica dei Walser. Il 28° convegno che è in programma il 25 luglio 2020 vedrà la partecipazione di: Alberto Temporelli “San Bernardo patrono delle Alpi nel millenario della nascita



(1020 – 2020); Sara Strambo “Gianni Rodari (1920 – 2020) e la favola mai scritta di Campello Monti”; Gian Domenico Cella: “Le Preasore di Campello”; Franco Gianotti: “I Balmetti dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea: un particolare fenomeno geologico”;: “Francesco Zoppis e i Cantinitt di Megolo Fondo”; Gino Bongulielmi: “Il crott dell'alpe di San Romerio, Val Poschiavo (Canton Ticino)”; Carlo Fiori Guffanti: “Le fleurines del francese Monte Combalou”. In questi quasi trent'anni di attività la Walsergemeinschaft Kampel ha raggiunto i seguenti

risultati: ha coinvolto, come relatori, quasi tutte le Comunità Walser del Piemonte e Valle d'Aosta; ha fatto conoscere Campello Monti ben al di fuori della stretta cerchia della Valstrona; tutti gli atti a stampa dei 27 convegni sono stati richiesti dalla biblioteca Wega Buchhandlung AG di Sankt Moritz; le copie ristampate del libro “Campello dalla sua origine fino ai giorni nostri” di don Giulio Zolla e Anton Tensi, edito nel 1940, sono quasi esaurite; gli assidui frequentatori dei convegni, già nei primi mesi dell'anno, chiedono i temi che saranno affrontati nel successivo.

1990 – 2020: trent'anni al servizio di Macugnaga e della Valle Anzasca

Il medico condotto Alberto Pirrone è andato in pensione



Piccolo fondista.

Sembra ieri quando ha iniziato la sua carriera da dottore nella sua Macugnaga, un giovane Alberto Pirrone, sportivo fin da bambino, quando in albergo alcuni clienti lo chiamavano "Pistaccia", perché iniziava a muovere i primi passi sugli sci nei prati di Zer Valco, nei pressi di Pecetto e per non fare il modesto perché era bravino diceva che sciava in una pistaccia. Ma l'aspirazione di diventare medico è arrivata da grande, ai tempi del ginnasio, forse per caso, forse no.

Che studi hai fatto Alberto?

La mia famiglia ha da sempre gestito l'Hotel Signal, io sono praticamente cresciuto lì, con mamma Anita, papà Abele, e mia sorella Annalisa. In teoria dopo le scuole medie avrei dovuto fermarmi in albergo a lavorare, ma in quei tempi alloggiava da noi una delle insegnanti di mia sorella, che parlando con i miei genitori disse che siccome non avrei proseguito gli studi, sarebbe stato meglio iscrivermi ad una scuola privata, che mi avrebbe arricchito maggiormente di conoscenze; così andammo a vedere le scuole medie del Collegio Rosmini a Domodossola

dove al vedere il campo da calcio e pallacanestro e la possibilità di poter fare anche sport, la pillola amara si addolcì... Già di andare all'asilo non ne volevo sapere, perché mi mancava mia sorella; alle elementari un po' meglio... e l'idea di andare in Collegio lontano dai miei all'inizio non era il massimo, anche perché poi potevi tornare a casa solo ogni 15 giorni e solo se ti comportavi bene. Al venerdì arrivava "il Censore", uno dei padri rosminiani, che in base alla valutazione studio-ordine-disciplina decideva cosa fare. Era un po' come essere a militare, sveglia alle 6, arrivava il Prefetto in camera (un altro padre rosminiano) che batteva le mani e tutti in piedi. Ti alzavi, ti lavavi, facevi colazione e poi a scuola, mattina e pomeriggio; però al mercoledì attività sportiva. Ricordo con piacere Nico Messina, uno dei miei allenatori di pallacanestro, che aveva proposto ai miei di andare a Varese a continuare gli studi, perché ero un po' un fuoriclasse!

Un altro mio allenatore fu Nestore Crespi. Dopo le medie alla fine proseguì gli studi e frequentai il Liceo Classico, sempre al Rosmini.

Quando è iniziata la passione per la montagna?

E' iniziata ai tempi delle medie, forse ho preso da mio papà Abele e mio nonno Pietro, che erano Guide Alpine. Alla fine degli anni '60 partecipai al corso di alpinismo organizzato dalle guide alpine tra cui Lino Pironi, Luciano Bettineschi e Carlo Iacchini. Si andava alle palestre del Tambach e al ghiacciaio del Belvedere. Mi piaceva anche sciare, facevo le gare con Aldo e Ferruccio Pirazzi, Walter Caffoni e Flavio Barell. Ero classificato bene e avrei potuto accedere al corso senza fare le

selezioni ma poi mi feci male in uno slalom e quindi abbandonai l'idea anche in vista dell'Università.

Quando hai deciso di iscriverti a medicina?

Verso la fine del liceo ero un po' stufo di studiare... ma nel mese di febbraio mio padre si ammalò... gli diagnosticarono un tumore al colon. Venne ricoverato all'ospedale di Verbania e la prognosi era di pochi mesi, quando lo seppi, mi feci prestare una macchina ed andai a trovarlo. Al mio arrivo mi venne incontro mia sorella e mi disse che il papà aveva due mesi di vita. Questa cosa mi gettò nello sconforto, e nel tempo passato con lui, ricordo sempre le sue parole, quando passava un dottore: "È proprio bravo quel dottore..." e lo ripeteva spesso, e dentro di me questa frase continuava a frullare, fino a quando un giorno scesi al Castelli a Pallanza e gli dissi che avevo deciso di diventare medico...

E quindi poi hai tenuto fede a quanto detto a papà Abele?

Sì, sono andato a Pavia e nel 1986 mi sono laureato in medicina e chirurgia. Ho trascorso dei bei anni, in classe con me c'erano anche Ugo Lana, Antonio Norcini di Varese e Roberto Giuliano di Villadossola. Ci ho messo un po' di tempo in più ma ce l'ho fatta. Venendo a mancare il papà ho dovuto aiutare la famiglia in albergo, io facevo il barista...

Sei stato per tanti anni anche medico volontario del



Medico in tempo di pandemia - Sotto, sci alpinista.

Soccorso Alpino, quali sono stati gli interventi che ti sono rimasti in mente?

Ci sono stati degli interventi che non scorderò mai, come medico del soccorso alpino ricordo bene quando mi chiamarono perché tre ragazzi erano saliti per fare il Terzaghi, e poco prima di raggiungere i laghetti di Ligher, la ragazza era scivolata e uno dei ragazzi, nel tentativo di tenerla è precipitato nelle placche sottostanti perdendo la vita, mentre il terzo era riuscito a dare l'allarme. Era stato un intervento impegnativo e fino ad un pezzo eravamo saliti con l'elicottero, poi tutto a piedi. Altri interventi in paese che non scorderò mai è quando riuscii, col massaggio cardiaco, a riportare il battito ad una turista tedesca che al-

loggiava alla pensione Genzianella. Poi ricordo quando nel 1986 l'allora vice sindaco, Luigi Tonietti, fu travolto dal soffio dalla valanga del Tambach e venne salvato grazie all'intervento dell'unità cinofila del Sagf di Macugnaga. Non da ultimo quando sono intervenuto a medicare il carabiniere accoltellato da un ex collega nella vecchia caserma di Staffa. Ho vissuto attimi da far-west, era il mese di dicembre del 1995 e per raggiungere la caserma, ricordo che c'erano tutti i finanzieri armati dietro gli angoli delle case e io ho dovuto raggiungere la ex caserma da solo e in un clima surreale, senza nessuno che mi copriva. Dovrei scrivere un libro...

rebbero ancora due capitoli: Covid-19 e la famiglia...

Non avrei mai immaginato di andare in pensione nel bel mezzo di una pandemia. Il problema era come gestire eventuali casi, senza nessun presidio per tutelarmi e le disposizioni ufficiali in costante mutamento. E il paziente positivo è arrivato: i sintomi erano inequivocabili ma serviva il tampone. Sentito il Servizio di Igiene e Sanità Pubblica è stato fatto il tampone al paziente e anche a me per tranquillità personale, per i miei assistiti di Macugnaga, Ceppo Morelli, Calasca, Bannio Anzino, per la RSA di Bannio e per la mia famiglia.

A proposito di famiglia, due figli, Silvia e Stefano e Daniela, tua moglie. Con lei, prossimamente, hai programma impegnativo che sicuramente cemerterà il vostro legame... ne vuoi parlare? (cena d'intesa fra i coniugi).

Da un po' di tempo Daniela è in attesa di un trapianto di rene. Dopo essere passata in vari ospedali, essersi sottoposta alle indispensabili cure e aver atteso un potenziale donatore, abbiamo appurato che il mio gruppo sanguigno è compatibile e non sussistono preclusioni mediche, pertanto sarò io a donarle il rene, ma ci vorrà ancora qualche mese...

RICORDO

Ernesto Pellegrin

Una vacanza di studio, ma potevo uscire in giardino



Caro coronavirus, sei così piccolo che pure una formica potrebbe calpestarti come noi potremmo fare con lei, ma sei così letale che sei tu quello che ci può calpestare metaforicamente. Forse io sono l'ultimo che potrebbe parlare di te e con te perché, essendo stato isolato in montagna dal 20 febbraio e non avendo la televisione, non ero il più informato di tutti anche se mio nonno Paolo mi faceva ascoltare sempre il giornale radio. Coronavirus, che dirti! In fondo hai portato a tutti noi un periodo in cui abbiamo potuto riscoprire passatempi, passioni, leggere libri che non sa-

pevamo di avere e tanto altro. Dovremmo però pensare anche a tutti i ristoratori e i negozianti che stanno a casa a non fare niente: almeno noi abbiamo qualcosa (seppure non bellissima) da fare: i compiti, tanti compiti. Infatti è stata davvero una vacanza di studio, più che una quarantena: a Macugnaga, oltre a studiare, potevo uscire in giardino tutti i giorni.

Ora sono tornato, a Portogruaro, dove abito, ma qui non c'è il giardino e il Monte Rosa che mi guarda. Ciao Macugnaga, ciao Monte Rosa, ci vediamo quest'estate. E ciao coronavirus: speriamo a mai più!



Mamma Anita Schranz - la moglie Daniela - Alberto e lo zio Dionigi.



Una collaborazione tra "Il Rosa" e la Scuola secondaria di Vanzone

La vita dei nonni

Dalla Grande Guerra al disastro di Chernobyl - Dal Monte Rosa a Marrakech

Si conclude in queste pagine il lavoro svolto dagli alunni di terza della Scuola secondaria di Vanzone, i ragazzi raccontano con parole semplici, ma ricche di pathos, l'amore per i nonni, che nel loro immaginario rappresentano le radici della loro storia familiare e personale. Ricordi di una vita semplice e povera, ma sempre dignitosa e improntata al bene della famiglia. Una full immersion che ha coinvolto i ragazzi rendendoli giornalisti per un giorno.

VITA DEI NONNI

Alessio Becciu

"La famiglia di nonno Sergio nascondeva i partigiani in cantina"

Il ricordo triste della guerra

Nato a Casale Corte Cerro il 18 marzo del 1935, il nonno bis Sergio Fabiano ha sempre vissuto a Casale, dove lavorava in proprio come artigiano di pulitura metallica. I suoi hobby sono sempre stati: andare in montagna e andare a pescare. Il nonno, da bambino, fra i 5 e i 10 anni, ha vissuto l'esperienza della seconda guerra mondiale. Di quel triste periodo si ricorda soprattutto il rumore pesante dei passi dei tedeschi e la paura che trasmetteva il rumore sordo degli scarponi che battevano pesantemente sul terreno; sente ancora nelle orecchie il ru-

more degli spari e ricorda bene la preoccupazione che gli adulti non riuscivano a nascondere. Mio nonno ha perso anche uno zio nella Campagna di Russia.

La sua famiglia nascondeva i partigiani in cantina e in soffitta. Infatti, nonno Sergio mi racconta che alla loro famiglia è sempre andata di fortuna perché i tedeschi non hanno mai controllato casa loro. Si ricorda che chiunque nascondeva i partigiani veniva giustiziato.

Adesso il mio nonno bis ha ben l'età di 85 anni, ma si rammenta ancora tutto perfettamente.



Andrea Schranz

VITA DEI NONNI

Alexandra Capelli

"Andando a fare fieno e curando il bestiame"

Nonna Maria Rita Negri

Nonna Maria Rita è nata in casa a Vanzone con San Carlo nel 1949. Finito l'asilo e la scuola elementare, siccome non c'erano abbastanza soldi né i mezzi per farle frequentare le scuole medie, a 14 anni ha iniziato a svolgere il suo primo vero lavoro in una esattoria-tesoreria, dove è rimasta fino a 19 anni. A 20 anni si è sposata con il nonno, Benito Capelli ed a neppure 21 anni ha avuto il suo primo figlio. L'anno successivo è nata la sua seconda figlia, che purtroppo è morta. Poi a 24 anni ha messo al mondo mio padre. All'età di 31 anni ha avuto il suo quarto e ultimo figlio. Dopo 6 anni, quando anche il più piccolo era ormai autonomo, ha iniziato a lavorare presso il Municipio del paese, dove è rimasta in



attività fino al 2003, anno in cui è andata in pensione. Fin da ragazzina e per tutti gli anni di lavoro ha sempre aiutato la famiglia andando a fare fieno e curando il bestiame.

VITA DEI NONNI

Andrea Schranz

"La sua grande passione è da sempre la montagna"

La vita avventurosa di nonno Lamberto



Mio nonno si chiama Lamberto Schranz. Il nonno nasce a Macugnaga il 14 settembre del 1938, sua mamma si chiamava Vittoria e suo papà Ettore. La grande passione di mio nonno è, da sempre, la montagna. Da ragazzo impara subito a sciare e vince tantissime gare. Per diventare maestro di sci fa ben due esami: uno nel 1962 (passando

con il miglior punteggio sugli sci) e uno nel 1963. Nel 1968 diventa allenatore, mentre ricopre il ruolo di Aiuto Guida Alpina dal 1958 e poi di Guida Alpina dal 1980. Mio nonno inizia a fare gare di sci ad alto livello nel 1953. Per una stagione corre anche per lo sci club Sportigna a Salice d'Ulzio: era l'inverno del 1955-56 (l'inverno delle Olim-

piadi a Cortina d'Ampezzo), vincendo i campionati zonali di slalom speciale, slalom gigante e combinata. Dopo questi successi, sempre in quella stagione, viene convocato per i campionati italiani, in seguito agli ottimi risultati ottenuti agli zionali, arrivando sesto in slalom gigante, ottavo in slalom speciale e nono in discesa libera. Mio nonno fa inoltre parte della Scuola Militare Alpina di Aosta e svolge il servizio militare nelle caserme di Courmayeur e La Thuile. Il primo luglio del 1961, per il centenario dell'Unità d'Italia, la Scuola Alpina partecipa con gli ufficiali ed i sottufficiali alla salita del Cervino e lui prende parte con il gruppo a questa impresa. La scalata del Cervino viene organizzata dalla Gazzetta del Popolo di Torino e vi partecipa anche un gruppo di civili come Achille Compagnoni, Jean Pellissier, la guida Carell, il

parroco don Machinià (che celebra una messa proprio sulla vetta). I militari portano e murano sotto la croce, proprio in cima al Cervino, questo messaggio: "Proclama del Comitato Italia '61, in ricordo dei primi conquistatori della montagna per l'arduo versante italiano", sulla targa compare anche l'incisione del nome di mio nonno Lamberto. Se comincia a raccontare, mio nonno ha un milione di cose da dire grazie alla sua grande esperienza e soprattutto alle imprese che ha vissuto, spesso e volentieri qualcuno gli chiede di scrivere un libro biografico perché, purtroppo, alcuni racconti, se non vengono scritti, andranno perduti nel tempo. Mio nonno Lamberto ha praticamente dedicato la sua vita alla famiglia, ma soprattutto alla sua adorata montagna e continua a farlo, lui ha una passione infinita per la sua terra.

VITA DEI NONNI

Fabio Pizzi

"A tredici anni andava nel bosco a portare le corde ai boscaioli"

La gioventù all'alpe di nonno Giovanni

Mio nonno Giovanni Pizzi è nato il 4 maggio 1946 a Macugnaga. Fin da piccolo il nonno ha sempre aiutato la famiglia. Infatti, quando tornava da scuola dava una mano a suo papà e insieme a suo fratello coltivavano l'orto di casa, mentre le sue sorelle aiutavano la mamma a pulire e a cucinare; andava a prendere l'acqua alla fontana perché in casa non c'era l'acqua corrente. In estate, finita la scuola, andava da una sua zia a pascolare le mucche e ad ottobre tornava a San Carlo per ritornare a scuola. Già all'età di 13 anni andava nel bosco a portare le corde ai boscaioli per portare a valle la legna e, alla sera con i suoi compagni di classe e i suoi amici, si recava al fiume o nelle

"lame" a caccia di rane e poi se le mangiavano. Il sabato e la domenica, quando non era impegnato in qualche lavoro, saliva all'alpe Cingora da un'altra sua zia, che allevava le mucche; il nonno la aiutava a raccogliere le foglie per fare i materassi, puliva la stalla e gli piaceva molto andare per funghi.

La sera, tutti si incontravano in una casa e, mentre le donne lavoravano e gli uomini aggiustavano gli attrezzi, raccontavano delle storie. Poi la persona più anziana diceva il rosario e, dato che non c'era la luce, bisognava usare le lampade a carburo. Quando lasciavano l'alpeggio e ritornavano a San Carlo, portavano le mucche e le pecore a Pianezza.

VITA DEI NONNI

Stefano Tazzinelli

"I nonni sono morti di leucemia a causa delle radiazioni di Chernobyl"

Nonno Stephan Lutskiv, militare in Ucraina

Stephan Lutskiv sono il nome e il cognome di mio nonno, che era nato in Ucraina nel 1945. Era nato nella città di Lviv (in italiano Leopoli), il capoluogo dell'Ucraina occidentale, fondata nel 1256 dal principe Daniele Romanovic. Lviv ha molti palazzi e musei, pittoresche stradine strette e un bel centro storico che la rendono una delle località tra le più belle del paese. Il suo centro storico, infatti, è stato inserito nell'elenco dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO. Nonno Stephan era un militare, che fortunatamente non ha mai partecipato a nessuna guerra, ma, dopo il disastro nucleare di Chernobyl, ha aiutato, insieme all'esercito, la gente del posto

a lasciare la città e a contenere le emissioni radioattive. Il disastro di Chernobyl è avvenuto la notte del 26 aprile 1986, presso la centrale nucleare Lenin, che si trova nell'Ucraina settentrionale. Questo disastro è stato il più grave incidente mai verificatosi in una centrale nucleare e ha avuto conseguenze terribili sull'ambiente e sulla popolazione dei luoghi anche a moltissimi km di distanza. Il nonno viveva in una zona a Nord dell'Ucraina, possedeva una fattoria e una casa dove viveva con la nonna, che è morta di leucemia. Per la stessa malattia, dopo soli tre anni è morto anche il nonno. Probabilmente tutti e due sono stati esposti alle radiazioni di Chernobyl.

VITA DEI NONNI

Aurora Cilione

"Faceva il giro del paese a consegnare il latte"

La vita giramondo di nonno Pierluigi

Mio nonno si chiama Gozzi Pierluigi. E' nato a Domodossola il 30 novembre 1959. Ha abitato, fino all'età di due anni, in una frazione chiamata Val Bianca a Calasca, poi lui e la sua famiglia si sono trasferiti a Gravellona Toce, dove ha frequentato l'asilo e la scuola elementare fino alla classe 4°. Era un ragazzo a cui non piaceva la scuola e un giorno ha deciso di scappare dall'edificio scolastico ed è ritornato a casa, ma sua mamma, cioè la mia bisnonna, lo ha riportato a scuola. A nove anni sono ritornati a Calasca, dove ha finito la scuola elementare e ha poi frequentato i tre anni di medie a Vanzone. Siccome i miei bisnonni, Alfonso e Margherita, avevano le mucche e vendevano il latte ricavato dalla mungitura, mio nonno Pierluigi, che a quel tempo era un ragazzino, dopo la scuola faceva il giro del paese a piedi per consegnare il latte casa per casa. Durante l'estate aiutava i suoi a fare il fieno,

a tagliare la legna e a lavorare i campi. In autunno, portava le pecore al pascolo. All'età di 14 anni ha iniziato a lavorare a Piedimulera come idraulico; per un periodo, ha fatto anche il saldatore e il lattoniere; ha lavorato anche alla Nestlé, dove ha fatto una grossa indigestione di cioccolato. A 22 anni ha conosciuto mia nonna Roberta, che ha sposato dopo due anni di fidanzamento; poco tempo dopo, i nonni hanno avuto i primi due figli: mia mamma Laura e mio zio. Per motivi di lavoro si sono poi dovuti trasferire a Cadrezzate in provincia di Varese, dove il nonno ha ricominciato a fare l'idraulico. Dopo qualche anno, sono tornati ad abitare a Calasca, dove nonno Pierluigi ha proseguito il suo lavoro come idraulico a Macugnaga. Nel frattempo è nato il terzo figlio. Ora, raggiunta l'età della pensione, si gode i suoi nipoti ed è entrato a far parte dei volontari della croce rossa.



VITA DEI NONNI

Edoardo Bettineschi

“A dodici anni faceva la polenta per i boscaioli”

Vita, lavoro e curiosità di nonno Flaminio

Mio nonno, Flaminio Bettineschi, è nato il 27 gennaio 1940. Era il sesto di nove fratelli (l'ultimo è morto alla nascita). Ha frequentato le scuole fino alla quinta elementare, ma a quel tempo, all'età di 7 - 8 anni, quando finivano le lezioni e arrivava a casa, andava con i suoi parenti a Laveggio - Girareggio a fare il pastore: doveva curare e pascolare mucche e capre. Una volta terminata la scuola, all'età di 12 anni, iniziò ad andare a fare la polenta per i boscaioli e, qualche anno dopo, con suo zio intraprese quella strada. Poi, a partire dai 23 anni, cioè dal 1963, fino al 2003,

per quarant'anni, mio nonno lavorò in Svizzera, principalmente nei cantieri di Biasca e dintorni e nella Val Bedretto, sulla strada del Nufenen Pass (detto anche passo della Novena, lungo 37 km) come escavatorista. Per raggiungere il posto di lavoro, nonno Flaminio saliva a piedi fino al Passo San Giacomo e alla diga del Toggia, dove lasciava, per tutta la settimana, la macchina con la quale andava giù fino in Svizzera. Una cosa curiosa che ha fatto mio nonno è che ha lavorato per 4 - 5 anni anche come camionista alla diga della Grande Dixence, la più alta



diga a gravità del mondo. L'altezza del muro, 285 metri, resta ancora ineguagliata. Il peso, circa 15 milioni di tonnellate, supera quel-

lo della piramide di Cheope. Alla base, la diga è larga 200 metri. Poi “si assottiglia” fino a raggiungere, in cima, i 15 metri.

VITA DEI NONNI

Sofia Pizzi

“Le madrine protettrici della galleria di Munt Ruby siamo state io e la mamma”

Le grandi opere di nonno Giuseppe

Giuseppe Vercelli, conosciuto come Beppe, è il mio nonno materno. Quest'anno compie 66 anni, è molto alto, piuttosto magro ed è pelato. Fin da quando era piccolo, ha sempre portato gli occhiali anche se mia nonna lo chiama “occhio di lince”: questo per prenderlo un po' in giro!! È nato a Torino dove ha passato i primi vent'anni della sua vita, poi il lavoro lo ha portato nella nostra Ossola, dove è arrivato nel lontano 1976. Il suo primo lavoro da geometra è stato in Valle Anzasca, qui ha iniziato il 7 gennaio con l'allargamento stradale tra Pontegrande e San Carlo, poi tra San Carlo e il Campaccio (sopra

Battiglio) e poi tra Rio Lasino e Rio Canfinello. In questi 44 anni di attività ha fatto numerosi altri lavori per la Valle tra cui l'allungamento della galleria paravalanghe a Macugnaga (Rio La Vena); la sostituzione di tutte le paratoie di legno con altre metalliche automatiche presso la diga di Molini. Ma forse i suoi lavori più importanti sono stati la realizzazione della galleria Munt Ruby a Ceppo Morelli, resa necessaria a seguito dell'alluvione del 2000; di questo grande lavoro, le madrine protettrici siamo state io e la mamma, infatti i fori pilota, eseguiti con la fresa sono stati intitolati “Foro Sofia” e “Foro

Barbara”. Ultima grande opera, anche a livello ingegneristico, per tutta la provincia del Vco, ancora in fase di ultimazione è il ponte sul Rio Meggiana, nel comune di Piedimulera; quest'opera è stata realizzata con enormi travi in acciaio Corten, scrupolosamente assemblate poiché è costruito su due stampelle anziché su una pila centrale. A livello turistico-culturale, in passato il nonno ha realizzato la ristrutturazione della torre di Battiglio e del castello di Vogogna. Dal maggio 2018 il nonno è in pensione; nonostante questo continua a lavorare, inoltre si dedica all'allevamento di maiali neri, ufficialmente riconosciuti



come razza Nero Piemontese a gennaio di quest'anno. Ammiro molto la sua forza di volontà e la sua testardaggine a voler creare sempre nuove attività.

VITA DEI NONNI

Yasmine Mountasser

“Mi racconta le belle e antiche tradizioni del suo popolo”

La vita semplice di nonna Aicha



Mia nonna materna Aicha Moutaouakil, 71 anni vive a El Krakra nelle campagne della regione di Marrakech in Marocco. A El Krakra, da aprile a ottobre c'è una temperatura piacevole, che favorisce le coltivazioni e l'allevamento di capre, mucche e galline, ma in estate le precipitazioni sono scarse. La nonna ha una casa nuova con una bella scala, ma accanto ad essa c'è quella vecchia, fatta di legno e fango. Quando passo del tempo con lei, mi racconta della vita nel mio paese. Mi racconta le belle e antiche tradizioni del popolo, come la festa di “Id al-adha”, la Festa del Sacrificio, o della cucina che è molto gustosa. Ma non sempre i suoi ricordi sono felici; si rattrista pensando alle case che venivano costruite con legna da ardere e pezzi di plastica. Un altro fatto che la rende triste è avvenuto nel 1975, quando ci fu la Marcia Ver-

de, una manifestazione di massa attuata e coordinata dal governo marocchino e dal re Hassan II, per costringere la Spagna ad abbandonare il Sahara Occidentale, al tempo territorio autonomo spagnolo conteso tra Marocco e Spagna. La nonna racconta che il nonno ha partecipato alla manifestazione e tutti i suoi parenti erano preoccupati per lui, perché non sapevano se sarebbe tornato a casa. Alla fine tutto si è risolto per il meglio: il nonno è tornato e il Marocco è riuscito ad ottenere scacciare il Sahara Occidentale. Per molte persone la Marcia Verde fu solo una manifestazione, ma per mia nonna fu una guerra di liberazione vera e propria. La nonna Aicha racconta che in quel tempo la vita umana era una vita primitiva e molto faticosa: dovevano andare a prendere l'acqua dal pozzo e mangiavano le poche cose che riuscivano a coltivare o che raccoglievano grazie a quello che la natura offriva.

Le case vere e proprie le possedevano solo in pochi: le persone nobili e ricche o gli eroi, cioè coloro che avevano svolto un ruolo importante per il bene della nazione. Anche mio nonno aveva una casa normale perché lavorava presso il comune di Krakra. La città per loro era un posto lontano e che difficilmente avrebbero potuto visitare.

VITA DEI NONNI

Gabriele Imberti

“In inverno facevano le gare di bob sulla strada statale”

Le grandi passioni di nonno Luciano

Mio nonno, Luciano Imberti, è nato a Pestarena il 15 settembre 1948. Frequentò la scuola fino alla quinta elementare. Poi, come spesso succedeva allora, iniziò a lavorare in montagna. Infatti, ogni mattina, si alzava molto presto per andare a curare le mucche nei ripidi pascoli alpini. Durante le lunghe serate estive, si divertiva con la squadra del Pestarena a giocare a calcio: le partite si tenevano contro diverse squadre della valle e non, in diversi tornei. Un giorno, mentre giocava a calcio, si ruppe tre costole in un contrasto con il portiere. Durante i lunghi inverni alpini, invece, andava ogni giorno

a pulire la strada dalla neve e dal ghiaccio, con la pala e il picco. E a volte, insieme ai suoi amici, con i bob, svolgevano gare tra di loro sulla strada statale. Due grandi passioni di nonno Luciano sono, da sempre, la pesca e la caccia, che ama svolgere nella nostra bella valle. Ancora oggi, gli piace allevare le galline e coltivare ortaggi nel suo bell'orticello. Spesso, in estate, andiamo insieme per funghi, a pescare o a far legna. E a me piace imparare gesti antichi dall'esperienza del nonno. Il nonno si è sposato con nonna Maria e ha avuto due figli: mio papà Andrea e mia zia Elena.



VITA DEI NONNI

Orsola Adhaleld Bettoli

Eroe di guerra Leone Corsi di Macugnaga

Mio bisnonno Leone Corsi abitava a Macugnaga, era il nonno di mio papà Fausto. Era nato a Macugnaga nel 1896 e faceva il minatore nelle miniere d'oro. Sposato con Maria Zurbriggen, detta Z'Leusch Marie. Lei era nata nel 1900 ed era originaria di Saas-Grund. Ebbero otto figli: tre figlie femmine e cinque maschi. Mio bisnonno Leone ha partecipato alla Prima Guerra Mondiale, era sergente nel IV° Alpini fra gli “Arditi”, un nucleo molto speciale, era un Leone di nome e di fatto. Gli “Arditi” al servizio del Regio Esercito, combatterono la Grande Guerra come reparti autonomi d'assalto. Vi erano gli “esploratori” che, vestiti di nero, nottetempo si spingevano fin dentro le linee nemiche e tagliavano il filo spinato per permettere alle truppe di avanzare. I più temerari erano gli “assaltatori” che, muniti di granate e baionette si lanciavano contro la trincea nemica con lo scopo dell'avanzamento e annientamento dei nemici. Gli

“Arditi” era nati per volere del re Vittorio Emanuele III e l'approvazione del generale Luigi Cadorna. Dopo la disfatta di Caporetto caddero in disgrazia, ma furono poi determinanti nello sfondamento della linea del Piave, che permise di giungere alla vittoria finale sull'esercito Austroungarico. Fra il 1919 e il 1920, si unirono al poeta Gabriele d'Annunzio per riconquistare la città di Fiume, oggi in Croazia. Gli “Arditi” portavano, sul braccio sinistro dell'uniforme, il distintivo col Monogramma Reale coronato VE, poter fregiarsi di questo distintivo era considerato un onore.

Il bisnonno Leone fu insignito del Diploma con la Croce al Merito di Guerra dall'allora ministro Benito Mussolini. Purtroppo Leone morì molto giovane, sia a causa del lavoro in miniera sia per le grandi fatiche e rinunce di guerra. Mia bisnonna dovette allevare otto bambini da sola. Lui rimane un grandissimo Eroe!

VITA DEI NONNI

Linda Villa

Marco Berardi, il mio trisnonno, arrivato dalla Puglia

Mio tris nonno materno era arrivato dalla Puglia negli anni '30 del secolo scorso. Nato nel 1906 da una famiglia di contadini a Conversano (BA), un paese di 26 mila abitanti. Marco diventa finanziere e, come località di lavoro, gli viene assegnata Macugnaga. Mai prima d'ora ha sentito parlare di questo paese di montagna. Lascia i parenti. Attraversa l'Italia un po' in treno e un po' con la corriera e con una valigia di cartone al seguito. Pure suo fratello Matteo, arriverà al Nord, diventando maresciallo dei Carabinieri. Giunto a Macugnaga si stabilisce nella piccola caserma e, con il passar del tempo, crea legami con la popolazione macugnaghesa, tra cui Maria, di origini vallesane, che diventerà sua moglie. Nel frattempo Macugnaga diventa meta di molti turisti, siamo negli anni cinquanta del Novecento e Marco, dotato di grande spirito imprenditoriale, decide di intraprendere la vita di albergatore. Nel 1950 costruisce uno dei primi alberghi del grande “boom” turistico: ventisei camere, posto di telefono fisso e rivendita di Sali e Tabacchi. Lascia la Finan-

za e si dedica appieno alla nuova avventura, indossando la divisa del cuoco. Da Maria ha tre figli: Rosetta, che si occupa del servizio, Graziano, che aiuta in cucina ed Ermínio, guida alpina e maestro di sci. Il trisnonno Marco è il tipico pugliese: solare, vivace e allegro. Cerca persino di imparare il dialetto locale, ma, tra le sue parole, esce sempre l'accento pugliese. I suoi tre figli però, di pugliese non sanno neppure una parola, parlano italiano e Titsch, la lingua della trisnonna Maria. Marco è mancato giovane, così la moglie Maria, ma in paese il trisnonno lo ricordano con simpatia. Oggi a Macugnaga, il figlio di Graziano, porta il nome del nonno e quindi un Marco Berardi tiene vivo il suo ricordo.



VITA DEI NONNI

Mattia Reina

La vita di nonna Marilena a Bannio

Mia nonna, Marilena Bianchi, è nata nel 1953 a Bannio. Qui è andata all'asilo e alle elementari, ma per problemi familiari non è potuta andare alle medie. Finite le elementari, è andata a lavorare a Macugnaga, presso l'albergo Edelweiss, dove è rimasta fino ai 19 anni. All'età di 20 anni si è sposata con mio nonno Oreste Giardino. Come meta per il viaggio di nozze hanno scelto Aosta. Appena tornati, i novelli sposi hanno aperto l'albergo Alpino, che hanno gestito per sette anni, proprio a Bannio, il paese dove abitavano. Successivamente hanno aperto un negozio di alimentari e in contemporanea gestivano il rifugio-ristorante all'alpe Provaccio, sulle alture del paese. Qualche anno dopo è nata la loro prima figlia, Emilia, mia mamma,

e, dopo due anni il secondogenito, mio zio Simone. Alla chiusura degli impianti sciistici hanno lasciato la gestione del rifugio e si sono spostati in un nuovo negozio di alimentari, che hanno gestito dal 1983 al 2017. Da tre anni hanno ceduto il negozio e, finalmente, la nonna è in pensione e si gode il meritato riposo con la sua bella famiglia.



La rinascita di un alpeggio e l'impianto di una yurta. Yak sui monti d'Anzasca Da Quarazzola a Quarazzola, con la famiglia e le vacche erranti

In questo periodo di transumanza verso le terre alte, verso gli alpeggi più in quota abbiamo incontrato Gaia Di Stefano, laureata (ingegneria informatica e telecomunicazioni), allevatrice professionista, mamma, manager dell'azienda agricola delle vacche erranti (www.vakevaka.com).

Scheda aziendale

Una mamma, Gaia, un papà, Alex Marta, tre bimbe di 7 mesi, 4 e 5 anni: Anita, Iole e Ivalù. Da qualche mese li affianca nel lavoro Sergio Stoppa, un ragazzo valsesiano che salirà per la prima volta in Quarazzola. Conduzione familiare. Questo il racconto in prima persona.

La nostra Quarazzola.

Sono tre anni che saliamo in questo alpeggio che era abbandonato da molto tempo. Al nostro arrivo in alpeggio monteremo una yurta, la tenda dei pastori nomadi mongoli, che sta arrivando direttamente dalla Mongolia.

Una sistemazione temporanea e rimovibile. Alex e Sergio si occupano delle mucche, che partendo da Quarazzola nei primi giorni di ottobre arrivano, facendo tutti i giorni qualche km a piedi, fino al basso novarese, per invertire il senso di marcia in primavera. In autunno si scende da Quarazzola solitamente nella prima settimana di ottobre.

Qualche giorno la mandria lo passa fra Ceppo Morelli e Vanzone, dove ci sono dei terreni dove possiamo pascolare la nostra mandria. Poi da Vanzone si parte e si fa la nottata a piedi per uscire dalla valle Anzasca, essendo la provinciale l'unica possibilità dobbiamo percorrerla nelle ore in cui c'è meno traffico, per cui si cammina di notte. Solitamente le mucche vanno di buon passo, per cui in tre-quattro ore siamo a Piedimulera.

L'inverno.

Da qui in avanti e per tutto l'inverno si fanno pascolare



Alex, Gaia e una delle loro figlie. A destra, la yurta.

andavamo due o tre volte la settimana per controllarle.

Il ritorno all'alpe.

Quest'anno saliremo con una settantina di bovini mentre gli altri popoleranno gli alpeggi della val Tignaga. Una cinquantina di capre ci accompagna, per puro hobby e autoconsumo, avere del latte per la famiglia e le caprette come amiche delle bimbe. Fanno parte della mandria anche degli yak (il bue tibetano). I primi due yak sono arrivati da noi come "capriccio", animali che ci piaceva avere... Poi abbiamo constatato quanto siano adatti ai terreni impervi e quanto abbiano un temperamento combattivo, utile anche a contrastare l'avvicinarsi del lupo. Per cui abbiamo investito in tal senso, acquistandone altri, si sono poi riprodotti e ora ne abbiamo un discreto numero, oltre agli incroci fra mucche e yak.

Animali di qualità. I nostri bovini sono tutti da carne, cioè seguiamo la linea vacca-vitello, facendo sempre pastorizia transumante non possiamo

le mucche in terreni di privati, di cui si ha il permesso. Possono essere incolti, che così vengono puliti, oppure terreni con colture, che in inverno sono ferme, per cui le mucche hanno la duplice funzione di pulizia del terreno e di concimazione. Tutti i nostri spostamenti sono rigidamente regolamentati dal punto di vista sanitario e burocratico, ad inizio stagione si redige il "libretto di pascolo" contenente l'elenco dei comuni che si attraverseranno e il relativo periodo. Asl e comuni autorizzano tali passaggi. Noi ovviamente preferiamo camminare con la mandria fuori dai centri abitati e dalle strade asfaltate, ma non sempre questo è possibile, per cui ci si ritrova anche a passare nei paesi e sulle statali. Spostamenti sempre fatti negli orari di meno intralcio possibile. Durante i mesi invernali io e le bambine siamo stabili al paese dove abbiamo la casa, Miazzina. Le bimbe vanno all'asilo, io mi occupo delle capre e della gestione burocratica dell'azienda. Il Natale, il Capodanno e le altre festività sono per noi giorni esattamente uguali agli altri. Le mucche devono mangiare a Natale come una settimana prima o dopo. Per poter stare tutti insieme come famiglia quest'anno anche io e le bambine abbiamo raggiunto la mandria, abbiamo fatto la cena della vigilia di Natale e di San Silvestro davanti ad un falò, a pochi metri dalla mandria che riposava nel recinto.

La mandria non è mai sola, nemmeno la notte, qualcuno resta sempre in loco, quindi c'è sempre la roulotte accanto al recinto delle mucche.

E poi è arrivato il coronavirus... Il nostro lavoro ha dovuto proseguire nonostante il lock-down, la natura ha continuato a fare il suo corso. Abbiamo fatto una grande fatica però nei mesi del blocco, le bambine a casa dall'asilo sono venute tutti i giorni con me al pascolo con le capre, ho quindi lavorato con tre bimbe sempre al mio fianco. Le mucche hanno proseguito il loro cammino, fra tonnellate di autocertificazioni stampate per andare da casa alla mandria e per qualsiasi altro spostamento connesso al lavoro.

La bella stagione.

A maggio la mandria torna in Ossola, risalendo lungo le sponde del fiume Toce fino alla fine di giugno. A inizio luglio si risale la valle Anzasca, sempre a piedi fino all'alpeggio. Quest'anno il ritorno in Ossola ha portato la tangibile preoccupazione per il lupo. Sono anni che ne parliamo, che troviamo le sue tracce, che seguiamo il suo espandersi, e quest'anno la sua presenza stabile anche nella nostra provincia è innegabile. Abbiamo costituito una piccola muta di cani da guardiania, due marmanni e un pastore dell'asia centrale, e ci stiamo attrezzando per vivere tutti quanti a Quarazzola. Gli scorsi anni le vacche stavano da sole, noi



fare altrimenti. Quindi il nostro prodotto principale è carne fresca di vitello/manzo, che durante tutto l'anno, a cadenza mensile, vendiamo direttamente ai nostri clienti. Quindi carne da pascolo (facciamo anche parte dell'associazione aiag-grass feed, che raccoglie tutti i produttori di carne da animali allevati esclusivamente al pascolo a km zero). Sono presenti diverse razze di vacche nutrici mentre i tori sono di razza Hereford. L'incrocio di diverse razze fornisce maggior robustezza agli animali rendendoli adatti allo stile di vita transumante, mentre l'incrocio con tori di

razza Hereford (le mucche rosse con la faccia bianca dei cowboy americani) dona alla carne un'ottima marezzatura (sinonimo sia di qualità della carne, sia di un ottimo processo di allevamento). Le nostre vacche si riproducono grazie alla monta naturale con la presenza di tori nella mandria seguendo il loro ciclo produttivo biologico, diverso da bovina a bovina e allevano i loro vitelli allattandoli fino al naturale svezzamento, in questa maniera la carne che macelliamo è prodotta da animali che si nutrono esclusivamente di latte materno ed erba senza alcuna integrazione di mangimi o foraggi insilati. (Per chi fosse interessato all'acquisto info e prenotazioni: 334 900 62 03 oppure mail gaiaistefano@gmail.com).

A Quarazzola con noi. Per chi vorrà venirci a trovare in Quarazzola solo qualche raccomandazione sul comportamento da tenere nei confronti degli animali. Nella mandria ci saranno vacche coi vitelli piccoli e che partoriranno durante la stagione all'alpe. Sono molto protettive nei confronti dei vitelli, per cui assolutamente non avvicinarsi ai piccoli e se possibile stare il più lontano possibile dalla mandria. Anche per la presenza dei cani da guardiania è bene stare il più possibile lontani da capre e mucche. Nel caso in cui i cani arrivino ad abbaiare ai "passanti" il comportamento da tenere è il più calmo possibile, non correre, lanciare sassi, legni o altri oggetti ai cani, non gridare, loro stanno solamente segnalando la presenza di estranei. Cani al guinzaglio.



Salendo verso Quarazzola alta.



Due esemplari di Yak.



Vanzone, tappa in Albarina.

L'Associazione Produttori Agricoli Ossolani sostiene i viticoltori attraverso i social I vini ossolani direttamente a casa vostra



Associazione
Produttori
Agricoli
Ossolani

Vi basta un clic per ordinare i vini ossolani direttamente a casa vostra. Infatti attraverso la pagina Facebook "Ossola in Cantina" creata dall'APAO, potrete scegliere attraverso le schede dei produttori il vino che vi piace di più: vini rossi profumati, il mitico Prunent, ma anche vini bianchi, rosati, bollicine e perfino un Passito. Insomma non vi resta che connettervi e cliccare. Le consegne vengono fatte settimanalmente nel pieno rispetto delle norme Covid-19. Oltre al vino potete ordinare prodotti tipici, frutta fresca e trasformata, verdura e tanto altro.

Un'alternativa tra i vigneti dell'Ossola

I produttori vi invitano nelle loro vigne. A fine mese si potrà tornare a godere di momenti di relax tra i filari, attraverso passeggiate, aperitivi, pic-nic e merende per grandi e piccini, visite guidate e formative. Fondamentali sono la prenotazione e la mascherina. Per il resto non vi resta che venire in Ossola. Vi aspetta

una vera e propria full immersion nella natura, il tutto condito da buon anzi buonissimo vino e tante sfiziosità a km 0. Cosa aspettate? In ordine da sud a nord incontrate: Azienda Agricola Ca' da l'Era a Pieve Vergonte, Casa Vitivinicola Eca a Villadossola, La Cantina di Tappia a Tappia (Villadossola), Azienda Vitivinicola Edoardo Patrone a Borgata Baceno (Domodossola), Agriturismo La Tensa a Borgo La Tensa (Domodossola), Villa Mercante Winery a Trontano, Renato Tantarini a Crevoladossola, Cantine Garrone a Oira (Crevoladossola), Istituto Agrario Fobelli a Crodo.

Ripercorriamo la storia dell'APAO

Era il 1994 quando un gruppo di appassionati coltivatori ossolani si riuniva sognando un futuro migliore per l'agricoltura della Valle. La realtà agricola ossolana è sempre stata caratterizzata da micro-appezzamenti a conduzione familiare coltivati a vigneto, frutteto, segale, mais e ortaggi vari. Nel dopoguerra però, conseguentemente allo sviluppo industriale che ha caratterizzato l'Ossola, molto del suolo agricolo è stato abbandonato. L'unica attività agricola professionale era l'allevamento, prerogativa dell'alta valle e dei pascoli montani; le colture agrarie erano condotte solamente a scopo hobbistico, spesso con difficoltà do-



vute alla poca competenza e nell'impossibilità di trovare un riscontro economico vista l'assenza di un mercato che potesse assorbire le produzioni. Le idee quindi erano semplici e chiare: professionalizzare gli agricoltori; fare ricerca sulle varietà tradizionali ossolane; promuovere il consumo dei prodotti tipici. Fin da subito si notò che sarebbero stati gli alberi da frutto ad avere un ruolo dominante, in particolare la viticoltura, che affonda profondamente le radici nella cultura e nell'animo degli ossolani. Il Prunent, storico Nebbiolo ossolano, vanta testimonianze documentali tra le più antiche in Italia, e le sue "toppie" sparse per la Valle rappresentavano un patrimonio inestimabile e da preservare. Venne quindi affidato alla Dott.ssa Mariarosa Negri, in collaborazione

con l'Università di Torino, il lavoro di ricerca e di riproduzione di quest'antica varietà, che ha negli anni portato alla selezione dei cloni migliori e quindi all'impianto di numerosi nuovi vigneti di Nebbiolo Prunent. Di uguale importanza è stata la formazione degli agricoltori ossolani attraverso corsi specializzati ed uscite in campo. Questi corsi hanno rappresentato un vero e proprio spartiacque per le tecniche agricole utilizzate in Valle, garantendo negli anni successivi produzioni costanti e di grande qualità.

La vinificazione delle uve venne affidata alle Cantine Garrone, dove i viticoltori conferiscono ormai da 20 anni le loro preziose uve e dalle quali si ottengono i pregiati vini ossolani. Oggi sono ben 9 le aziende che vinificano in Ossola, ed a corona-

mento dell'impegno profuso, nel 2009 è stata ottenuta la Denominazione d'Origine Controllata "Valli Ossolane DOC" che attraverso controlli puntuali e un disciplinare di produzione, regolamentata e certifica la produzione dei vini in Valle. Grazie alla DOC i nostri vini, ormai grandemente apprezzati dalla ristorazione locale, hanno potuto farsi conoscere anche all'estero portando con sé l'Ossola e le sue tradizioni. Parallelamente, con il supporto tecnico di APAO, si è visto uno sviluppo anche della frutticoltura, in particolare per la coltivazione delle mele e dei piccoli frutti, spesso utilizzati per marmellate e confetture; sotto la guida dell'Associazione ha anche preso vita il progetto della "Polenta di Beura", che oggi procede sulle proprie gambe e garantisce

A sinistra, Toppia APAO. Sotto, un bicchiere di passito.

polenta a Km 0 sulle tavole ossolane. Oggi APAO procede con il proprio lavoro di costante aiuto agli agricoltori ossolani, e grazie alla professionalità del Dott. Colombo Michele, si punta alla massima qualità ed alla riduzione dell'impatto ambientale delle colture, svolgendo anche un fondamentale lavoro di controllo sulle minacce rappresentate dalle nuove malattie e dagli insetti dannosi. Sempre sotto la guida APAO, è stato impiantato, ed è in pieno svi-



luppo, anche un vigneto sperimentale, in collaborazione con l'Università di Agraria di Torino, per testare, sul territorio, la tipologia di vitigni "resistenti". Per ogni informazione sulle attività svolte e sui corsi di formazione vi invitiamo a contattare la segreteria via mail all'indirizzo: apao.molini@gmail.com. Per ordinare i vini ossolani vi invitiamo a visitare e a mettere un like alla pagina "Ossola in Cantina".

Una nuova etichetta per l'annata 2019

DULZ "Il Passito del Monte Rosa"



Ci siamo. Dopo tanta concitata attesa è tornato sul mercato il DULZ 2019. Siete stati in tanti a scriverci, siete stati tanti ad averlo degustato e apprezzato. Per me e mio marito Marco è sempre fonte di grande orgoglio, perché questo vino rappresenta la nostra giovane "storia vitivinicola" e la nostra voglia di creare qualcosa di diverso e di nuovo, rispettando il territorio e preservando le bellezze che offre. Ed è proprio a Olinio di Castiglione, sugli assolati terrazzamenti che salgono verso le pendici della Colma che crescono parte delle barbatelle di Chardonnay e Moscato le quali danno vita ogni anno a questo meraviglioso vino Passito che racchiude nella sua tipica dolcezza tutti

i profumi e i sapori di questi luoghi ancora incontaminati. Il 2019 è stata un'annata strana. Primavera piovosa, estate inizialmente asciutta, ma che poi ha regalato le giuste precipitazioni ed ottime temperature a ridosso della vendemmia. Un vero ed unico vino di montagna di cui andare fieri.

Ma come si produce il DULZ?

Gli acini a fine agosto raggiungono il massimo della maturazione. I tralci che supportano i grappoli vengono tagliati e lasciati ad appassire in loco per un paio di settimane coperti da reti. Successivamente si procede alla raccolta e all'ulteriore appassimento su graticci all'ombra, in un locale

arieggiato. Periodicamente si controlla la presenza di muffe o insetti, che ne possono alterare la qualità.

L'appassimento può variare da tre a quattro mesi. A questo punto inizia il complesso ciclo di fermentazione, a più riprese, di acini e bucce, che ne conferiscono gli inconfondibili profumi. Ogni rifermentazione è seguita dalla torchiatura delle bucce esauste, fino ad esaurimento delle uve. Il tutto avviene in cisterne di acciaio inox, a temperatura controllata. Il vino viene poi affinato in cisterne sempre di acciaio, dove non subisce alcun tipo di filtrazione meccanica, ma solo chiarificazione per gravità, garantendo tutte le caratteristiche organolettiche.

Lo potete trovare e acquistare direttamente in cantina a Pieve Vergonte in Via del Piano 15 in bottiglie da 37,5 cl al costo di 15,00 euro. Disponibilità di consegna a domicilio e spedizioni in tutta Italia.

Il DULZ nel bicchiere

Vino dai riflessi gialli dorati come il sole al tramonto. Al naso sentori di frutta disidratata in particolare albicocca, erbe aromatiche e fiori bianchi. In bocca denota una piace-

vole tannicità, accompagnata da un'acidità tipica della zona. Vino equilibrato, persistente, dalla giusta e non stucchevole dolcezza.

Abbinare il DULZ

Spesso ci chiedete come degustare il DULZ e come abbinarlo. Essendo un vino "dolce" l'abbinamento più classico è con la pasticceria in genere anche se dà il meglio di sé con i grandi dolci lievitati e "burrosi" quali Panettone, Pandoro, Colomba, Pan brioche, Angelica ma anche torte a base di pasta sfoglia come lo Strudel, per esempio.

Il motivo è la presenza nel vino di tannini e acidità che aiutano a sgrassare perfettamente la bocca dalla presenza di grassi. E poi "dulcis in fundo" secondo noi l'abbinamento più goloso, un po' estremo per alcuni, ma decisamente accattivante, è quello con i formaggi. La nostra è una zona ricca per tradizione di prodotti caseari di grande importanza vaccini e caprini, perché non azzardare con un goloso piatto di formaggi con un buon bicchiere di DULZ? Massima espressione con il Gorgonzola, Gorgonzola Piccante ed i formaggi di capra.



Risotto con DULZ, Gorgonzola, noci e fiori di malva

Ricetta per 4 persone

Difficoltà: facile

Tempo di cottura: 18-20 minuti

Ingredienti:

- 400 g di riso Arborio o Roma
- 150 g di Gorgonzola Dolce (o Piccante)
- 20 g di burro
- 2 litri di brodo vegetale
- 1 bicchiere di DULZ
- 6-8 noci
- 1 scalogno
- 10 fiori di malva freschi
- Q.b. sale

Preparazione:

1. Preparate il brodo vegetale con sedano, carota e cipolla.
2. Tritate lo scalogno e imbrodite nel burro.
3. Aggiungete il riso, tostate per un minuto e bagnate con metà del bicchiere di DULZ.
4. Iniziate la cottura del riso aggiungendo il brodo ogni qualvolta viene assorbito.
5. A 5 minuti dalla fine della cottura aggiungete qualche noce spezzettata, qualche petalo di malva, il Gorgonzola Dolce o Piccante secondo i gusti, il restante DULZ e mescolate bene.
6. Spegnete la fiamma, impiattate e decorate ogni piatto con altre noci spezzettate e qualche fiore di malva. Buon appetito!

Un santo molto caro alle genti di montagna, anche in valle Anzasca

Mille candeline per san Bernardo

Inosservato rischia di passare il millesimo compleanno del patrono degli alpinisti, san Bernardo d'Aosta. Tale lo volle nel 1923 il papa alpinista, Pio XI, che venne ben tre volte in Valle Anzasca per scalare il Monte Rosa.

Un convegno tenutosi in val Formazza nel 2017 ne ha rispolverato la memoria, permettendoci di conoscere questo prelado valdostano nato proprio nel 1020. Imparentato con i Savoia e con gli imperatori tedeschi, dopo aver abbracciato la carriera ecclesiastica ed essere diventato arcidiacono di Aosta, si ritira a vita eremitica sulle montagne. Dalla sua preghiera e dall'osservazione delle difficoltà della montagna nascerà un'idea rivoluzionaria: quella di costruire sui valichi più impervi degli ospizi dove poter assistere i pellegrini e i viandanti. Il primo passo è lo snodo importantissimo del Monte Giove, tra Val d'Aosta e Vallese, oggi chiamato appunto Gran San Bernardo, fondato tra 1060 e 1070; poi vennero il Piccolo San Bernardo e il Sempione. Per vegliare su questi luoghi radunò attorno a sé dei religiosi che ne condividevano lo spirito e la missione, i Canonici di San Bernardo, ancora attivi sulle nostre Alpi, coadiuvati dai fedelissimi cani che dal santo prendono il nome. Dopo aver incontrato Enrico IV, allora in lotta contro il papa Gregorio VII, si fermò a Novara,



dove morì il 15 giugno 1081. Le sue reliquie sono custodite nel duomo di Novara. Nella nostra valle molti sono i ricordi di questo santo. Il più famoso è anche il più recente: la fiera di San Bernardo, che si tiene all'inizio di luglio a Ma-

cugnaga, per ricordare l'antica fiera medievale, che tuttavia non era legata al santo. L'evento è nato per la volontà dei macugnaghesi nel 1987, riscuotendo sempre un grande successo. A Macugnaga san Bernardo però era già venerato, dato che



era presente un affresco nella Chiesa Vecchia, e in occasione della proclamazione del santo a patrono degli alpinisti il parroco don Pietro Rigorini volle dedicare a lui la cappella che un tempo accoglieva il fonte battesimale, sempre nella Chiesa Vecchia. Gli arredi di questa cappella furono donati da papa Pio XI che conservava un bel ricordo delle sue visite nella Valle Anzasca. Scendendo di quota bisogna arrivare nella Val Baranca per incontrare nuove testimonianze di culto a san Bernardo. L'alpeggio di Soi infatti ospita un oratorio terminato nel 1652, ma una cappella esisteva già cinquant'anni prima, dedicato al santo alpino. Nel pregevole altare una tela rappresenta la Madonna tra san Carlo e san Bernardo, e alcuni affreschi raccontano episodi della vita del santo. Gli alpini di Bannio, che quest'anno festeggiano i cento anni del gruppo, da diverso tempo hanno scelto Soi come sede della loro festa annuale, vissuta sempre con grande allegria e con una bella partecipazione degli amici

del gruppo e dei villeggianti, che nelle prime domeniche di settembre ormai vanno a concludere in bellezza la stagione estiva.

Ma anche Anzino già da epoca antichissima ricorda san Bernardo, che è titolare della parrocchia, pur oscurato da sant'Antonio di Padova. Racconta Enrico Rizzi, che già in antico l'oratorio della frazione ricordava san Bernardo, non tanto per le montagne, ma perché invocato contro le cavallette. L'invasione di questi insetti era una vera piaga: mangiando raccolti e foraggi erano preludio di carestia e fame. La vita del santo narra di come promise la liberazione dalle cavallette a quanti la invocavano, raccomandando di offrire a Dio un sesto di quanto seminavano. Nella chiesa lo ricordano un simpatico affresco sopra il portone principale e una scenografica statua lignea dorata, che faceva parte dell'antico altare maggiore. Oggi viene festeggiato con sant'Antonio nella domenica successiva al 13 giugno.

Ma rimane un ultimo luogo in cui si conserva la memoria di questo santo: l'oratorio di Miglianella, sull'antica Stra Granda, poco prima di Castiglione. Era questa chiesetta che segnava la frontiera della valle Anzasca, ed era fino alla fine del cinquecento dedicato proprio a san Bernardo. Andato poi in rovina fu riedificato qualche anno dopo e dedicato a san Carlo, allora tra i santi appena proclamati e protettore dalla peste. Gli affreschi seicenteschi dell'interno lo ricordano con i

loro colori vivaci.

Ma come riconoscere il santo che quest'anno festeggiamo? L'iconografia, cioè le caratteristiche con cui un santo è rappresentato, è molto chiara: un uomo di mezza età, in abito ecclesiastico nero con sopra una cotta bianca e una stola che pende dalla spalla sinistra al fianco destro. Ma ciò che è più caratteristico è che san Bernardo tiene al guinzaglio un diavoleto, a volte sotto forma di drago. Infatti avrebbe imprigionato i demoni che infestavano le cime dei monti, antico ricordo dei culti pagani che si effettuavano nei valichi più importanti.

Purtroppo non c'è stato modo di organizzare qualche bella manifestazione in ricordo di questo santo, così importante nelle nostre montagne, ma chi sa se nell'autunno o nella primavera del prossimo anno non ci potrà essere qualche occasione per festeggiarlo mentre spegne le sue mille candeline.



SOVABAD®

Trasforma la tua vasca in doccia



347.3462022

**Preventivi anche
via WhatsApp**

Mandaci foto e misure
della tua vasca



1/2
giornata
di lavoro



Sopralluogo
gratuito



10 anni
di garanzia



-50%
Detrazione
fiscale

Verbania: Piazza Cavour, 16

0323 480852

info@sovabad.com
sovabad.com

Da vasca da bagno a doccia, per una maggiore sicurezza nel tuo bagno

In questo periodo di isolamento e di lontananza abbiamo pensato ancora di più ai nostri cari da soli in casa con le loro difficoltà. Ci siamo resi conto che quella vasca da bagno è pericolosa in quanto scavalcare il muretto mette a dura prova l'equilibrio già precario di una persona anziana. Per questo motivo la ditta **Sovabad** con esposizione a Verbania è la scelta giusta per trasformare la vasca in doccia, per rendere il bagno più sicuro, comodo e funzionale. Dalla riapertura del 4 Maggio la Sovabad si è dotata di tutti i dispositivi per poter lavorare in sicurezza in un periodo così particolare, il personale è munito di tutto il necessario anticontagio (mascherine guanti gel) e a fine lavoro il bagno viene completamente sanificato. Inoltre gli addetti lavorano in autonomia nel bagno e non hanno alcun contatto con il cliente. Senza creare cantiere, senza interventi di muratore piastrellista e idraulico, senza danneggiare le piastrelle e, soprattutto senza sporcare, Sovabad è in grado di trasformare la vasca da bagno in piatto doccia in sole otto ore. Il lavoro veloce e poco invasivo è possibile perché tutta la procedura viene eseguita con un minuzioso lavoro di taglio e limatura e con l'utilizzo di macchinari auto aspiranti che non creano polvere nel bagno. Sono tante le opzioni a disposizione del cliente. I box doccia possono essere in cristallo temperato o in plexiglass e la clientela può inoltre scegliere di abbinare sedute, fisse o ribaltabili, maniglie, miscelatori standard o termostatici e soffioni standard o di design, in base alle esigenze. Sul sito www.sovabad.com si possono confrontare



➤ Esempio doccia 120x70 con seduta e maniglia per lavarsi sia in piedi che da seduti

le varie fasi di lavorazione e osservare le fotografie che mostrano il prima e il dopo di alcuni lavori svolti. Tecnici esperti sono a disposizione del cliente per consigli e preventivi gratuiti e senza impegno.

“... invece di castigarli flagellandoli a morte” La peste di Cimamulera

La Peste Nera era lo strumento della Morte, raffigurata con il Nero Mantello e la falce, che dal XIV secolo terrorizzava i popoli europei e quelli del bacino del Mediterraneo.

Ma la peste non viaggiava mai sola, bensì con altre due Compagne: la carestia e la guerra. I credenti pregavano: “*A peste, fame et bello libera nos Domine*” in genere però le tre Compagne giungevano in ordine opposto: prima la guerra colpiva i territori provocando le carestie, che indebolivano gli esseri umani, poi arrivava la peste che li uccideva. All'epoca la Peste era considerata il Flagello con cui Dio puniva i peccatori! Ma andiamo al XVI secolo quando l'Ossola e le sue Valli, essendo possesso del Ducato di Milano, subirono la Dominazione Spagnola, che con i suoi Governatori inetti, le sue tasse ed i suoi soldati violenti, sporchi e senza guida, provocò danni incalcolabili e fu causa di pestilenze ricorrenti. Occorre dire che però le autorità avevano già introdotto strumenti, che anche noi abbiamo usato durante l'epidemia di Covid19 e cioè: Prefetti Sanitari che chiudevano i territori e bloccavano la libera circolazione di uomini e merci, creazione di Lazzaretti dove venivano rinchiusi i malati e dove i guariti trascorrevano la Quarantena.

Nel 1576 Milano fu colpita da una violenta epidemia di peste, che causò 14.000 morti, nota come “Peste di San Carlo”, che fortunatamente non giunse in Ossola; però nel vicino Vallese la peste era endemica e si ripresentava nei



Nel becco il medico metteva spezie, aromi e incenso per difendersi dalla “mala aria”

mesi estivi, motivo per cui le autorità sanitarie avevano chiuso i passi con la Svizzera. Ma la peste che nel 1585 colpì Cimamulera non arrivò dal Vallese! Quella che è probabilmente solo una leggenda dice che fu il bandito Antonio

un castello, ed era il punto più importante della via fluviale dell'Ossola, ove le merci, che erano partite dalla Darsena di Milano o dal Lago, venivano scaricate. I barconi portavano i cereali della pianura, ma anche spezie e stoffe, dal porto

Quindi non fu la malevolenza divina a colpire Cimamulera, ma la nefasta Mulattiera che l'attraversava.

Albasino, che da Milano si rifugiò a Cimamulera, a portare la peste. Invece la peste venne dal Lago, risalendo le acque della Toce sui barconi che approdavano al porto della Masone a Vogogna; il porto era gestito dai Cavalieri di Malta, che proprio li avevano

i barconi tornavano al Lago trasportando legna, formaggi, carbone, pelli e sale.

Li le merci venivano poi trasportate con le some sulle mulattiere alpestri, dirette ai numerosi passi o alle Valli Ossolane. Tale era il movimento di persone eterogenee e merci, che i Commissari della Sanità a fatica riuscivano a controllarlo, per evitare che tra le merci in transito ci fosse il morbo ... ma dal momento che all'epoca nulla si sapeva sulla genesi della peste, questi Commissari cosa cercavano tra le merci? Comunque a metà agosto del 1585 la Peste prese la Mulattiera per Macugnaga ed arrivò a Cimamulera, una o più persone furono infettate, l'epidemia esplose e si trasmise a Miggiara e Castiglione e di ritorno a Piedimulera. Si trattava, per gli sfortunati valligiani, di un ceppo di Peste Bubbonica estremamente forte e con grande virulenza. Spesso mi sono sentita raccontare che sempre l'orribile morbo si fermava a Castiglione! Come mai mi sono chiesta? Semplice coloro che abitavano oltre entravano in valle in questo modo: da Vergonte salivano a Fomarco e percorrendo i sentieri dell'Opaco arrivavano a Calasca e poi via sicuri fino a Macugnaga! Quindi non fu la malevolenza divina a colpire Cimamulera, ma la nefasta Mulattiera che l'attraversava.

Dirò di più ora che esiste una strada statale che collega direttamente Piedimulera a Macugnaga ... durante la pandemia di Covid19 a Cimamulera non ci sono stati contagi! Ma torniamo a quel settembre del 1585 ... si evidenziò la necessità di creare un Lazzaretto e si scelse un luogo nel “*piano di Vergonte Superiore, al Sestelerium, frazione di Piedimulera e nel prato del signor Guglielmo Guglielmazzi, Nobile di Cimamulera*”.

Il Lazzaretto era attrezzato con tende e capanne di frasche per alloggiare i malati ed i superstiti, recintato e strettamente sorvegliato da alcuni soldati sotto il controllo delle autorità sanitarie. Al centro venne eretta una grande croce di legno, tanto grande che la si vedeva in lontananza, da tutti i paesi del Piano. La Croce, simbolo della fede del popolo, si credeva essere l'unico possibile rimedio, per fermare l'ira divina. A Cimamulera la peste fece 200 vittime su un totale di 535 abitanti. Il 16 ottobre 1585 ai piedi della croce si riunirono tutti gli ospiti del campo: genuflessi, con le mani giunte, assistiti dal cappellano Fornari, innalzarono i salmi penitenziali invocando così la divina misericordia: “*Il Signore onnipotente a causa degli innumerevoli peccati del popolo di Cimamulera, nel mese di agosto passato ha mandato il flagello della peste.... Chiedono che la divina Maestà si degni liberare loro e le loro famiglie dal tormento della peste: invece di castigarli flagellandoli a morte ... Giurano pertanto di erigere nel termine di sei anni, nella terra e luogo di Cimamulera, una cappella dedicata ai santi Rocco, Fabiano e Sebastiano*”. La peste finì quasi subito e dopo la quarantena i superstiti tornarono nel loro paese ... la popolazione era dimezzata, famiglie intere erano scomparse, ma anche quelle rimaste erano state colpite. Venne edificato anche l'Oratorio di San Rocco, nella piazza principale di Cimamulera, di fronte alla Parrocchiale. Sopra la porta d'ingresso fu posta una lapide, collocata sotto un'immagine del Santo, recante la scritta:

1585
+ HOC POPULUM
TEMPLUM CURAVIT
TOLLERE CHRISTO
ET ROCHO DIVO,
PESTIS AMARA LUES
CUM PRIMERET DIRE
TOTUM ET PLUS PARTE
PEREMPTUM QUI STATIM
LIBER TENDIT AD ASTRA
MANUS

Il Popolo curò di innalzare questo tempio a Cristo e a San Rocco, mentre una terribile epidemia di peste infieriva in maniera crudele su tutto il popolo e già gran parte era stata uccisa, popolo che, subito libero, tende le mani al cielo La chiesetta dedicata al Santo di Montpellier esiste ancora, ha uno stupendo altare

in legno decorato, che incornicia un quadro ad olio su tela molto bello, dipinto da Valentino Rossetti da Ome-gna nel 1696. Nella parte superiore del dipinto si trova la Vergine Maria con il Bambino in braccio, contornata da cherubini, nella parte inferiore sulla destra è rappresentato San Sebastiano, trafitto dai dardi della peste e sulla sinistra San Rocco nella sua immagine classica, con i segni del morbo su una gamba.



Bibliografia: documento del Giuramento conservato nella Casa Parrocchiale di Cimamulera; T. Bertamini Storia di Cimamulera 2001; E. Rizzi Memorie di fame, carestie e peste nell'Ossola. XIV - XVII secolo 2018.

Un terribile agente di morte

So che stupirò molti lettori dicendo che l'agente della Peste non è un Virus, come molti pensano, ma un batterio il cui nome è *Yersinia pestis*, si tratta di un cocco-bacillo, che ha la forma di un corto cilindro. I primi casi di peste risalgono a 5.000 anni fa e questo batterio ha avuto un tempo molto lungo per evolversi ed adattarsi perfettamente all'uomo fino diventare un terribile agente di morte. Brevemente questa malattia è una Zoonosi, cioè una malattia infettiva che può essere trasmessa dagli animali all'uomo e i protagonisti sono: ratto - pulce - uomo.

I ratti vengono infettati dal batterio, poi le pulci aspirando il loro sangue caricano anche il batterio e lo trasmettono all'uomo pungendolo. Inizialmente in Europa c'era solo il *Rattus rattus* o ratto nero orientale, molto resistente allo *Yersinia*, che difficilmente moriva; quando nel XIV secolo venne sostituito dal *Rattus norvegicus* o ratto grigio, che moriva di peste, costringendo le pulci a passare ad altri ospiti, iniziarono le grandi Epidemie. La pulce, che non è mai variata è la *Xenopsylla cheopis*, con cui il batterio ha un legame evolutivo perverso, una volta ingerito dalla pulce le blocca lo stomaco e la co-

stringe letteralmente a vomitarlo nell'uomo che pungerà. È stato necessario un tempo molto lungo perché l'Evoluzione stabilizzasse questo percorso... diffidate di coloro che ora vi dicono che il SARS-CoV-2 evolve in pochi giorni, non è affatto vero! Si distinguono tre forme di peste: peste bubbonica, peste polmonare e peste setticemica. La peste bubbonica vede la proliferazione del batterio nei linfonodi con conseguente necrosi. Se non trattata, evolve in setticemia e causa la colorazione nera della pelle, che ha creato il nome comune della malattia. Il batterio *Yersinia pestis* venne scoperto solo nel 1894 da Alexandre Yersin, un medico franco-svizzero, che operava come batteriologo all'Istituto Pasteur, durante un'epidemia di peste scoppiata ad Hong Kong; Yersin aveva inseguito i focolai epidemici in Oriente fino a trovare finalmente il batterio! Ma stavo dimenticando di dire la cosa più bella: essendo lo *Yersinia pestis* un batterio viene ucciso dagli Antibiotici! Pensate ai milioni di morti causati da questo orribile morbo, prima che il medico scozzese Alexander Fleming scoprisse la penicillina, la Buona Scienza aiuta l'Umanità!



Pala d'altare dell'oratorio di San Rocco

RICORDO/1

Marco Sonzogni

Ricordava il suo viaggio di nozze... a Pedriola Guido Belli, la memoria storica di Calasca



Nel corso della sua lunga vita, Guido Belli è, senza dubbio, un punto di riferimento per gli appassionati di storia locale che si rivolgono a lui per ogni dettaglio memorabile delle vicende storiche della valle Anzasca. Proprio per queste doti, il Gruppo Edile di Calasca Castiglione, gli conferisce una pergamena che sottolinea il suo impegno. Guido nasce a Calasca il 30 aprile del 1925 da

Antonio e Carminati Teresa. Qui frequenta le scuole fino alla quinta classe: "Eravamo in cinque per banco", racconta un giorno, "in un foro sulla tavola di legno vi era infilata una gamella con la minestra, mentre da un gancio nella parete pendeva una secchia d'acqua". Di quegli anni conserva un calamaio di rame realizzato dai lattonieri. Esempi di vita del primo novecento caratterizzato da severità e durezza. Appena tredicenne rimane orfano del padre Antonio e l'anno successivo, viene assunto dalla A.L.P. (Alluminio Lombardo Piemontese) di Piedimulera. Si sposta su una bicicletta con il fanale alimentato a carburo, ma alcuni suoi compagni viaggiano a piedi per otto chilometri quant'è la distanza tra Calasca e Piedimulera. Durante la guerra lavora nelle miniere dei Cani (di cui era l'ultimo minatore vivente). D'inverno attraversa valloni su precarie passerelle sotto il tiro delle slavine. Con i suoi

compagni, deve raggiungere la miniera prima delle sei quando viene distribuito il carburo per illuminare le gallerie. Il sabato scende a Domodossola per il mercato settimanale e visita la libreria Antonioli; a volte, con i pochi risparmi, compra qualche volume. In quei mesi il fratello Luigi, caporal maggiore degli Alpini, muore a Spalato nelle Bocche di Cattaro su un barcone dilaniato da una mina. Finita la guerra conosce Rosanna Adobati che diventa sua moglie il 31 luglio del 1954. Guido arriva alla cerimonia su una fiammante Fiat Balilla guidata dal fratello Augusto. L'indomani partono per il viaggio di nozze a... Pedriola. La passione che nutre per la storia locale non lo abbandona e dopo il pensionamento avvenuto nel 1980 dalla ditta Rumianca, ha più tempo da dedicare allo studio e alla ricerca. Fino a pochi mesi or sono è intento ad aggiornare gli alberi genealogici delle famiglie del Comune di Calasca Castiglione.

Attingendo anche agli archivi parrocchiali, continua a registrare notizie storiche, fotografie e date che scopre sul territorio. Ha l'elenco completo e le immagini delle fontane e cappelle di Calasca. Riceve richieste d'informazioni anche da Spagna e Svizzera. La perdita di queste persone, già di per sé dolorosa, si rende ancora più amara dalla consapevolezza che con loro si estinguono la memoria del passato, il sapere e la saggezza popolare che consentono la comprensione degli avvenimenti. I funerali celebrati nella "Cattedrale tra i boschi" di Calasca sono stati officiati dal parroco don Fabrizio Cammelli coadiuvato dal predecessore don Andrea Primatesta. Entrambi i sacerdoti, in epoche diverse, sono stati accolti per il loro ingresso parrocchiale da Guido Belli decano della Parrocchia, che ha consegnato loro le chiavi della chiesa dedicata a S. Antonio Abate. È stato sepolto nell'attiguo cimitero.

RICORDO/2

Dierre

Dalla Calabria un ricordo a firma Silvio Saglio e Romeo Berti

Anni difficili gli anni '60, inizio del boom economico ma con ancora tante sacche di povertà, e le zone di confine erano caratterizzate dal contrabbando e per arginare il fenomeno la Guardia di Finanza inviava uomini e mezzi. A Macugnaga, proveniente da una caserma del Brennero era arrivato il finanziere, Salvatore Congiunta. Originario della Locrie ma con una profonda passione per la montagna. Era cinofilo e soccorritore.

Il suo compito di vigilanza lo portava assieme ai suoi cani Cuzio e Erso in giro per i monti al confine. Al Passo Moro ove c'era la sede distaccata. Si saliva a piedi, non c'era ancora la funivia, con tempi da record, facendosi conoscere ed apprezzare anche dai macugnaghesi. Durante alcune camminate aveva conosciuto Zaverio Lacher, ed era frequente la salita alla Zamboni aiutandolo nel

trasporto dei pesanti carichi di approvvigionamento per il rifugio. L'incontro che ha cambiato la sua vita è stato quello con Giuliana, figlia di Ada Bumann e Battista Zurbriggen. Un amore sbocciato subito e coronato sei anni dopo dal matrimonio e allietato dalla nascita di due figli. Nel 1964 il trasferimento in Calabria ma Giuliana non ha mai dimenticato la sua famiglia rimasta a Macugnaga dove lei tornava regolarmente. Giuliana ricorda: «Mio marito ha ricevuto encomi, medaglie di riconoscimento ma quello a cui teneva speciale riceveva da Silvio Saglio e Romeo Berti: "Al finanziere Salvatore Congiunta, con simpatia e riconoscimento delle sue prestazioni per il Soccorso Alpino - 23 agosto 1960"». Salvatore non c'è più, neppure i due figli, è rimasta Giuliana con i ricordi di Macugnaga, il suo lontano paese.

RICORDO/3

Tina Todaro Mangiafridda

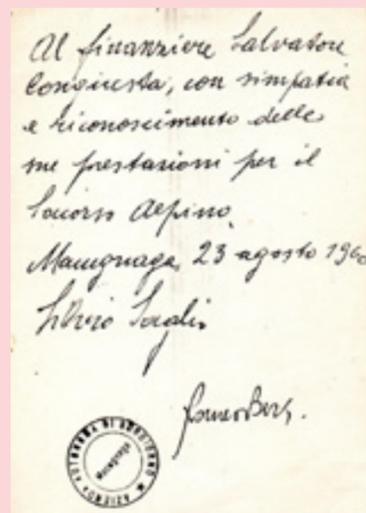
Dal mare della Sicilia alla Valle Anzasca

Nell'anno 2020 scrivere alla Redazione de "Il Rosa" è veramente emozionante, così come lo era leggere dalla prima pagina all'ultima quando il giornale ci veniva recapitato. Si rileggono i nomi dei comuni della Valle e della redazione che il dr. Pietro Mangiafridda conosceva bene a cominciare dal fondatore e già direttore Carlo Ravasio e poi molti cognomi che ricordavano a mio marito le tante persone conosciute per il suo lavoro di segretario comunale dal 1962 a Calasca Castiglione e poi a Macugnaga dal mese di marzo del 1964, ai piedi del Monte Rosa "la montagna dei walsers". Dal mare della Sicilia, Termini Imerese (Palermo), alle Alpi: splendidi boschi, funivie, seggiovie, rifugi, ghiacciai...

Dallo scorso gennaio, quando lui ci ha lasciato, i tanti ricordi continuano a essere i miei perché anch'io sono stata in valle dal luglio 1963 e ho conosciuto tutti i Comuni perché li ho insegnato come supplente in varie scuole. A Calasca il ricordo va al dottore Giuseppe Colnago, a Don Aldo Manini, a Maleta, Maria Gozzi la perpetua, Don Severino Cantonetti, al Sindaco Efisio Piffero e agli impiegati del Comune, Giacinto Francioli e Rinaldo Lometti. A Macugnaga a Don Sisto Bighiani, Giuseppe Burgener, il dottore Demetrio Grezio, Mario Lacher, Alberto Corsi e molti altri. L'ultimo ricchissimo numero de "Il Rosa" ha ricordato le antiche epidemie, la storia si ripete e, a volte, fa paura.



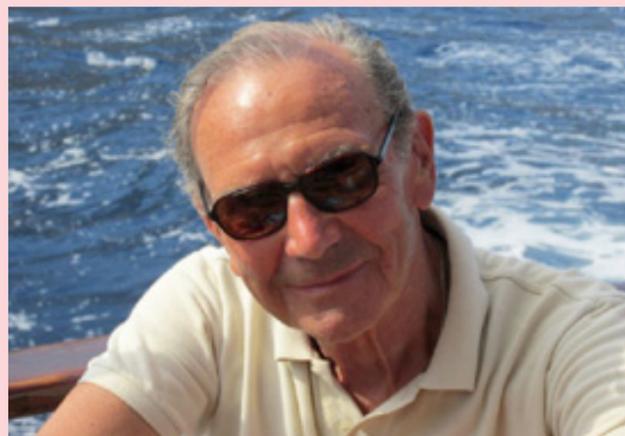
La famiglia Mangiafridda con don Sisto Bighiani



RICORDO/4

Redazione

Andrea, amico del giornale "Il Rosa"



Da Treviglio è giunta la notizia della scomparsa di Andrea Brulli, 85 anni. Profondamente legato a Macugnaga che frequentava da quarant'anni, e al giornale "Il

Rosa". Buon alpinista e appassionato di trekking. Lascia la moglie Rita e i cinque figli a cui ha saputo trasmettere l'amore per la grande montagna.

RICORDO/5

Redazione

Franco Cantonetti, il maître d'hotel di Liz Taylor



Franco nasce ad Anzino, in valle Anzasca, nel 1928, ultimo di una famiglia di sei figli di cui Severino, il quarto, diventa per sessantanove anni parroco di Castiglione Ossola. Franco, stimolato dalla madre Caterina Guattani segue le orme del padre Riccardo apprezzato chef d'albergo e lavora nelle più famose catene alberghiere internazionali. In uno degli eleganti alberghi di Gstaad, rinomata stazione alpina dell'Oberland bernese nota per il turismo di lusso, diventa il maître d'hotel prediletto da Liz Taylor indiscussa diva di Hollywood

degli anni sessanta. Le molte esperienze lavorative acquisite nel campo alberghiero gli consentono di impegnarsi per un periodo nell'insegnamento presso alcune scuole alberghiere della zona dell'Ossola. Franco conduce una vita attiva, a contatto con le realtà sociali e amministrative del territorio. Nel 1971 contribuisce a rifondare il Comitato "Pulenta e Sciriui" del Carnevale Domese che aveva perso lo smalto originario. Per mezzo secolo è presente a tutte le edizioni fino a febbraio di quest'anno quando, alla presenza del Togn e della Cia

(le maschere di Domodossola), è stato premiato con una targa. Il 20 giugno dello scorso anno, nell'ambito dei festeggiamenti di San Antonio da Padova nel Santuario di Anzino (350° anniversario dell'arrivo del quadro miracoloso), l'Istituto Pubblico ha dato a Franco una menzione speciale perché "con il traguardo anagrafico da lui raggiunto costituisce la storia dell'ultimo secolo del nostro paese". Lascia la moglie Teresa Viscardi nata a Ponte grande nel 1927, i figli Roberto e Giulio. Franco riposa nel piccolo cimitero di Anzino.

Visita specialistica +
rx panoramica **GRATUITE**

Esame 3D TAC Cone Beam
digitale **GRATUITO**

Torna a sorridere e masticare
in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata

CLINICHE DENTAL QUALITY
Via Cioia di Monzone, 8
28845 Domodossola (VB) Italia
E-mail: info@clinedentalquality.com



Numero verde dall'Italia: +39 800 858484
Telefono: +39 0324 242292
Cellulare: +39 342 8467448
www.clinichedentalquality.com

Riprendere il filo del turismo sostenibile

La generosa voce del silenzio

Evidentemente la montagna e il turismo alpino rimangono un "non luogo", una "terra incognita", come si leggeva sulle antiche carte geografiche ai confini europei, oltre Gibilterra. Nei tempi del coronavirus nessuno parla di turismo alpino. Eppure l'Italia non è solo un paese di mare, visto che gli Appennini e le Alpi si sviluppano per oltre 2 mila km e i rilievi rappresentano la maggioranza del territorio nazionale. Curiosamente (ma non troppo) il problema principale del dopo-coronavirus riguarda però le spiagge, ossia il mare e, in misura minore, i laghi. Un tema monopolizzato dalle trasmissioni televisive. Niente di nuovo sotto il sole. La colpa principale è dei montanari e di coloro che dovrebbero promuovere il loro territorio, che soprattutto nella "fase 2" riveste un'importanza fondamentale per favorire il ritorno alla normalità. Dopo la lunga clausura si avverte ovunque una fame di libertà e di valvole di sfogo, cioè di camminate e di aria pura, visto che presto ritorneremo all'inquinamento cittadino del recentissimo passato. È quindi l'occasione concreta per riprendere il filo del turismo sostenibile, che è naufragato in tante parole prima ancora che nell'epidemia. Le montagne in generale, soprattutto quelle del Vco, sono la palestra ideale per la rinascita del fisico e dello spirito. I grandi spazi liberi e gratificanti ci attendono, con le pulsazioni della natura primaverile che è esplosa anch'essa in piena libertà e lontana da noi fra panorami solari e paesaggi d'incanto, nei parchi naturali, nei pascoli e nei boschi. Già, i boschi: autentici sconosciuti. Possono essere loro i migliori antidoti contro l'ansia e lo stress che ci perseguitano. Una benefica rigenerazione tota-



Grande lavoro dei volontari del Cai Macugnaga per la sistemazione e messa in sicurezza dei diversi sentieri, fra questi il Sentiero Naturalistico.

le di ossigeno e di profumi. Da assaporare senza la foga della corsa, ma secondo i canoni classici del camminare come fonte di conoscenza e di nuove scoperte. Camminate, genti! Ma al passo delle montagne. Queste escursioni sono praticabili da tutti, comprese le famiglie, nel pieno rispetto delle rigorose disposizioni, ossia con le precauzioni della distanza di due metri e l'uso delle mascherine. L'autoregolamentazione deve essere un obbligo, non un optional. Inoltre nel sacco bisogna mettere, come sempre, la prudenza per evitare gli incidenti e le richieste di soccorso. In questa temperie infatti i soccorritori sono oberati da altri impegni prioritari. Sulle montagne del Vco non c'è alcun pericolo di assembramento. Fino a quando non arriveranno i tanti escursionisti lombardi (sempre benvenuti), il deserto è garantito. Con un importante valore aggiunto: la possibilità di ascoltare la generosa voce del silenzio.

NATURA

Walter Bettoni

Il gipeto vola maestoso sul Rosa



Spettacolare e straordinario avvistamento quello effettuato da Stefano Balossi, runner di casa nostra. Durante uno dei suoi quotidiani e impegnativi allenamenti, mentre transitava nei pressi del rifugio Zamboni, è riuscito ad immortalare il maestoso volo di un gipeto. L'eccezionale avvistamento del gipeto (*Gypaetus barbatus*), comunemente noto come "avvoltoio barbuto" o "avvoltoio degli agnelli" conferma la presenza quasi stanziale del grande rapace nell'area della Est del Monte Rosa. Ricordiamo che nel gennaio 2016 Massimo

Mattioli, allora comandante provinciale del Corpo Forestale, era riuscito ad avvistare una coppia di gipeti nei pressi del Faderhorn o Pizzo della Croce (2477 m) all'interno dell'Oasi Faunistica del Monte Rosa, istituita nel settembre 1969 e prima area protetta del Vco. Il Gipeto è l'avvoltoio di maggiori dimensioni, tra quelli nidificanti in Europa. Sulle Alpi era estinto dall'inizio del XX secolo. Da molti anni è oggetto di un ambizioso progetto di reintroduzione che mira a ricostituire una popolazione vitale sulla catena alpina.

PERSONAGGIO/1

Redazione

Walter Schranz, maestro di sci

presidente dello Sci Club Macugnaga per quindici anni

Nei giorni del lock-down la comunità di Macugnaga si è idealmente stretta attorno ai familiari di Walter Schranz, classe 1948, spentosi in ospedale. Malato da alcuni anni, ha lungamente combattuto con la malattia, che alla fine ha prevalso piegando il suo forte fisico. Coniugato con Mirella Case e padre di Patrick, Stefania e Doriano. Maestro di sci da oltre quarant'anni e Presidente dello Sci Club Macugnaga dal 1992 al 2000 e poi ancora dal 2012 al 2019, seguendo con competenza e pazienza la crescita delle giovani generazioni dello Sci Club. Soleva ripetere: "Non sono basilari i grandi risultati ma l'importante è l'aggregazione, lo stare assieme,



l'allegria sempre accompagnata dalla serietà e dalla buona volontà". Con Giuseppe Iacchini e Lamberto Schranz, nel 1973 forma la squadra dei maestri di sci di Macugnaga e partecipa al trofeo Mezzalama, il mondiale dello sci alpinismo. Raccontava: «*Quante prove e che allenamenti impegnativi. Borca - Passo del Turlo e ritorno tutto di corsa. Le prove sugli sci: discesa, a raspa, in tre legati; se uno cadeva il tuffo era garantito per tutti*». Nell'edizione del 1975, si ripresenta quale componente di una squadra formata da tre maestri di sci tutti dal cognome Schranz: Walter, il fratello Claudio e Lamberto. Pettorale 63. Tempo di percorrenza 6h22'41". Undicesimi assoluti! Il fratello



I fratelli Claudio e Walter in Uganda.

PERSONAGGIO/2

Weber

Sono andato in montagna con quattro generazioni di Guide Alpine

Piero Crosta e l'alpinismo eroico



Sulla vetta della Dufour. A sinistra Mario Rabogliatti (guida alpina) e un giovanissimo Piero Crosta.

Piero raccontava: «Sono, anzi siamo "macugnaghesi" da cinque generazioni; è dal 1898 che noi Crosta veniamo quassù. Sarà perché alzando lo sguardo da casa vediamo sempre questa imponente e bellissima montagna, che è diventata una "malattia" di famiglia. Mio nonno Piero (io porto il suo nome), padre di nove figli, raccontava che arrivava a Ceppo Morelli con la carrozza trainata dai cavalli e da lì in poi, tutto a piedi, via Morghen. Macugnaga aveva un'altra dimensione: il centro nevralgico del comune era Pestarena. Qui c'erano le miniere d'oro gestite dalla società inglese "The Pestarena Golding Mining Ltd". Il resto era costituito da poche case e grandiose distese di prati e campi di segale e patate. Sono possessore della tessera n° 7 del "Club dei 4000". Sono andato in montagna con quattro generazioni di Guide Alpine di Macugnaga.

Ho arrampicato con: Abele Pironi, Erminio Del Ponte, Giuseppe Oberto, Pierino Iacchini, Giuseppe Iacchini, Mario Rabogliatti, Felice Iacchini, Michele Pala, Edoardo Morandi, Lino Pironi, Lamberto Schranz, Claudio Schranz, Gianni Tagliaferri e Maurizio Vittone. Ricordo che, con Giuseppe Oberto e mio cognato Augusto Giunipero di Villadosola, abbiamo fatto la traversata sci-alpinistica dal Passo del Moro a Zermatt: itinerario lungo e molto impegnativo, passando attraverso lo Schwarzenberg e il Nuovo Weissthor. Giuseppe accelera per andare a fermare l'ultimo trenino che scende dal Gornegrat. Noi procediamo seguendo le sue istruzioni. Ad un tratto Augusto grida e sparisce, inghiottito da un profondo buco apertosi nella neve ghiacciata. Mi metto a gridare e riesco a farmi sentire da Giuseppe che immediatamente torna da noi. Augusto è incastrato nel crepaccio e non riesce a muoversi, è bloccato dagli sci. Giuseppe si immerge a testa in giù mentre io lo reggo saldamente. Riesce a sganciare gli sci e aiuta il malcapitato a riemergere. Poi si ricala, sempre a testa in giù, e recupera pure gli sci. Uno sforzo tremendo, compiuto con tranquillità, pacatezza e sicurezza d'azione. L'ultimo treno oramai è passato e noi, sani e salvi, rientriamo, a piedi, fino a Zermatt».

Claudio, guida alpina, ricorda: «Mi rivedo con lui in Africa, in Uganda, fino all'età dell'adolescenza. Parlavamo lo swaili. Con Walter e Piero, l'altro fratello, siamo sempre stati molto uniti. Io e Walter montanari, Piero più cittadino. Walter mi rimarrà nel cuore per il suo carisma e non-

stante fosse il più piccolo, è sempre stato un punto di riferimento per noi, era sempre pronto ad aiutare tutti!». Militare negli alpini e iscritto al Gruppo di Macugnaga era stato anche componente della squadra dei Vigili del Fuoco volontari di Macugnaga. Walter riposa sotto al Vecchio Tiglio.



Trofeo Mezzalama anno 1975, ecco la squadra formata dai tre Schranz, maestri di sci: Claudio, Walter e Lamberto.

PERSONAGGIO/3

Redazione

Chino Muraro, vent'anni alla presidenza del "Club dei 4000"



Il "Club dei 4000" perde un pezzo di storia: a Milano è mancato Francesco "Chino" Muraro, 89 anni, che ha guidato il sodalizio alpinistico dal 1979 al 1996 e poi ancora dal 1999 al 2002. Teresio Valsesia ricorda così l'amico scomparso: «Chino era stato dirigente della locale sezione del Cai, membro dell'Ana e vicino anche al Coro Monte Rosa. Per oltre vent'anni aveva ricoperto la carica di presidente del "Club dei 4000" che riunisce coloro che hanno scalato la parete Est del Monte Rosa. Sin da giovane Chino Muraro ha compiuto numerose ascensioni, fra le quali la cresta Signal e la Santa Caterina, nell'epoca in cui questa salita era considerata come la via più difficile dell'intero massiccio.

Un alpinista di prim'ordine, ma anche un uomo buono, generoso, altruista e sempre disponibile nel collaborare quando c'era bisogno. Come presidente del Club dei 4000 aveva curato in particolare i corsi di alpinismo per introdurre correttamente i giovani nel mondo della montagna». Veneto di origine ma legatissimo a Macugnaga che frequentava dal 1951 quando con un gruppo di amici gallaratesi era giunto per la prima volta ai piedi del Monte Rosa. Coniugato con Elfi Brunner, unione allietata dalla nascita delle figlie Moky e Karin che l'hanno amorevolmente assistito nella sua lunga malattia. Chino era iscritto al Gruppo Alpini di Macugnaga e con loro aveva partecipato sia alla 92ª Adunata nazionale di Milano sia a Macugnaga in occasione del 13° Raduno dei Gruppi Ana della Valle Anzasca. Lo scorso anno era giunto appositamente da Milano per partecipare all'annuale Serata della Montagna del "Club dei 4000", il suo saluto agli amici di Macugnaga e del Monte Rosa.



Storica foto, scattata nel 1972 in occasione del Centenario della prima salita del Rosa, sono ritratti: Gaston Rébufat, Achille Compagnoni, Franco Pace e Chino Muraro.

Una montagna di grazie e una montagna di ottime camminate

Mentre si può finalmente tornare in montagna, dove è in atto un vero e proprio boom di richieste per case e appartamenti in locazione, la Redazione sta lavorando al numero estivo del giornale. Sarà un numero con ancora molto spazio dedicato alla pandemia

nei suoi molteplici aspetti. Un periodo di confinamento volontario per molti cittadini che hanno scelto di restare in Valle Anzasca (e qualcuno resterà qui fino a settembre) anziché tornare alle proprie residenze. Lavoro da remoto, video lezioni e aria pura hanno caratteriz-

zato il lungo periodo di chiusura. Qualche sporadica uscita fra boschi e prati; qualche multa comminata ai trasgressori. È stato un periodo difficile, un periodo che resterà impresso nella mente di tutti. Ora guardiamo avanti, alla ripresa che si presenta lenta e farraginosa.

La montagna aspetta il turismo di prossimità. Niente grandi manifestazioni. Niente storici appuntamenti. Certamente ampi spazi per camminare in libertà e sicurezza. "Il Rosa" è qui per proporre e raccontare a voi uno spaccato di Valle Anzasca. Dare un'idea di dove

camminare, cosa vedere, cosa assaggiare, cosa fare quassù nei nostri paesi, fra il verde dei boschi, l'azzurro del cielo e il bianco delle nevi.

Qui sotto riportiamo l'elenco delle vostre generose, gradite ed indispensabili offerte giunte entro il 10 luglio. Abbiamo ri-

cevuto alcune offerte con nomi senza indicazione di indirizzo e che non risultano essere presenti nel nostro indirizzario, a costoro non saremo in grado di inviare il giornale, per cortesia, fateci pervenire la parte mancante.

Il Rosa

Ha offerto €200: Brulli Giancarla, Treviglio. **€100:** Laurini Alberto, Domodossola. **€50:** Rolando Erik, Svizzera; Galli Nicola, Ghiffa; Graffeo Luca, Gallarate; Riva Cidemore, Erba, Sessi Anna, Calasca; De Amicis Fulvio, Roma; Mocellini Fausto, Domodossola; Ballerio Clemente, Varese; Patelli Giancarlo, Vanzone; Caspani Roberto, Lissone; Marcolini Massimo, Baone; Benaglia Gianfranco, Rho; Fabozzi Maria T., Carimate; Pestalozza Giulio, Milano; Micotti Carla, Intra; Mariola Cristina, Torino; Zauli Claudio, Genova; De Ambrogio Arturo, Milano; Galli Coduri, Varese; Muzio Alfonso, Parabiago; Pizzamiglio Giorgio, Sesto San G.; Giorcelli Giovanni; Guida Giuditta. **€45:** Crippa Marco, Milano. **€40:** Capittini Stefano, Galliate; Orlando Fabio, Genova; Piletta Alex, Coggiola; Burgener Sandra, Macugnaga; Illegibile. **€30:** Marabissio Simona, Vogogna; Hor Giuseppina, Olgiate O.; Brusaferrì Paolo, Milano; Tedeschi Gilberto, Anzola; Galli Paola, Gallarate; Cattaneo Carlo, Codogno; Martegani Luigi, Oggiona; Migliavacca Corrado, Boca; Garbagni Giovanni, Ceppo Morelli; Alfieri Vittorio, Appiano G.; Iacchini Ferdinando, Macugnaga; Chiarinotti Martino, Ornavasso; Scendrate Franca, Milano; De Gaudenzi Franco, Vanzone; Mantovani Teresa, Brugherio; Berardi Walter, Macugnaga; Banfi Mariano, Gorla M.; Aimetti Simone, Varese; Volletti Giovanni, Olgiate Olona; Mariola Paolo, Lainate; Scarfò Gilberto, Verbania; Scaglia Federica, Verbania; Rolandi Rinaldo, Domodossola; Besana Giuseppina, Seregno; Hor Agostino, Crevacu-

re; Bignotti Daniele, Varazze; Bronzini Renzo, Villanuova; Mittino Massimo, Novara; Jonghi Lavarini, Milano; D'Alterio Andrea, Cadorago; Cassietti Marco, S. Vittore O.; Martini Glaes, Mesero. **€25:** Quara Ernesto, Omegna; Lattuada Giovanni, Canegrate; Folghera M. Grazia, Miasino; Bassani Alberto, Arsago S.; Tamini Luigi, Milano; De Ambrogio Giovanni, Varallo P.; Zanzottera Ambrogio, Dairago; Bonelli Walter, Milano; Pizzi Franco, Bannio; Iachini Laura, Genova; Michetti Mauro, Domodossola; Bertoia Gian Mauro, Piedimulera; Corsini Gianfranco, Legnano; Cantone Maria Grazia, Sartorio Elena, Cadrezzate. **€20:** Bettoni Ida, Macugnaga; Pecorelli Luigi; Caffoni Maria, Canelli; Castagnola Augusto, Alagna; Pirazzi Alcide, Pieve V.; Bertolasi Mauro, Ceppo Morelli; Badini Ilde, Piedimulera; Sandretti Maura, Ceppo Morelli; Giovannone Ugo, Piedimulera; Nova Enrico, Buguggiate; Campanini Mario, Barengo; Berti Gabriella, Novara; Lometti Renato, Calasca; Tabachi Luigi, Ceppo Morelli; Giannantonio Luisella, Varese; Boccadoro Rosaria, Milano; D'Andrea Irene, Masera; Valsesia Giuliano, Borgomanero; Marcolli Adriana, Azzate; Dell'Oro Liliana, Ceppo Morelli; Fattalini Giovanni, Calasca; Boldini Enzo, Omegna; Rigotti Daniela, Pieve V.; Armandola Daniela, Saronno; Rosa Carmen, Vogogna; Cattaneo Giovanni, Solbiate A.; Bianchi Maddalena, Bannio; Modoni Remo, Oira; Hor M.Teresa, Novara; Fantoli M. Antonietta, Omegna; Marinoni Giovanni, Pogliano M.; Giovanola Marco, Pieve V.; Maioli Tiziano, Verbania; Viti

Giovanni, Forte dei Marmi; Aspesi Franco, Gallarate; Bondi Lia, Varese; Valle Sigfredo, Piedimulera; Verga Paolo, Mariano C.; Comazzi Brizio, Domodossola; Rigoli Claudio, Milano; Balagna Serafino, Domodossola; Bodi Paolo, Massino V.; Riva Giulia, Varese; Vannutelli Aurelio, Milano; Luchessa Giuseppe, Castiglione; Bizzarri Carlo, Maresca; Bressan Guido, Varese; Bizzarri Claudio, Saronno; Prandini Egidio, Vanzone; Moraschini Gina, Macugnaga; Zurbriggen Giuliana, Siderno; Milanese Silvana, Calasca; Morandi Gabriele, Macugnaga; Peruzzi Antonia, Savignano R.; Zelaschi Marco, Voghera; Colongo Romilda, Castiglione; Schioppi Enrico, Bannio; Rolandi Giovanna, Premosello; Maffei Adriano, Ceppo Morelli; Marcolini Paola, Seveso; Rovalletti Adalgiso, Pieve V.; Valgolio Mario, Vanzone; Napoletano Antonio; Cingano Roberto, Genova. **€15:** Bettolini Angelo, Villongo; Canavesi Gaetano, Locate V.; Bonfadini Matteo, San Maurizio O.; Buzzi Paolo, Siena; Nucera Romina, Vogogna; Giardino Antonio, Azzate; Arosio Ernesto, Varese; Ceresoli Ermanno, Trezzo Sull'Adda; Camagna Carla, Torino; Brega Gianfranco, Castiglione; Santagata Antonio, Piedimulera; Sogne Luigino, Besnate; Gardenal Mario, Laveno M.; Zana Mario, Antrona; Bettineschi G. Carlo, Piedimulera; Nicò Franco, Macugnaga; Bertolini Vittorio, Carcoforo. **€10:** Pizzi Mirella, Vanzone; Mauri Giovanna, Sesto S. Giovanni; Carosino Danilo, Germignaga; Monsù Monica, Novara; Benato Giuliano, Sesto C.; Longhini Luigi, Mornago; Luca Chessa, Premosello; Bionda Quirino, Vanzone;

Fabiano Fabio, Genova; Lometti Giovanni L., Calasca; Bianchetti Gianfranco, Omegna; Minetto Sergio, Trisobbio; Iachini Elves, Macugnaga; Negri Maria, Vanzone; Straullu Anna, Carbonia; Zani Giancarlo, Castiglione; Monterin Marta, Gressoney; Fagherazzi Rita, Pallanzeno; Pizzato Gian Pietro, Vogogna; Bottaro Laura, Piedimulera; Rolandi Danilo, Pieve V.; Femia Giuseppe, Luzzogno; Tab-

chi Donatella, Ceppo Morelli; Floriani Floriano, Monza; Terrevazi Mario, Rho; Ferrara Giuseppe, Monza; Bucchetti Tarcisio, Vanzone; Bonomi Antonietta, Cavaria con P.; Panighetti Alfonso, Pallanza; Burlone Giuseppe, Gravelona T.; Tabozzi Graziella, Cureggio; Rolla Franca; Pannella Gennaro, Salemo; Cavallaro Gian Mario, Trecate. **Offerte minori:** Pinaglia Alberto, Vanzone.

Preghiamo coloro che inviano il loro prezioso sostegno a mezzo bonifico bancario di voler indicare il loro indirizzo altrimenti noi non siamo in grado di verificare l'esistenza o la correttezza dello stesso.

WALSER

Marco Sonzogni

Il restauro dell'oratorio della Visitazione di Maria Altilone, nel cuore del silente Puneiger Wald



La parrocchia dei santi Bernardo e Carlo di Formazza, retta dall'anzaschino don Aldo Re, di origini walser da parte di madre, prosegue i lavori di restauro dell'oratorio della Visitazione di Maria

nel grazioso villaggio di Altilone, Puneigà nell'idioma walser. La cappella, posta sotto la tutela della Soprintendenza delle belle arti e del paesaggio, sorge attornata dal "silente Puneiger Wald" ai margini di un laghetto che, fino ai primi anni quaranta, era ricoperto da ninfee. La chiesetta è molto cara alla comunità walser di Formazza perché al suo interno un affresco raffigura la secolare processione che ogni 25 giugno percorreva per quaranta chilometri l'alta valle verso il passo San Giacomo e la val Bedretto, fino all'ospizio di San Bernardo nella vicina Svizzera. La tradizione, abolita dal vescovo Bascapè (1593-1615) fu sostituita dalla processione

all'oratorio di Altilone dove fu dipinto l'affresco di San Gottardo. Un altro pregevole affresco, popolare al punto di essere rappresentato anche nelle abitazioni, raffigura la Fuga in Egitto, scena che evoca la "migrazione" cui sono legate le popolazioni walser. Don Aldo auspica che l'inaugurazione dei restauri, in data ancora da stabilirsi, possa essere un'occasione per un armonico incontro di tutte le comunità walser del territorio. Altilone sorge a 1249 m e si raggiunge in pochi minuti su una bella mulattiera pianeggiante, dal paese di Fondovalle.

La minuscola chiesetta di Puneiga (Ph. Marco Sonzogni)

ECONOMIA

Damiano Oberoffer

Viene distribuita in tutta Europa L'acqua Vanzonis in gel e sapone



Grazie a un nuovo contratto triennale fra il Comune di Vanzone con San Carlo e la società "Centisia - Cosmesi Naturale", con sede legale a Milano e laboratori a Laveno Mombello, la nota sorgente termale arsenicale-ferruginosa della Valle Anzasca è presente nelle farmacie, parafarmacie ed erboristerie in un prodotto formato in gel al 98,5% con formula rinnovata tutta naturale e da poco anche in un delicato sapone soli-

do. Prossimamente la linea si amplierà con altri interessanti prodotti cosmetici. Consigliato per il benessere e la bellezza di viso, contorno occhi, décolleté e, più in generale, di tutto il corpo, Acqua Vanzonis Gel agisce in modo diretto e profondo con un pronto, deciso e durevole duplice intervento beauty-care e skin-health-remedy ideale per tutti i tipi di pelle, anche le più secche (disidratate o ipolipiche), affaticate, mature, sensibili, reattive, intolleranti, arrossate o irritate, restituendo un aspetto più sano, giovane e luminoso e una texture più liscia e vellutata. La sua formidabile azione rinfrescante, lenitiva e disarrossante aiuta inoltre l'epidermide a ritrovare sollievo, idratazione e morbidezza dopo trattamenti estetici particolarmente aggressivi quali gommage, peeling, epilazione o rasatura o in seguito a un'eccessiva esposizione al sole o alle radiazioni UV dei trattamenti

abbronzanti. I prodotti a base di Acqua Vanzonis si distinguono per un packaging d'ispirazione liberty, per rievocare il lungo e glorioso passato della fonte e di buon auspicio per il futuro. Gel e sapone si possono inoltre acquistare direttamente online sullo shop di Centisia (<https://lecoccolle.centisia.it/acquavanzonis.php>) oppure su Amazon, distribuiti in tutta Europa. Claudio Sonzogni, sindaco di Vanzone con San Carlo e instancabile promotore delle potenzialità termali vanzonesi si dice particolarmente soddisfatto dell'accordo raggiunto e sugli sviluppi futuri che la collaborazione potrà garantire. Da parte loro anche i rappresentanti di Centisia mostrano soddisfazione per questa nuova e proficua collaborazione pubblico-privata, che ha il grande scopo di far conoscere e ulteriormente studiare l'acqua delle antiche miniere aurifere dei Cani.

Questo numero è stato chiuso il 15 luglio 2020 - Tiratura 10.000 copie



SEGUICI ANCHE SU www.ilrosa.info Facebook e Instagram

Sede - Direzione - Amministrazione e Redazione:
Via Monte Rosa, 75 - 28876 MACUGNAGA (VB) **Contatti:** redazione@ilrosa.info
Cambio o aggiornamento indirizzi: 349 411 01 99 (solo messaggi)
oppure mail: abbonamenti@ilrosa.info
Registrazione Tribunale di Verbania n° 295 - 29 novembre 1999
Distribuzione ad erogazione libera con versamento minimo di 20 euro annuali
Banco BPM - Codice IBAN: IT45 H 05034 45480 00000000181
Banco Posta - Codice IBAN: IT59 E 07601 10100 001041530567

Fondatore e già direttore: Carlo Ravasio - Direttore Responsabile: Paolo Crosa Lenz - Presidente: Mauro Hor Caporedattore: Walter Bettoni Vice Caporedattore: Davide Rabbogliatti - Collaboratori: Emilio Asti, Enzo Bacchetta, Giacomo Bonzani, Marco Botti, Serena Brusa, Fabrizio Cammelli, Renato Cresta, Gianpaolo Fabbri, Sergio Foà, Mattia Frisa, Elena Giannarelli, Fulvio Longa, Patrizia Martellini, Maurizio Marzagalli, Ugo Medali, Maurizio Midali, Damiano Oberoffer, Andrea Primatesta, Nicoletta Romano di Rotonda, Marco Sonzogni, Maria Cristina Tomola, Mara Toscani, Manlio Vendittelli, Teresio Valsesia, Matteo Vola. Vignettista: Dario Inzoli - Partner fotografico, lavalledelrosa.it - Progetto grafico e impaginazione: Ruggero Zearo - Edizione Online: Mariella Colombo - Stampa: Sigraf Spa - Treviglio (BG)

HERNO

